10

ANNO IV

OTTOBRE 1986

L. 3000

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Oggi e sempre carcere?	2	I contenuti della nuova legge di Riforma carceraria
Congresso Spd	14	Svolta o gattopardismo?
DOSSIER	21	Israele: uno Stato contro la pace
La deconnexion	35	Una riflessione sull'ultimo libro di Samir Amin
Il volo e il silenzio	51	Intervista al regista Theodoros Anghelopoulos

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%); N. 10, Ottobre 1986

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

Editoriale
□ 1 **I voti verdi e radicali stimolano gli appetiti** *di Luigi Vinci*

ATTUALITA'

□ 2 **Oggi e sempre carcere?** *di Loredana De Petris*
□ 4 **Più che Cernobyl potè Norimberga** *di Giannino Marzola*
□ 5 **Ora confessionale, alternativa o da boicottare?** *di Vittorio Bellavite*
□ 7 **Guardando ai contratti** *di Antonio Lareno*

ECONOMIA

□ 9 **Finanziaria: piove sempre sul bagnato** *di Franco Calamida*

ESTERI

□ 12 **Brevi** *a cura di Sergio Casadei*
□ 13 **Osservatorio Cee** *a cura di Roberto Galtieri*
□ 14 **Il congresso dell'Spd: svolta o gattopardismo?** *di Juan Behrend*
□ 16 **Il vero volto della cooperazione italiana** *di Federica Mastropietro*
□ 17 **A sette anni dalla rivoluzione sandinista** *di Gianni Beretta*
□ 19 **L'organizzazione delle donne palestinesi** *di Maria Quattrociocchi*

DOSSIER

□ 21/34 **Israele: uno Stato contro la pace**
— Editoriale *di Sergio Casadei*
— La specificità dello stato ebraico e la teoria della sicurezza *di Mirella Galletti*
— L'ottimismo della volontà *intervista ad Ury Avnery*
— Settant'anni di storia *di R.M.*
— La pace si fonda sulla giustizia *intervista ad Hanna Saniora*
— La politica di deportazione di Israele *di Felicia Langer*
— Il contenzioso tra Mosca e Tel-Aviv *di Guido Valabrega*

DIBATTITO TEORICO

□ 35 **A proposito dell'ultimo libro di Samir Amin** *di Stefano Semenzato*
□ 40 **La rinascita dell'ontologia** *di Costanzo Preve*

SOCIETA'

□ 44 **Studenti a un anno dall'85** *di Marco Schettini*
□ 45 **Scoutismo come associazione di frontiera** *di Vittorio Agnoletto*
□ 46 **Riformare l'università per attuare la riforma sanitaria** *di Enzo Cirrincione*

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

□ 49 **Quando la comunicazione è divina**
□ 51 Intervista a Theodoros Anghelopoulos: **Il volo ed il silenzio** *a cura di Dimitri Deliolanes*

□ 52 **In libreria**
□ 54 **Letteratura contemporanea** *a cura di Stefano Tassinari*
□ 55 **Lettere**

EDITORIALE

I VOTI VERDI E RADICALI STIMOLANO GLI APPETITI

di LUIGI VINCI

L'ULTIMA rumorosa campagna pubblicitaria del partito radicale recita che, avendo la partitocrazia abolito (ed è vero) spazi sostanziali della democrazia rappresentativa, dello stato di diritto e dell'autonomia nel campo dell'informazione, tale partito andrà prossimamente, per protesta, a dissolversi. Noi non abbiamo mai goduto, come nuova sinistra, degli spazi istituzionali fruiti dal partito radicale, né siamo particolarmente presi di sorpresa dal declino della democrazia e dalle tendenze autoritarie in atto, peraltro personificate dai migliori amici politici del partito radicale: non avremmo neanche dovuto nascere? si lotta solo quando vincere è facile e c'è spazio nel sistema informativo per le nostre battaglie, altrimenti si sta a casa?

In realtà (ed è ciò che tutti intuiscono, a partire dal delusissimo elettorato, o spesso ex elettorato, del partito radicale) questo partito è in una totale crisi di dislocazione politica, avendo spinto il gioco delle sue ambiguità, talora storiche ma soprattutto recenti, oltre ogni limite.

La partitocrazia soffoca la democrazia, sì, ma che dire dell'appoggio di fatto, in sede parlamentare, del partito radicale al governo Craxi, con la pensata fracassante della non partecipazione al voto, cioè senza neanche il coraggio di dichiarare il proprio appoggio, riproducendo la tradizione trasformista del politicantume italiano di sempre? La giustizia e lo stato di diritto sono stati messi in crisi, è vero, ma tale crisi si supera in senso democratico o in senso autoritario, con i tre referendum di Pr, Psi e Pli? È veramente antipartitocratico un partito totalmente regolato dagli interessi politico-individuali di una singola persona, al punto di avere deciso per anni di non darsi strutture certe, e, di fatto, neppure iscritti?

Il discorso è lungo assai, sui motivi per i quali il partito radicale sta declinando, forse irreversibilmente, combinandosi in tale declino ragioni di fondo di orientamento culturale e di base sociale, difficoltà di fase per qualsivoglia forza di opposizione, democratica-radicale o di classe che sia, ed effetti distruttivi dell'azione di Marco Pannella, che oggi palesemente usa il Pr come sgabello per traslocare con ruolo rilevante nel partito socialista. E purtroppo temo che in avvenire non mancheranno le opportunità per riprendere questo discorso.

Terra terra adesso mi pare si possa dire che siamo dinnanzi ad una manovra, per nulla difficile da cogliere, gestita dal vicesegretario del Psi, che tende a spianare la strada all'entrata del Pr, in vista delle prossime elezioni politiche, anticipate o no che siano, nelle liste del Psi. Più in generale, tale manovra del Psi non guarda solo al gruzzoletto dei voti radicali, ma anche all'area elettorale verde, in parte sovrapposta ma in parte no a quella radicale. Ed anche qui la manovra è in fase avanzata: metà delle resistenze nell'"area" verde a darsi strutture permanenti e definite, di tipo nuovo o no che siano, e soprattutto ad affrontare positivamente, cioè con la partecipazione diretta, le prossime elezioni politiche sono dovute all'elaborazione ingenua e prepolitica della paura (senz'altro fondata) di ripercorrere le strade del politicantismo burocratico, affarista ed antisociale, ma metà sono dovute al fatto che non pochi marpioni stanno trattando sottobanco le proprie candidature su vari altri tavoli, e su quello del Psi in primo luogo. Per evitare di ripetere, si dice, l'esperienza demoproletaria, certo piccina, dell'1,5 per cento (ci sono molte preoccupazioni al riguardo, soprattutto, guarda guarda, nell'ineffabile Marco Boato), a taluni pare preferibile portare la borsa di Bettino Craxi, tanto più che questi, se della democrazia se ne stropiccia, però paga bene.

Una parentesi: tempo fa noi nella sostanza auspicammo che i verdi confluissero con il resto della nuova sinistra, anziché costituire una nuova piccola forza politica; ciò non è accaduto, essi hanno presentato liste proprie alle elezioni regionali, ed inoltre hanno sviluppato orientamenti, almeno parte di essi, assai dissonanti coi nostri, talora addirittura con evocazioni di estrema destra reazionaria (per es. in Langer). Di ciò va preso atto, e va dunque preso atto che l'alternativa oggi è tra i verdi spappolati nelle liste del Psi, del Pci, magari del Pli, ecc. e i verdi che si presentano come forza politica indipendente. Siccome noi non ragioniamo di queste cose in un'ottica elettoralistica, la conclusione è più che ovvia: riteniamo che oggi sia utile che i verdi riescano a salvaguardare la propria esistenza politica autonoma.

Ma riprendiamo il filo del discorso. Un anno e mezzo fa (sotto le ultime elezioni regionali) un'indagine da noi svolta ci indicò che per Dp al momento c'era l'1,5 per cento dei voti, e circa il 3 per cento per i verdi e i radicali assieme. In breve, salvo forse recenti incrementi per noi e i verdi, credo abbastanza modesti, siamo ciascuno all'1,5 per cento. A noi non va bene ma neanche male, nel senso che la consideriamo, date le condizioni d'assieme nelle quali operiamo, una quota già miracolosa, e inoltre perché pensiamo che superarla possa venire solo da un lavoro di lunga lena, al quale in questi anni abbiamo dunque cercato di attrezzarci, sul piano culturale come su quello organizzativo. I nostri sogni più ottimistici circa l'esito delle prossime elezioni politiche ci vedono al 2 per cento, e ne saremmo, se accadesse, davvero felicissimi. Ad altri invece, tra i verdi e nel Pr, sembra che, l'1,5 o il 2 o 2,5 per cento non basti, anzi che faccia schifo. Peccato, perché il 4,5 o il 5 per cento ad uno schieramento, benché composito, di opposizione innovativa ed intransigente potrebbe smuovere, nella vita sociale come nella sfera politica come, in particolare, nella sinistra, molte cose.

Pazienza, per certi aspetti. E però occorre anche non dare per scontato che i giochi di Claudio Martelli siano tutti fatti, soprattutto sul versante dei verdi. Ai quali dunque senz'altro auguria-

Segue a pag. 2

ATTUALITÀ

Oggi e sempre carcere?

di LOREDANA DE PETRIS

La nuova legge di Riforma carceraria mantiene e legalizza la differenziazione pur andando parzialmente incontro alle speranze dei detenuti. La pena detentiva resta la principale risposta alla devianza

DOPO tre anni dall'ultima mobilitazione che portò alla formazione delle aree omogenee, le carceri italiane sono ritornate all'attenzione dell'opinione pubblica per la ampia protesta di cui i detenuti, per lo più comuni, si sono resi protagonosti.

Un vero e proprio movimento di massa ha fatto sentire la propria voce, dalle "Nuove" di Torino all'Ucciardone, reclamando non solo ed unicamente un provvedimento di amnistia ed indulto, più volte annunciato e promesso, ma riforme ben più profonde dal nuovo ordinamento penitenziario alla riforma del codice di procedura penale. E accanto a questi l'intervento sulle piccole grandi questioni della vita odierna di un carcere, sulle interne condizioni di vita il più delle volte a livelli inumani.

I detenuti hanno riproposto globalmente la questione dell'istituzione carceraria, del funzionamento della giustizia italiana e quindi direttamente, per chi ha voluto intendere pienamente il senso della loro mobilitazione, il problema della pena o meglio della cultura della pena che informa il nostro sistema carcerario.

Nello stesso tempo hanno indicato chiaramente non la via degli interventi parziali settoriali, bensì quella di un intervento più globale che sappia affrontare la questione degli agenti di custodia come quella delle misure alternative alla detenzione. La risposta del governo e della maggior parte dei partiti anche non di governo è stata l'avvio al Senato della discussione di un progetto di Amnistia ed Indulto talmente limitato che inciderà poco e niente sullo stesso sovraffollamento degli istituti carcerari. Dal progetto preparato dal governo, infatti, restano esclusi tutti i reati per cui è prevista una pena di reclusione superiore nel massimo a tre anni, come il furto aggravato, la rapina, i reati legati alla tossicodipendenza, l'estorsione.

Questo dato è estremamente significato se si pensa che sono questi i reati che costituiscono il curriculum tipo della stragrande maggioranza dei detenuti: il furto semplice che sul fronte dei reati contro la proprietà privata è l'unico che il progetto governativo annovera tra quelli amnistiabili esiste solo astrattamente, sul codice, nella realtà non viene mai dato. Restano esclusi dall'amnistia, così come si sta prospettando, anche tutti i reati associativi, quelli di opinione e quelli politici, contraddicendo in tal modo l'esigenza primaria per un processo reale di pacificazione dopo la fine degli "anni di piombo", di un provvedimento di amnistia ed indulto che controbilanci il tasso di "sovrapenalizzazione" sofferto in questi anni dalla società, e consenta un ritorno alla libertà di molti detenuti e una riduzione generalizzata delle pene.

Il generale riconoscimento della fine dell'emergenza impone che lo Stato con senso di equità sani ingiustizie prodotte dai processi dell'emergenza (aumento delle pene, condanne per reati

---

DA PAGINA 1

mo di riuscire ad evitare le trappole ideologiche del movimento che seminerebbe altrove, il cui ruolo sarebbe di trascinare gli altri, e per il quale una piccola quota elettorale sarebbe una sconfitta: ideologia che non è altro che la razionalizzazione della subalternità culturale e dell'impotenza politica, dell'essere mosche cocchiere, come già fu, a suo modo, di Lucio Magri (a proposito, che fine ha fatto?), quando non è manipolazione volgare per aprire la strada a candidature verdi in altre liste.

Quando si è trattato di raccogliere le firme per i referendum antinucleari, Dp ne ha raccolte 400 mila e le liste verdi la decima parte di questa cifra: ecco la dura verità delle cose. Ma quest'augurio di evitare le trappole, nonostante tutto, lo facciamo anche al partito radicale: la vittoria dell'assoluzione di Enzo Tortora è stata un buon colpo, che dimostra che di spazio reale per battaglie democratiche condotte all'irripetibile modo radicale ce n'è ancora, purché si abbia tenacia e non si straveda.

L.V.

associativi, concorsi morali, ecc.) e non solo escluda la fascia di detenuti politici dall'amnistia, ma anzi abbia una considerazione particolare per alcuni tipi di reati (quelli commessi durante il processo e in stato di detenzione) in relazione all'amnistia e all'indulto (viste le pene particolarmente gravi rispetto ai fatti commessi).

In assenza di questo primo atto di controtendenza rispetto alla cultura e alla prassi emergenzialista dominante nella giustizia italiana, a cui debbono far seguito lo smantellamento della legislazione speciale, il ripristino pieno dello "Stato di diritto", il passaggio al rito accusatorio con il superamento della fase istruttoria, una revisione del Codice penale poco vale l'approvazione per ora solo in Commissione Giustizia della Camera, della nuova legge di Riforma Carceraria, meglio nota come "Gozzini". Non soltanto perché, in assenza di una cultura controemergenziali sta la riforma Gozzini di cui certo non si possono disconoscere gli elementi innovativi rischia la sorte della precedente Riforma del 1975, mai applicata, o mai applicabile visto il disinteresse del governo a metter mano alla Riforma degli agenti di custodia, ma anche perché proprio la nuova Riforma porta in sè i germi della specialità e dell'emergenza.

La filosofia ispiratrice della Gozzini difatti è quella della differenziazione, della legalizzazione di due circuiti carcerari, uno di minima, l'altro di massima sicurezza. Particolarmente grave si presenta l'istituzionalizzazione di quel regime differenziato surrettiziamente introdotto nel nostro regime carcerario dall'applicazione a tempo indeterminato del tristemente noto articolo 90. Il progetto Gozzini, infatti, con pretesa garantista verso l'uso indiscriminato che di quell'articolo è stato fatto, non fa altro che regolare con legge il circuito speciale avviandovi, in taluni casi al momento dell'ingresso in carcere, i detenuti ritenuti più pericolosi. In questo senso va la riscrittura in modo sostanzialmente identico dell'articolo 90 (trasformato in 41 bis) che prevede appunto in casi di rivolta la sospensione dell'applicazione all'interno degli istituti «delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati».

Ancora una volta non si comprende che i motivi di custodia e di sicurezza non devono tradursi in differenziazione di trattamento interno e in diminuzione dei diritti del detenuto, pena il venir meno di garanzie democratiche e di rispetto della dignità umana che sono valide per ogni cittadino, qualsiasi reato abbia commesso. Esigenze di sicurrezza possono, infatti, eventualmente porsi solo in relazione alla sorveglianza verso l'esterno della struttura carceraria e alla prevenzione di eventuali fughe. Ora che l'inferno delle carceri speciali e dei braccetti della morte creati in Italia con l'emergenza non abbiano mosso le coscienze di chi queste le aveva scientemente volute, e parlo evidentemente, dell'ampio schieramento politico dell'unità nazionale, non meraviglia nessuno. Meraviglia invece che forze come la Sinistra indipendente dimostratasi molto sensibile a tali questioni abbia avvallato l'introduzione del regime differenziato che riavvicina a quelle esperienze.

Dp è stata così l'unica forza politica ad opporsi al principio di differenziazione che guida la legge Gozzini e a presentare emendamenti soppressivi degli articoli che istituiscono il regime differenziato e quindi anche della nuova edizione dell'articolo 90, a dimostrazione di quanto sia ancora imperante anche all'interno della sinistra la cultura dell'emergenza. Per altri versi invece la nuova riforma carceraria sembra andare incontro (se pur solo in parte) alle speranze dei detenuti grazie a quegli aspetti innovativi di cui parlavamo sopra. La modifica dell'istituto della liberazione anticipata con l'aumento da 20 a 45 giorni ogni semestre, prevista in forma non retroattiva ma resa tale dall'approvazione di un emendamento di Dp, un minimo potenziamento delle misure alternative al carcere, un ampliamento delle possibilità di ottenere permessi costituiscono difatti un parziale ridimensionamento della durata (non delle forme) del tempo di pena.

Tutto ciò, però, se si tiene conto che le norme sulla liberazione condizionale non vengono affatto modificate, che il beneficiare delle misure alternative, dei permessi è tutto interno ad una concezione non di diritto, ma di premialità legata ai requisiti della "buona condotta", della "pericolosità sociale", non costituisce certamente una contraddizione con l'emergenzialità latente di questa legge, ma il naturale pendant di una politica carceraria che riconsacra comunque il carcere, la pena detentiva come la risposta principale alla devianza ed alla criminalità. Si tratta di quella tendenza a forbice della politica carceraria italiana, di cui parliamo da tempo, che prevede da una parte il consolidamento della massima sicurezza e dall'altra forme graduali di alternativa al carcere per «i soggetti a bassa pericolosità sociale», che nulla ha a che vedere con ipotesi serie di decarcerizzazione.

La strada per una società con un bassissimo tasso di penalizzazione, come quella per una giustizia epurata dal male seme dell'emergenza è ancora molto lunga e sta a Dp rilanciare la battaglia in avanti assumendola a pieno come uno dei punti per la ricostruzione stessa di una cultura di sinistra nel nostro paese. □

Più che Cernobyl potè Norimberga

di GIANNINO MARZOLA

L'effetto di un milione di firme sulle istituzioni e sulle forze politiche si è sommato ai riflessi antinucleari provenienti dal congresso dell'Spd. Per fermare il nucleare prosegue l'impegno senza dare nulla per scontato

COSÌ, nel momento esatto in cui si concludeva il congresso della Spd, Martelli dichiarava il suo passaggio al fronte anti-nucleare. Che non si trattasse di una boutade destinata ad essere presto smentita risultava subito evidente: più o meno tutti i dirigenti socialisti, e addirittura ministri di questo e di precedenti governi, sono scesi in campo per "coprire" il vicesegretario, esibendo improbabili passaporti di "anti-nucleari della prima ora".

Inutile negarlo: il volta-faccia socialista ha sorpreso un pò tutti; ma esistevano dei presupposti per un tale mutamento di rotta. Il 6 agosto scorso Psi e Pci hanno votato, con il resto del Pentapartito, il rifinanziamento trimestrale dell'Enea per 240 miliardi. I comunisti si sono ritenuti soddisfatti dell'accoglimento del loro emendamento, che imponeva la « esclusione di nuovi contratti ed iniziative e conseguenti impegni finanziari relativi alla filiera dei reattori veloci ed alla realizzazione dell'impianto Pec». Ma i contratti per il completamento meccanico del Pec sono già stati tutti stipulati, e quelli per la entrata in esercizio dell'impianto possono benissimo slittare anche di un anno, non solo di tre mesi. L'emendamento Pci é quindi del tutto ininfluente, e i lavori del Pec continueranno come se niente fosse.

La votazione del rifinanziamento Enea è stata quindi, a tre mesi e mezzo da Cernobyl, una dimostrazione di come nè il pentapartito nè il Pci intendessero mettere seriamente in discussione la scelta nucleare. Eppure qualche elemento di novità appariva proprio in quei giorni.

Innanzitutto Giulio Di Donato, responsabile Ambiente Energia del Psi, con una lettera a *Repubblica* denunciava la necessità di rivedere il Pen e le sue scelte di fondo, significando così una disponibilità del Psi a ridiscutere anche la scelta nucleare. Felice Ippolito, che non si era più visto in giro dopo aver scritto, all'indomani di Cernobyl che una centrale nucleare non è una bomba e quindi non può scoppiare, riappare sulla *Repubblica,* ma con toni decisamente diversi. Non dichiara più "o nucleare o buio!"; ci dice invece che in Italia si può fare a meno del nucleare, ma se si decide di farlo lo si fa seriamente, varando un piano di nuove centrali per l'ammortizzamento dei costi di scala. Il suo è un attacco a quelle forze (leggi Pci) che parlano ancora di «nucleare limitato e controllato».

Un terzo elemento di novità è rappresentato dal fatto che l'Enel decide di disimpegnarsi dal progetto Superphenix. *2.* La notizia, relegata dalla stampa in alcuni trafiletti, ha invece una grande rilevanza. Come si sa, il reattore a neutroni veloci Superphenix 1 di Creys-Malville è stato costruito come il primo di una filiera di reattori dello stesso tipo. Ancora oggi la tecnologia dei reattori autofertilizzanti, nonostante la pericolosità degli impianti e la limitatezza dei rendimento a confronto con le attese, rappresenta per la Cee la nuova frontiera del nucleare. La partecipazione Enel non è trascurabile (30%) e il suo disimpegno dal progetto Superphenix 2 getta una seria ombra sulla fattibilità di questo impianto e di tutta la filiera europea. Insomma, il milione di firme raccolte per i referendum abrogativi ha avuto un impatto sulle istituzioni e sulle forze politiche che è andato ben al di là del semplice dibattito tra posizioni diverse, e questo fin da luglio.

L'Enel dunque si preparava al confronto scaricando la sua attività più attaccabile; il Psi poneva le basi per potere voltare gabbana al momento giusto; il Pci... rimandava tutto alla Conferenza Nazionale sull'Energia, e intanto tentava di tamponare in qualche modo la situazione con i contorsionismi del suo referendum consultivo.

La scelta della Spd ed i suoi effetti

Senza addentrarmi in una valutazione della scelta storica e coraggiosa che i socialdemocratici tedeschi hanno fatto a Norimberga, è innegabile che proprio questa abbia avuto un effetto determinante sulle recenti prese di posizione di Psi e Pci in materia di energia.

Che la scelta della Spd sia stato il catalizzatore dell'inversione di rotta del Psi è fuor di dubbio; è significativo il fatto che Martelli abbia dato l'annuncio ufficiale nel corso di una conferenza stampa indetta non nel nostro Paese ma a Strasburgo, che sia andato a Norimberga insime a Langer, «il più tedesco dei verdi italiani», che abbia gettato subito un ponte a Green Peace nell'azione contro la nave che trasporta in Inghilterra le scorie di Latina. Si aggiunga poi la tempestiva mozione di ispirazione anti-nucleare presentata da Enzo Mattina al Parlamento Europeo ed approvata.

Con questo tipo di impostazione Martelli ha potuto chiudere il convegno di Roma del 16 e 17 settembre prospettando lo sviluppo di un asse politico eco-socialista a livello europeo, e si può prevedere che qualunque consultazione si tenga nella primavera del 1987, siano i referendum o le elezioni politiche anticipate, avrà dunque il valore di una verifica politica; non dimentichiamo che a questo punto il

Psi è tra i promotori dei referendum sulla giustizia, appoggia quelli antinucleari e senz'altro si schiererebbe anche contro la caccia.

È evidente che il Partito Socialista ha spiazzato, con questa mossa non solo gli alleati di governo, ma anche il Pci. Occhetto e Zangheri si sono immediatamente resi conto di essere stati messi "fuori gioco" e hanno subito lanciato segnali di disponibilità. Persino Lama, dopo anni spesi a sostenere il nucleare, s'è ricreduto in tre giorni, accodandosi ai colleghi tedeschi. L'attesa per il discorso di Natta a conclusione della Festa dell'U-

nità era quindi grande. Il segretario del Pci, con grande solennità, ha dichiarato il passaggio dalla «netta limitazione» al «graduale disimpegno»! Cosa voglia dire "graduale" in un paese che ha praticamente una sola centrale atomica in funzione resta ancora da capire.

La fuoriuscita dal nucleare

Diciamo la verità: l'evoluzione del panorama politico sulle questioni energetiche ha spiazzato anche noi. Trovarsi dalla stessa parte di Martelli e di Craxi fa uno strano effetto... viene quasi da chiedersi se non dobbiamo rivedere le nostre posizioni. Scherzi a parte, dobbiamo dare una valutazione positiva di questi cambiamenti, per i quali — del resto — stiamo lavorando da anni. Tutto bene, dunque? No, per nulla. Dobbiamo essere anzi in grado di elevare il livello del dibattito e dello scontro con una lobby nucleare ancora agguerrita. Le centrali vanno chiuse sul serio: è possibile farlo da domani mattina senza nessuna ripercussione sulla copertura del fabbisogno energetico.

Ma nello stesso tempo bisogna affrontare il problema del postnucleare. Qui è il nodo vero della questione: è facile prevedere oggi che in Italia comunque non ci sarà uno sviluppo della energia da fissione nucleare, ma ci sono già fin troppe voci che si schierano per un trasferimento degli investimenti alla ricerca sulla fusione nucleare. Su questo punto il coro governativo ricomincia a trovare un accordo: Rubbia ha lanciato una poco disinteressata palla; De Mita sostiene che la fissione è cosa di pochi anni ancora, poi si passa al nucleare «pulito, sicuro e inesauribile»: De Michelis perde un'altra occasione di stare zitto e propone l'improponibile: riconvertire pari pari l'Ansaldo.

Non è il caso di affrontare qui i problemi di fattibilità di una applicazione commerciale della fusione; basti dire che lo stesso Enea dichiara che passerà circa mezzo secolo prima che si riesca ad avere un prototipo di scala industriale funzionante. Comunque non è ancora certo che si riesca a superare gli enormi problemi derivati da questa tecnologia, nè che sia davvero pulita, e tantomeno che sia economica.

Su un'altra cosa paiono tutti d'accordo: si farà fronte col carbone alle necessità immediate create dalla chiusura delle centrali di Caorso, Trino e Latina. Ben inteso: si tratta del carbone tipo Enel, cioè mega-impianti senza desolforazione nè filtri. Quella che si sta preparando è dunque una soluzione che non mette in discussione un sistema di produzione dell'energia fortemente accentrato, rigido, inquinante, funzionale al sistema di produzione capitalistico.

Di fronte a questo è necessario rilanciare il nostro No non solo al nucleare, ma anche a qualunque fonte energetica non compatibile con un progetto di decentramento, di flessibilità del sistema e di controllo democratico su di esso. Bisogna puntare sul risparmio e sulle fonti alternative, e in queste direzioni vanno investite somme massicce per la ricerca, lo sviluppo, l'applicazione su vasta scala. Anche il carbone può essere utilizzato, purchè in impianti di piccola-media taglia che utilizzino tecnologie già applicate con successo, come le caldaie a letto fluido (teleriscaldamento di Reggio Emilia).

Corriamo un serio rischio: che ogni decisione venga rinviata alla Conferenza Nazionale prevista per dicembre, e che in quella sede si tenti (anche se allo stato delle cose pare arduo) di risolvere il problema dando qualcosa in cambio ai contendenti (un pò di carbone all'Enel, un pò di gas all'Eni, la fusione all'Enea, e così via). Il Partito Comunista non aspetta di meglio che arrivi questa ammucchiata di super esperti e spera così di liberarsi di una patata sempre più bollente.

Il problema va riportato tra la gente in modo che siano i cittadini, con i referendum, ad avere l'ultima parola. Non dimentichiamo che De Michelis s'è detto contrario ai referendum abrogativi, e che anche Martelli pare molto tiepido in proposito. Il Pci continua a sventolare il fantasma del referendum consultivo. Va quindi ripresa l'iniziativa di massa, promuovendo incontri, dibattiti, confronti.

E non va dimenticato che l'obiettivo primo è chiudere le centrali funzionanti e bloccare quelle in costruzione. La scadenza di venerdì 10 ottobre assume quindi un'importanza centrale, e l'impegno di Dp sarà determinante per la riuscita dei blocchi ai cantieri di Trino Vercellese, Montalto di Castro, del Pec del Brasimone e del Cirene. Altre iniziative metteremo in cantiere per Caorso e per Latina.

Queste sono le credenziali con cui intendiamo partecipare alla Conferenza Nazionale sull'Energia, ed è questo il modo migliore per prepararla. □

Ora confessionale alternativa o da boicottare?

di VITTORIO BELLAVITE

Il modo in cui viene svolta l'ora confessionale nelle scuole non può essere ignorato. Parallelamente, sia l'attuazione di attività diverse che il boicotaggio dell'ora alternativa, di scontrano con notevoli difficoltà

UNA COSA è certa: tra gli insegnanti ed i genitori che non hanno condiviso ed hanno vivacemente contrastato il nuovo sistema dell'insegnamento della religione questo è un momento di disorientamento e di amarezza. Infatti dopo la battaglia parlamentare ed il movimento sviluppatosi quest'inverno c'era la fondata speranza di poter ottenere una qualche correzione in meglio del meccanismo concordatario ulteriormente peggiorato dall'Intesa dello scorso 14 dicembre.

Invece gli equilibri politici hanno prevalso e con la conclusione dell'iter parlamentare il 30 aprile, l'ora confessionale non è collocata fuori orario (come del resto lo stesso Concordato prevede) e, solo a fatica e solo nell'obbligo, è collocata all'inizio o al termine dell'orario; nelle materne ci sarà la separazione dei bambini optanti per il si da quelli optanti per il no e mancano gli strumenti didattici ed economici per gestire un'ora alternativa seria. Quest'ultimo problema sta affaticando anche i presidi e gli insegnanti dotati della migliore buona volontà con esiti scarsi per le difficoltà materiali ad organizzare attività alternative. Più volte abbiamo denunciato il fatto che queste difficoltà sono state quasi previste e predisposte proprio per convogliare il maggior numero possibile di studenti verso l'ora confessionale. Inoltre la battaglia per la non scelta condotta al momento di firmare all'inizio di luglio come indicazione di rifiuto del sistema, è stata condotta da settori abbastanza delimitati su sollecitazione di gruppi di base ma nel silenzio delle grandi organizzazioni della scuola e della sinistra. Questa non scelta (che è stata nonostante tutto, di una certa rilevanza ma difficile da quantificare nazionalmente per il boicottaggio degli uffici ministeriali) si trova ora di fronte ad una soluzione burocratica, quella dell'amministrazione scolastica che comunque pretende dal genitore o dallo studente un'opzione in mancanza della quale alla fine attribuisce comunque autoritariamente i non optanti tra i "No",

La gestione di tutto il sistema pone poi di fronte a situazioni nuove e pesanti. Per esempio l'ampio rifiuto degli insegnanti elementari e delle materne a tenere l'ora confessionale, attribuisce agli Uffici Catechistici Diocesani un potere enorme, quello cioè di amministrare migliaia di posti di lavoro nuovi in un settore come quello della scuola dove è sempre più difficile entrare. Quale sarà la qualificazione professionale di questi insegnanti? Permane comunque la discrezionalità assoluta nella selezione degli aspiranti all'insegnamento. Essa per come si svolge consegna questi insegnanti ad un rapporto paternalista con gli uffici della Curia e di stretta ortodossia nei confronti di ogni loro indicazione, anche contingente, molto politica e poco dottrinale.

Infine una questione di fondo è posta dall'adesione di larga maggioranza che l'ora confessionale ha ricevuto. È del tutto fondata la polemica col Ministero che non ha comunicato i dati sui non optanti deformando così l'esito generale delle scelte fatte; è del tutto risibile la pretesa di alcuni esponenti dell'Episcopato e degli integralisti alla Cl che hanno giudicato le opzioni per il Si una grande scelta cristiana del nostro popolo, una scelta per i "valori" contro il materialismo della cultura radical-marxista diffuso dai mass-media.

Alla scelta per il Si hanno contribuito l'incognita rispetto alle attività alternative, la paura per l'isolamento psicologico del bambino rispetto alla grande maggioranza dei compagni di classe che compivano una scelta tradizionale, ha contribuito una certa passività nei confronti della scuola o nei confronti degli stessi meccanismi di controllo sociale ad essa esterni che nei piccoli centri mantengono un ruolo importante. In questo modo molti genitori agnostici o indifferenti, magari di estrazione culturale diversa da quella cristiana hanno fatto la scelta più facile e tradizionale. Tutto ciò però non spiega tutto.

Mi sembra che emerga dall'esito dell'opzione di luglio anche una corposa persistenza in ogni strato sociale ed in aree di formazione politica "laica" di una certa accettazione della religione come portatrice di interpretazioni complessiva della realtà che non ci si sente di rifiutare in toto, su cui si hanno soggettivamente magari molti dubbi (per esempio su determinate questioni morali) ma che complessivamente possono essere di utilità nella conoscenza e nella formazione del bambino e del ragazzo. Non mi sembra per nulla strano che questo atteggiamento sia contemporaneo a fenomeni diffusi di secolarizzazione o a pronunciamenti espliciti e probabilmente non modificati contro l'ingerenza del clero nella politica o a favore della legge sul divorzio e della 194. Sarebbe di grande utilità una ricerca su questo intreccio di culture e di scelte. Per molti la scelta per il Si probabilmente ha anche voluto dire l'accettazione della religione come occasione di trasmissione di valori morali (il dovere, il lavoro, la famiglia ecc..) difficili da radicare in altro modo o comunque antidoto importante nei confronti di fenomeni di disgregazione presenti nella società (principale tra questi quello della droga).

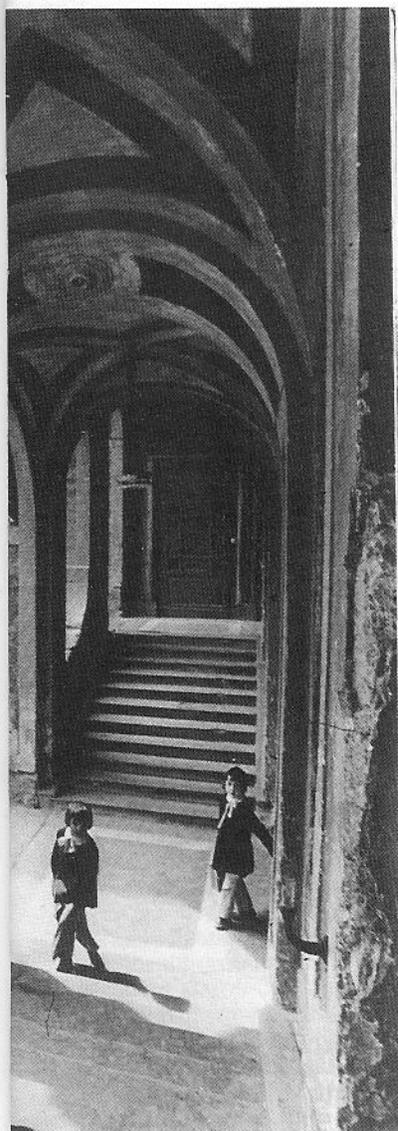
Il prof. Silvano Burgalassi, uno dei maggiori esperti di indagini sui comportamenti etico-religioso, in una relazione al recente Convegno di studi dell'Università Cattolica ha esaminato la complessità dell'esperienza religiosa oggi e dei comportamenti morali ad essa collegati. Siamo agli antipodi delle enfatiche esaltazioni dell'opzione di luglio della destra clericale. Questa opzione si inserisce in una situazione dove è ampia l'indifferenza o la non credenza ma dove restano in piedi in rilevante percentuale alcuni temi della dottrina cristiana e la "qualità religiosa" è aumentata a livello di esperienza personale. Questa area di credenti convinti e militanti è pure sicuramente presente all'interno dell'opzione per il Si e non si tratta solo di cristiani integralisti ma in gran parte di cristiani non particolarmente presenti nei cosidetti "movimenti" ma attivi nelle parrocchie ed in tutto il resto dell'universo cattolico (non ci si deve mai dimenticare che, per esempio, Cl è presente sul territorio a macchia di leopardo).

Una considerazione meglio approfondita delle caratteristiche dell'opzione massiccia per il Si è indispensabile alla sinistra ed alle forze laiche (oltre che alla sinistra cristiana) sia per polemizzare con le posizioni integraliste che sostengono la "scelta di civiltà e di valori" fatta il 7 luglio sia per rendersi conto che non è più sufficiente attestarsi sulla sola difesa di un'ipotesi diversa da quella che è prevalsa e sulla polemica pure necessaria, nei confronti dei tanti, piccoli e grandi, abusi che si stanno facendo molte volte non fondati neanche nella normatica che è entrata in vigore.

La scelta per il Si deve essere esaminata laicamente anche a sinistra ed in modo non superficiale. Essa infatti è anche pigrizia e accettazione passiva della situazione ma non è solo questo. Il terreno di ricerca è appunto quello che si propone una comprensione maggiore delle spinte e controspinte, magari tra di loro contradditorie, che si stanno determinando a livello di massa a proposito di cultura, religiosità e fede. Sono i problemi che Burgalassi ed altri stanno cercando di capire senza suggestioni di tipo ideologico o propagandistico. In attesa di riprendere queste questioni di fondo, nell'immediato mi sembra che nelle scuole proprio per questa adesione di massa non si possa ignorare il problema di come viene svolta l'ora confessionale.

C'è una tendenza nella sinistra

a disinteressarsi dell'ora confessionale, ad ignorarla e ad isolarla come conseguenza del fatto che non la si condivide e la si subisce. Purtuttavia essa incide nel contesto del rapporto complessivo della scuola con gli studenti e non solo nell'obbligo. Nel nuovo rapporto di collaborazione di tipo concordatario tra Stato e Chiesa l'ora confessionale deve essere svolta «nel quadro delle finalità della scuola» e non deve essere fondata su un insegnamento di tipo catechistico. Ci sono quindi le condizioni perché le componenti presenti nella scuola (genitori, insegnanti, studenti nelle superiori) che non sono d'accordo con questo sistema pretendano almeno che ogni integralismo non abbia spazio e che l'ora confessionale si attenga alle competenze ad essa affidate.

Il problema ulteriore, anche

questo di grande ampiezza, in presenza di una permanente richiesta di domanda sul fatto religioso che comunque emerge dalle opzioni per il Sì, ruota attorno all'opportunità che l'approccio a queste tematiche non sia ignorato dalle altre discipline scolastiche. Bisogna studiare i metodi ed i contenuti per un arricchimento di stimoli storico-critici sul fenomeno religioso e per l'ampliamento degli orizzonti (per esempio ai problemi posti dalla Riforma protestante) nel corpo stesso dell'insegnamento ordinario. È un obiettivo non da tutti condiviso. Questo è il momento per parlare di questo problema in modo non estemporaneo.

Il problema immediato di queste settimane è quello dell'ora alternativa. È difficile avere idee chiare e dare indicazioni precise a quanti nella scuola in queste settimane sono costretti ad affrontare questo problema dopo essersi battuti contro il complesso del sistema entrato in vigore. La difficoltà a proporre qualcosa di serio nasce non solo dalla situazione materiale (quella degli spazi, degli orari, dei tempi, degli argomenti ecc...) ma anche dalle differenti situazioni che rendono difficili le generalizzazioni; essa nasce anche dalle differenti opinioni che esistono tra chi in questi mesi ha condotto una battaglia anticoncordataria.

Alcuni tengono presente l'opportunità di venire incontro a quelle famiglie e a quegli studenti che nonostante tutto hanno optato per il No e fanno presente che attività alternative potrebbero permettere di soddisfare in qualche modo una richieste di fare cose diverse da quelle ministeriali che è presente nella scuola. Altri, boicottando l'ora alternativa, puntando a condurre una ulteriore battaglia contro il Concordato e contro l'Intesa sperando ancora che ci sia una possibilità di creare le condizioni per un riesame dell'intera situazione.

Sono entrambe posizioni non facili da gestire con continuità e coerenza. La prima perché si scontra con le difficoltà oggettive e non sappiamo ancora quanto essa sia con convinzione richiesta effettivamente dalle famiglie e dagli studenti. La seconda posizione corre il rischio di non riuscire a fondarsi su una esplicita ed evidente motivazione ideale di tipo anticoncordatario e di confondersi invece, almeno a livelli di immagine, con quella corporativa molto diffusa tra gli insegnati di chi non collabora perché si vede richiesta una prestazione supplementare gratuita che non gradisce e non capisce.

Questa posizione di disinteresse e di rifiuto comprende nella scuola docenti di ogni orientamento ed in mancanza di un quadro normativo minimamente definito (il nuovo contratto della scuola dovrebbe occuparsi di questa questione) può portare ad una soluzione all'italiana. Sarebbe la soluzione più vicina a quella precedente con gli optanti per il No che girano nei corridoi o stanno in palestra o vengono tacitamente lasciati uscire un'ora prima (od entrare un'ora dopo) o addirittura trattenuti in aula durante l'insegnamento confessionale in mancanza di altre soluzioni. Dopo queste settimane bisognerà trarre comunque un bilancio ed approfondire la riflessione per il futuro. □

Guardando ai contratti

di ANTONIO LARENO

Le scelte contrattuali restano segnate dalle compatibilità governative e del capitale. Ma anche il poco non viene certo regalato. Insostituibile l'iniziativa della sinistra di fabbrica

MANCA all'appello, tra le categorie con contratto scaduto soltanto quella degli Edili ancora alle prese in alcune regioni con gli integrativi provinciali e che dovrebbero riuscire ad approntare le richieste salariali normative entro la fine del 1986.

Tre accordi nel frattempo sono già stati realizzati a maggio fra Confederazioni e Confindustria sulla questione dei decimali, a luglio quello dei grafici editoriali e recentemente quello per gli edili dipendenti delle aziende artigiane. Quest'ultimo fa storia a sè mancando il settore di qualsivoglia normativa ed è rilevante il fatto che sia stato stipulato un accordo più che i suoi contenuti specifici. È quindi già oggi possibile trarre due considerazioni ed azzardare una previsione: si è compiuta per intero la scelta di subordinazione dei contratti alle compatibilità governative e del capitale. Si avvia, dopo averne tanto parlato, il processo di cancellazione della centralità della contrattazione nazionale di categoria quale elemento unificante della classe. Oggi i contratti ancorché compatibili saranno comunque oggetto di conflittualità fra sindacato e padronato, pur essendo i punti di caduta preventivabili al ribasso.

I contratti compresi fra il '69 ed il '76, nonostante a partire dal 1973 sia manifesta la crisi strutturale del modello di sviluppo fordista, sono positivi: orario, salario, inquadramento, diritti di informazione. Essi sanciscono la scelta egualitaria e riventicativa esaltata nel '75 dall'accordo cosiddetto Lama-Agnelli sul punto unico di contingenza ed accompagnarono anche l'avanzata elettorale della sinistra del '76.

Le stagioni contrattuali successive '79-'83, in bilico fra conflittualità e cogestione neocorporativa sono caratterizzate dalla contraddizione della sinistra storica di non saper fornire altra ricetta ad una crisi non ancora compresa nei suoi dati epocali, che il rilancio delle soluzioni kenyesiane attraverso il conglobamento sindacale (accordo '77 su taglio liquidazioni e festività) e politico (Pci nell'area del governo) della classe operaia e dei lavoratori che nei comportamenti rivendicativi e politici (lotta al terrorismo) si sacrificassero per rimettere in piedi uno sviluppo improbabile.

In questa fase resta alta la lotta politica interna, anche al sindacato fra cogestione ed alternativa. Vengono espresse grandi lotte di resistenza, spontanee (referendum liquidazioni, autoconvocate) o guidate seppur male (manifestazione 24 marzo su contingenza e referendum). I contenuti contrattuali sono espressione di questa lotta-contraddizione: nel '77 si danno le festività per accrescere l'orario la-

vorativo e nei contratti del '79 ad esempio i metalmeccanici ottengono riduzioni di orario in alcuni comparti e tutti i settori si riprendono le festività seppur come gruppo di ore. Oppure nel '79 si toglie la contingenza dagli scatti impiegatizi ovvero si riduce il salario di quella parte dei lavoratori e parallelamente si afferma che essi sono un settore strategico di intervento sindacale.

Il lodo Scotti del gennaio '83 rappresenta la fotografia della fase: si cede il 18% del valore punto, si congeda per 18 mesi la contrattazione articolata, si danno disponibilità sul mercato del lavoro e nel contempo si acquisiscono 40 ore di riduzione di orario e si va alla chiusura dei contratti, seppure al ribasso e con ulteriore conflittualità come per i metalmeccanici, che totalizzarono 200 ore di sciopero. L'84 e l'accordo separato con la successiva perdita del referendum sanciscono la sconfitta della resistenza spontanea e manifestano l'inconsistenza di una strategia che produce conflittualità senza alternatività nei contenuti di fondo. Dopo l'accordo sulla parità monetaria nel Mercato comune, la via della svalutazione per riequilibrare i rapporti reali si chiude, ed il "mercato" oltre la volontà politica sostiene l'aggressività padronale.

La centralizzazione neocorporativa, non porta risultati neppure sul piano della contrattazione sociale come dimostrano gli andamenti della finanziaria '85 e '86.

Il 1986 si presenta ai contratti teoricamente favorevole: è in atto una piccola ripresa, in grandi realtà un primo ciclo di ristrutturazione si è compiuto. L'alto tasso di disoccupati e una consistente caduta del salario reale dovrebbero imporre di costruire i rinnovi contrattuali su riduzione di orario a parità di salario recuperando quote di produttività lasciata interamente ai padroni nel biennio precedente. All'opposto in *tutti* i contratti seppure con variazione determinate da storia sindacale e situazione del settore, si imposta lo scambio flessibilità-salario perseguendo la legittimazione del sindacato, ovvero dei suoi gruppi dirigenti, da parte del padronato attraverso una molteplicità di enti cogestivi sulle tecnologie, sull'occupazione, sulla formazione ecc., ed inseguendo in maniera erronea gruppi esigui di lavoratori come i quadri.

Le riduzioni di orario richieste in questo contesto sono minime, tanto che i grafici-editoriali, che presentarono la loro piattaforma a marzo sulla scia della precedente fallita trattativa centrale su orario e decimali fra Cgil Cisl e Uil e confindustria hanno motivato la loro chiusura su una riduzione di orario di 26 ore e 40 minuti a fronte di una richiesta di 90 ore con il fatto di essere stati sbilanciati verso il basso dalle richeiste dei metalmeccanici, chimici, tessili ecc. Parlando di scambio-flessibilità-salario non si intende la mera relazione relativa ai regimi di orario ma la disponibilità a rivedere l'insieme dei comportamenti operai, occupazione e mercato del lavoro in primo luogo. L'accordo di maggio fra Cgil, Cisl ed Uil e Confindustria sui decimali di contingenza è il recinto politico della contrattazione tant'è che vi vengono richiamate esplitamente le compatibilità salariali. Contratti non incisivi perdono valenza nella coscienza dei lavoratori e segmentano la classe fra settori che punteranno nella contrattazione aziendale e la grande maggioranza delle situazioni che ripegherà su aggiustamenti individuali o di gruppo nel rapporto diretto con le aziende. Valga per tutti l'esempio della Ibm che a partire dal dicembre '86 propone un piano di risparmio pensionistico aziendale. Una situazione quella presente che tende rapidamente ad omologarsi con quella esistente nel pubblico Impiego dove i contratti scadono, i rinnovi slittano e non sono poche le situazioni in cui si discute dei nuovi contratti non avendo ancora applicato intere parti di quelli precedenti. Situazione paradossale che non provoca sconquassi e la scomparsa del sindacato solo in virtù della speciale composizione del padrone-stato ovvero la Dc e il suo sistema di alleanze.

È pronosticabile se non si riesce ad invertire la tendenza presente, un sistema contrattuale futuro basato su contraddizioni aziendali nelle grandi aziende od in settori forti con contratti nazionali fisiologici nei contenuti rivendicativi come nella valenza politica.

Affermare come fatto in precedenza che il recinto politico dei contratti è stato costruito con l'ultimo accordo confederazioni-Confindustria non significa che essi verranno siglati seppure al ribasso senza lotte, con buona pace ad esempio di chi ha affermato che il referendum fra i metalmeccanici valeva 40 ore di sciopero ed oggi si vede costretto a lanciare iniziative di lotta.

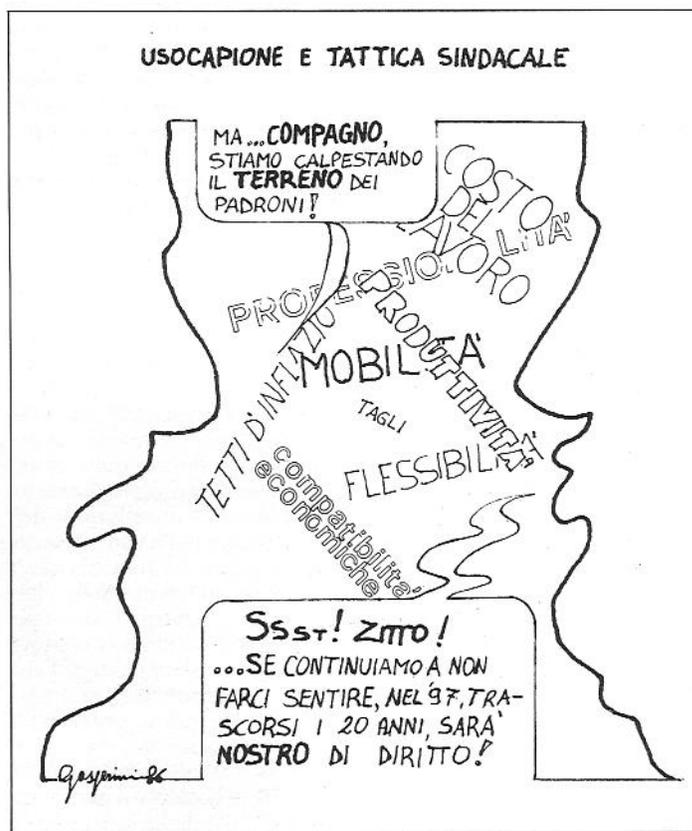
Occorre essere politicamente consapevoli che anche il poco va strappato poiché i padroni gratis elargiscono solo sorrisi e licenziamento.

La confindustria ha deciso di coordinare in prima persona gli esiti contrattuali per impedire che in alcuni settori, si facciano valere rapporti di forza ancora esistenti. Così è rilevante osservare il contratto dei grafici-editoriali che nella tornata precedente aveva visto rompersi clamorosamente la solidarità padronale con un gruppo di aziende primarie capitante dalla Mondadori che firmarono un precontratto. Dell'orario si è già detto 26, 40 ore su 90 di riduzione richieste; una media di circa 110 mila su 150 mila lire di aumento; aggiustamenti marginali sull'inquadramento con conferma di quello precedente, nessun nuovo ente od esservatorio di carattere cogestivo, l'introduzione di una normativa e di salario ad hoc per i quadri nell'ambito delle parti contrattuali già esistenti.

Nessun blocco della contrattazione articolata. Il risultato commisurato rispetto alla piattaforma presentata sui punti qualificanti (orario-inquadramento salario) ha un esito disastroso su inquadramento ed orario ed insufficiente sul salario dove si porta a casa il 73% della richiesta prolungando però la vigenza contrattuale di 4 mesi e risolvendo l'arretrato di quasi un anno con una una tantum di 150 mila lire!

Paradossalmente le due cose positive, non blocco della contrattazione aziendale ed assenza di enti cogestivi sembrano venire da veti contrapposti: il padronato non vuole enti cogestivi; il sindacato è indisponibile a stabilire da subito un nuovo inquadramento costruito oggi centralmente.

Credo che con margini successivi di aggiustamento e lotte più o meno aspre a seconda che si abbia a che fare con la federmeccanica piuttosto che la federtessile o l'assicredito le conclusioni non si discosteranno di gran lunga da quelle dei grafici.

In tale contesto l'iniziativa della sinistra di fabbrica deve essere volta in due direzioni: continuare ad essere memoria storica e pungolo sui contenuti che hanno caratterizzato l'opposizione nel corso del dibattito contrattuale operando sulla caduta di credibilità degli attuali gruppi dirigenti; essere consapevoli che l'offensiva padronale continua, che il referente principale sono i lavoratori più combattivi e che il nostro posto è alla testa del conflitto per orientarne comunque al meglio possibile gli esiti e aggregare da quella collocazione sui nostri contenuti. □

ECONOMIA

Finanziaria piove sempre sul bagnato

Le politiche finanziarie e di bilancio tutelano e arricchiscono quanti hanno accumulato ricchezze e scaricano ulteriori costi sugli strati popolari più deboli e poveri

di FRANCO CALAMIDA

IL DOCUMENTO del Governo di programmazione economico-finanziaria (che per 2 soli voti non è stato sconfitto alla Camera), riduce tutti i problemi sociali, economici, dello sviluppo al vincolo dei 100 mila miliardi del fabbisogno complessivo di cassa del settore statale. Non si tratta solo di un'ottica ragionieristico-contabile, si tratta di una scelta di continuità e assestamento delle politiche di Governo, ferocemente antipopolari, degli scorsi anni. Si assestano gli interventi di sostegno alle imprese e ai profitti e in particolare le rigidità dei benefici delle rendite finanziarie. Le politiche finanziarie e di bilancio tutelano e arricchiscono quanti hanno accumulato ricchezze e scaricano ulteriori costi sui lavoratori, i disoccupati, i pensionati e gli strati popolari più deboli e poveri. A questi ultimi viene assegnato il compito di contribuire al risanamento della finanza pubblica. Questo obiettivo, che il Governo si propone, ed è descritto con i tagli alle spese sociali già preannunciati nel documento, non è socialmente tollerabile, per le nuove diseguaglianze che introduce, e non è perseguibile in quanto «i soldi si prendono dove ci sono e non dove non ci sono». Al contrario il Governo, con la proposta manovra finanziaria, consolida, rafforza e proietta nel futuro tutti i meccanismi e gli strumenti di trasferimento di ricchezza nella direzione dei settori sociali più privilegiati.

L'analisi non sarà raffinata ma è il caso di affermare che, per quanto articolati e complessi siano i meccanismi di legge, finanziari, economici, quando qualcuno guadagna, qualcun'altro perde. Il Governo si erge a garante delle perdite degli strati più deboli e dei guadagni degli altri; questa è la sostanza del rapporto tra politica dei redditi e transizione dello Stato sociale al Governo della società corporata.

Il corretto approccio dovrebbe essere esattamente l'opposto, cioè procedere dall'individuazione dei problemi della società, immediati e di prospettiva, e pronunciarsi, ovviamente ciascuno con le sue posizioni e ipotesi, sulle possibili soluzioni di intervento dello Stato e delle istituzioni, sui grandi temi di politica sociale ed economica, sul modello di sviluppo che si prospetta.

Da questo confronto di contenuti dovrebbero discendere le scelte di politica finanziaria e di bilancio, che non sono omnicomprensive, ma certo una parte consistente della manovra di politica sociale ed economica. Tra queste, ovviamente, anche l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica, mi pare anzi l'unica forma in cui possa essere affrontato. La polemica tra i sostenitori del rigore finanziario come priorità assoluta o dell'accelerazione degli investimenti non porta a nulla di positivo se entrambe le ipotesi comportano, ad esempio, un incremento dei tassi di disoccupazione, cioè se non si affronta il tema, moderno, attuale e decisivo, delle politiche funzionali ad una diversa e nuova qualità dello sviluppo.

La scelta del documento di capovolgere i criteri di priorità è scelta politica e classista, non semplice omissione; non è accettabile il criterio politico secondo il quale il risanamento della finanza pubblica comporterà in un secondo tempo la soluzione dei problemi dell'occupazione.

Non è vero, non è dimostrabile e non esiste alcun automatismo al riguardo. Fu affermato anche per il pur auspicabile controllo dell'inflazione e non ha avuto riscontro alcuno nella realtà. Anzi il parziale controllo dell'inflazione, che comunque non riduce in forma consistente il differenziale con altri paesi industrializzati, è stato realizzato con politiche che hanno compresso le possibilità di sviluppo dell'occupazione e senza la rimozione delle cause strutturali, anzi incrementando il debito pubblico. Secondo il criterio esposto la priorità del problema del lavoro e dell'occupazione restano centrali. A questa priorità sono organici i temi della qualità dello sviluppo, della politica energetica e i finanziamenti per fonti alternative al nucleare, della politica ambientale non intesa come costo aggiuntivo, della risposta ai moderni bisogni sociali come nuove occasioni di lavoro e attività e dunque della concezione dello Stato sociale. Ne discendono orientamenti contrapposti a quelli espressi dal Governo: per fare un esempio non è un caso che solo per le spese militari non si pone alcun vincolo. Infatti se vendiamo armi, includendo i paesi che le usano contro di noi, e ne produciamo per la difesa, certamente gli effetti sul tasso di crescita del Pil sono positivi e sia il ministro del Tesoro, che quelli del Bilancio e delle Finanze e, ovviamente, della Difesa possono ritenersi molto soddisfatti.

Ma l'economia di guerra tende a trasformarsi in tensioni di guerra e in guerra. Dunque gli strumenti di misura contabile registrano come positivo un fenomeno che tutti giudicano negativo. Non si tratta di un astratto richiamo: nelle incertezze di prospettive del quadro economico internazionale è certo esprimibile questo giudizio: le difficoltà del mondo industrializzato occidentale sono state scaricate sui paesi del Terzo mondo, i più deboli economicamente; i benefici nostri, la caduta del prezzo del petrolio, sono per altri un danno e l'accentuarsi profondo e drammatico degli squi-

libri sono un danno, anche economico, per tutti.

Inoltre il *deficit* di bilancio degli Stati Uniti, sia che venga esteso o ripianato, con tendenze protezionistiche, graverà pesantemente sulle ipotesi di sviluppo di tutti i paesi, il nostro compreso. In questa catena di scarico di difficoltà pagano i più deboli e nel nostro paese, i disoccupati, le nuove povertà descritte dal rapporto della Commissione Gorrieri, che paiono cancellate dalla stessa attenzione del Governo, il Mezzogiorno, ove questi drammi sociali si concentrano.

Porre la priorità del diritto al lavoro in larga misura significa porre la priorità della questione meridionale: nel 1985 il tasso di disoccupazione sale nel Mezzogiorno al 16,1% contro il 10,3% nel centro-nord, per i giovani tra i 14 e i 29 anni è pari al 36% e al 50% per le donne (21 e 27% nel centro-nord).

Il rapporto Svimez 1986, come già quello precedente, denuncia questa ineludibile realtà: nel quadro economico dato e con gli orientamenti in atto di politica economica del Governo, il divario di sviluppo nord-sud è destinato a crescere. Sono evidenti le drammatiche conseguenze.

Le politiche di investimeto pubblico messe in atto, e indicate o prospettate, non è prevedibile diano effetti positivi e consistenti per l'occupazione nel centro-nord, essendo ignorato il rapporto tra ricerca, introduzione ed equilibrata diffusione delle tecnologie e gli effetti sull'occupazione, ma certo peggiorano le condizioni del Mezzogiorno.

È necessaria un'inversione di tendenza rispetto ad una politica che ha sempre considerato il territorio come zona di saccheggio indiscriminato, e le istanze ambientalistiche come un "lusso" che il nostro paese non potrebbe permettersi.

Deve essere riscoperta la potenzialità della nostra agricoltura, favorendola con una serie di interventi appropriati.

Il 1986 ha dimostrato a tutti che l'assenza di un intervento in questi settori si traduce anche in veri e propri disastri economici per interi comparti produttivi oltre che in disastri ecologici che impongono onerosissimi interventi di risanamento.

Organico a questo ordine di problemi, solo richiamati, è il terreno della politica energetica: nel "documento" si fa cenno al finanziamento (3.440 miliardi per il prossimo triennio) del Piano quinquennale dell'Enea.

Proprio in questi giorni autorevoli esponenti dei Partiti di maggioranza hanno messo in discussione le scelte di fondo del Piano energetico nazionale (Pen), e particolarmente la scelta di sviluppo della produzione di energia elettrica mediante fissione nucleare.

Il Piano Enea, è noto, è imperniato sul nucleare, trascurando invece la ricerca connessa alla protezione dell'ambiente e la salute dell'uomo (7% dell'investimento globale). La voce "Ricerca e promozione di fonti alternative e risparmio energetico" vede una previsione di spesa pari al 10% dell'investimento, e cioè 520 miliardi nel quinquennio. Sono cifre insignificanti, se messe in relazione con le migliaia di miliardi necessari a costruire una sola centrale elettro-nucleare (le ultime stime sono di oltre 8 mila miliardi per Trino Vercellese, e le proiezioni delle spese fin qui sostenute portano ad oltre 9 mila miliardi il costo di Montalto di Castro).

Si impone dunque una revisione del Piano energetico nazionale e del Piano Enea, con la chiusura del Programma nucleare e il trasferimento dei finanziamenti a piani di risparmio energetico e di sviluppo delle fonti alternative, pulite, rinnovabili.

Investire in questi settori, tutt'altro che marginali per l'approvvigionamento energetico italiano, significa dare vita ad un intero comparto produttivo fatto di cooperative e di piccole aziende, sviluppare tecnologie avanzate e non pericolose, facilmente decentrabili e controllabili dalla popolazione oltre che dai tecnici, creare posti di lavoro stabili, e non episodici come quelli legati alla costruzione di mega impianti nucleari o a carbone.

La rilevanza di quest'ordine di problemi, di quelli connessi all'arco di garanzie e diritti che lo Stato sociale deve sforzarsi di perseguire (dalla formazione, alla salute, alle pensioni), di quelli della politica dei trasporti pubblici e altri che non elenco definisce gli orientamenti di fondo per le politiche delle entrate e della spesa pubblica, su queste in particolare si è chiamati a decidere e determinano una parte consistente degli sviluppi o inviluppi, sociali ed economici.

Il documento governativo concentra la sua attenzione sul controllo del fabbisogno primario (ossia al netto degli interessi) sostenendo che così si risolve automaticamente anche il problema dell'onere del debito pubblico che corrisponde a circa la metà del fabbisogno statale complessivo.

Tale filosofia è stata enunciata chiaramente dal Ministero del Tesoro e della Banca d'Italia in più occasioni. La scelta non è affatto tecnica ma presenta risvolti economici e sociali ben precisi: il paese li ha ben sperimentati in questi ultimi anni.

Avremmo dunque anche per i prossimi anni un Pil pressoché stagnante mentre il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo continuerà ad aumentare, il "risanamento" della finanza pubblica sarà affidato al taglio delle spese ed all'aumento strisciante del carico tributario sui redditi da lavoro e al di là di tutte le chiacchiere sulla sua riduzione, il Mezzogiorno e l'occupazione vedranno aggravarsi il loro già pessimo stato, proseguirà l'arricchimento dei "rentiers" a detrimento delle classi lavoratrici e dei pensionati.

Sostenere che "il problema fondamentale è quello del disavanzo non quello, pur grave, del debito" significa compiere un'operazione di semplificazione mistificante dei reali dati del problema.

La scelta di affrontare solo il fabbisogno primario dello Stato presenta anche risvolti istituzionali paradossali. Mentre si tende ad imporre una interpretazione restrittiva dell'articolo 81 della Costituzione per controllare l'attività del Parlamento in materia di spesa e dei cosiddetti "centri di finanza derivata", si lascia fuori da ogni programmazione e da ogni controllo parlamentare la gestione di una quantità enorme di risorse in mano al Tesoro ed alla Banca d'Italia che con la loro politica hanno maggiormente contribuito alla formazione del debito pubblico.

"Responsabilizzare" i centri di

spesa significa innanzitutto sottoporre a controllo parlamentare chi gestisce gli ingenti flussi finanziari legati ai titoli, il pagamento degli interessi passivi corrispondenti, e la concreta determinazione dei tassi di interesse.

Anche l'ultimo "libro bianco" sull'andamento del fisco in Italia riconferma che nulla è cambiato dalle prime ricerche pubblicate da Reviglio e che la "tosatura" dei lavoratori dipendenti prosegue come prima mentre l'evasione degli altri ceti sociali si è semmai estesa e generalizzata.

Il ministro Visentini non solo denuncia una presunta impotenza ad affrontare la questione dei "capital gains" a causa del "casotto fiscale", ma già mette le mani avanti sostenendo che la miniriforma dell'Irpef, varata alcuni mesi fa, comporta oneri eccessivi per l'erario e che, dunque, non c'è spazio per una più equa ridefinizione dei meccanismi dell'imposta sui redditi pur promessa e sbandierata dallo stesso Visentini non molto tempo addietro. La stessa ristrutturazione dell'Iva non sembra avere dato risultati significativi.

Diventa sempre più attuale una riforma organica delle leggi tributarie per spostare il peso del carico fiscale, a parità di entrate, sui ceti arricchitisi nell'ultimo decennio sgravando i redditi da lavoro dipendente e riducendo il deficit statale.

Diventa non più rinviabile una riforma dell'Irpef che elimini il fiscal drag accumulato, così come la tassazione dei titoli di Stato di nuova emissione. Misura quest'ultima che ha un senso reale se inserita da un lato in una manovra di riassorbimento dell'onerte del debito pubblico e in una omogeneizzazione e maggiore incidenza della tassazione sui guadagni di capitale. Così come non è più rinviabile l'introduzione di un'imposta patrimoniale anche di fronte ad un esteso processo di "patrimonializzazione" dei redditi medio-alti avvenuto negli ultimi anni.

Equità fiscale, neutralità dell'imposizione rispetto alle fonti di reddito, redistribuzione del reddito prodotto dall'alto verso il basso, sono le idee-guida per una reale e giusta riforma del sistema impositivo.

Ma prima ancora è indispensabile riformare l'amministrazione finanziaria, le sue modalità di controllo, aumentare la sua efficienza con la collaborazione di altre amministrazioni ed enti, a cominciare da quelli locali. Oggi l'amministazione finanziaria nel suo concreto funzionamento è solo funzionale all'evasione fiscale generalizzata.

La cosiddetta "responsabilizzazione" delle Regioni nei confronti del Servizio sanitario, per esempio, con le modalità proposte, non può corrispondere che all'asfissia di ogni autonomia di gestione dei bilanci regionali di fronte a regioni che debbono contrarre mutui anche solo per fare fronte alle spese per il personale.

Il cittadino pagherà quattro volte, con le tasse, i contributi per l'assistenza sanitaria, i ticktes ordinari ed i tickets regionali, un servizio sanitario sempre più scadente. Si accentuerà anche su questo terreno la differenza tra nord e sud.

Il Governo ha da alcuni anni fatto suo il cavallo di battaglia della riduzione delle spese per la Cig, cercando di imporre contributi e limiti temporali e monetari alle integrazioni salariali. Per quanto riguarda il costo della Cig si elimina solo creando occasioni di lavoro con una politica, dunque, assai diversa da quella perseguita finora dal Governo.

Per il pubblico impiego affiorano qua e là ipotesi di licenziamenti, di Cig, di eliminazione dell'anzianità di servizio, tetti rigidissimi per la contrattazione; il tutto sotteso da una visione di razionalizzazione dell'apparato pubblico che, più che partire dalle esigenze dell'utenza, ha come unico parametro l'esigenza di ridurre, in qualsiasi modo, la spesa corrente.

Se non siamo ai criteri semplicistici e grossolani del Gramm-Rudman Act reaganiano che obbliga ogni amministazione pubblica statunitense a tagli proporzionali a tutte le voci della spesa pubblica per un periodo di quattro anni, poco ci manca.

Non si affronta la grande questione della riorganizzazione della amministrazione pubblica partendo dai bisogni della gente.

Il Governo si orienta a consolidare il passaggio da una concezione di solidarietà nei rapporti sociali e Stato-società-cittadino al dominio dei criteri contabili di rigida economicità, espressi nell'obiettivo di pareggio di bilancio nell'erogazione di servizi fondamentali. Ne discende non solo un aggravio dei costi per gli strati popolari, un peggioramento delle condizioni di vita, ma anche una forte spinta alla privatizzazione, con livelli di reddito che non potranno accedervi. È una tendenza, che si consolida, alla negazione di diritti inalienabili, alla salute, allo studio, alla pensione, ai trasporti, e quanto può contribuire a migliorare la qualità della vita.

Questo insieme di giudizi e di proposte richiede capacità di mobilitazione, che i lavoratori, la gente, sappiano e lottino, in forme articolate e generali.

Forse la maggioranza del pentapartito non esiste più, certo è percorsa di contraddizioni laceranti, nostro compito è agire all'altezza dello scontro politico nel concetto dei problemi della società. □

IN BREVE IN BREVE

a cura di SERGIO CASADEI

Dove va la Guinea Bissau?

LA FUCILAZIONE il 17 luglio di sei "golpiti", ha posto fine alle illusioni di quanti nutrivano speranze nel regime del generale João Bernardo Vieira. Si tratta di personalità di primo piano nella vita di questo piccolo paese dell'Africa occidentale. Quattro dei sei sono *balanta*, l'etnia maggioritaria del paese.

Il tutto era cominciato lo scorso novembre, allorché il presidente della repubblica, pare su soffiata del ministro della Difesa, ha colto i "congiurati" con le mani nel sacco. *Nino*, come è chiamato nel paese, era arrivato al potere il 14 novembre 1980 spazzando via il corrotto ed inetto Luiz Cabral, fratello del leggendario Amilcar, il "padre" della lotta contro il colonialismo portoghese. *Nino* era stato scelto a succedere a Luiz proprio perché meglio di tutti aveva personificato la lunga lotta armata per l'indipendenza. Ma anche il generale Vieira non fece che continuare sulla scia del deposto leader.

Fu così che uomini come Paulo Correia e Viriato Pan ed altri decisero di sbarazzarsi di *Nino*, per far uscire il paese dall'*impasse*. Vennero colti di sorpresa il 6 novembre scorso mentre pianificavano il *golpe*. Buona parte dei golpisti era *balanta*, ma non era certo un golpe etnico quello che volevano.

I "congiurati" furono arrestati e tenuti in carcere in attesa di processo, apparve però subito chiaro che il governo cercava di sbarazzarsi di questi scomodi prigionieri. Almeno 6 ufficiali di alto grado sono morti in prigione, per "anemia acuta e avitaminosi" secondo la versione ufficiale. Poi, il 12 luglio, il tribunale militare condannava a morte 12 dei congiurati. Nonostante le pressioni internazionali 6 di loro sono stati fucilati il 17 luglio. Un fatto questo, estremamente grave che rivela il vero volto del regime del generale Vieira. Il sogno rivoluzionario di Amilcar Cabral è morto e sepolto nella Guinea di *Nino*.

Davanti a questo precipitare degli avvenimenti, viene da chiedersi se il generale Vieira sia veramente padrone della situazione o non sia piuttosto vittima a sua volta di un complotto di ben maggiori dimensioni. Più d'uno ha il sospetto che cubani e russi stiano preparando un loro *golpe* per "raddrizzare" la linea "socialista" diventata troppo blanda.

La fame, i Tuareg e l'Algeria

CIRCA 30 mila nomadi tuareg hanno trovato rifugio in Algeria lungo le frontiere con il Niger e il Mali. Li ha spinti la siccità che da anni imperversa nel Sahel, ma il loro destino è appeso al delicato equilibrio non solo del clima, ma anche del difficile adattamento alle nuove condizioni di vita sedentarie, e al gioco della politica. L'Algeria vorrebbe sbarazzarsene, e nel maggio scorso sono arrivate notizie di interventi assai drastici, i nomadi non vogliono ritornare al di là di frontiere che ignorano. Il tutto nell'indifferenza.

La siccità aveva colpito forte in Niger e Mali nel 1984, a una decina di anni di distanza dalla tragedia degli anni '72-73. I primi gruppi tuareg sono arrivati in Algeria nell'inverno 1984-85. Nel novembre 1984 sono 3 mila, nel febbraio successivo 18 mila a cui si aggiungono circa 2 mila nomadi algerini ugualmente in difficoltà. La situazione di questa popolazione è grave, senza mezzi, sfinita dopo un lungo viaggio e in condizioni di salute precarie, con il 70% di bambini. Il governo algerino ha organizzato i primi aiuti e stabilito quattro campi di raccolta presso le frontiere.

Alla fine dell'inverno le scorte dei viveri stanno per esaurirsi e il governo algerino decide di ricorrere all'aiuto internazionale, anche perché il numero dei rifugiati continua ad aumentare e nell'estate scorsa è stimata a 40 mila, di cui 30 mila nei campi. Il Programma Alimentare Mondiale (Pam) interviene a partire dal mese di luglio con 1.300 tonnellate di viveri del valore di quasi mezzo milione di dollari, trasportati per 2.400 km dal porto di Algeri ai campi a spese del governo algerino con un costo che è quasi la metà del valore delle derrate. Il governo americano e quello francese, la Caritas italiana e una organizzazione umanitaria giapponese provvedono a coperte, vestiti e generi alimentari.

In autunno un censimento ufficiale stima la popolazione dei campi a circa 15 mila nigerini e maliani e circa 1.500 algerini.

In realtà i tuareg si sono spinti più a nord, anche oltre Tamanrasset, attorno alla quale si sono stabiliti circa 10 mila nomadi in situazione "irregolare". La loro presenza rende critica la situazione della città, rifornita di generi alimentari trasportati dal nord con costi enormi ma venduti a prezzi politici. All'inizio dell'anno un'operazione di rimpatrio di poche centinaia di famiglie fallisce, i tuareg ritornano nel giro di alcune settimane al di qua delle frontiere algerine.

Da qui la decisione di liberare Tamanrasset e le altre cittadine del Sahara dall'*assedio* dei nomadi "stranieri". Le testimonianze raccolte dal quotidiano francese *Le Monde* alla fine di maggio parlano di metodi brutali, di violenze e di morti. Il governo algerino ha comunicato ufficialmente la sua intenzione di sbarazzarsi di questi nomadi entro la fine dell'anno e ha rinnovato la richiesta di un aiuto internazionale.

Sud Africa: "i campi della morte nera"

NEL 1963, il governo sudafricano stipulò un accordo contrattuale con David Tabatznik per la realizzazione di istituzioni private atte ad accogliere il grande "eccesso" di "pazienti mentali" di colore provenienti dalle istituzioni di stato. La soluzione adottata doveva essere temporanea, ma le istituzioni private condotte da Tabatznik aumentarono e nel giro di due anni questo sistema divenne indispensabile per il governo sudafricano. Il numero di pazienti di colore in queste istituzioni crebbe vertiginosamente passando dalle 2.900 unità del 1969 alle 11 mila unità circa nel 1976. Non risultano esserci dati statistici recenti, ma per certo i "campi della morte nera", come vengono chiamati, sono tuttora operanti, grazie anche al consenso del governo sudafricano.

Nati come misura anti-rivolta, con il passare degli anni i campi sono diventati un grosso *business*. Come rivelato dal rapporto stilato dal comitato in visita al Sudafrica dell'Associazione Psichiatrica Americana (Apa), in seguito alla visita fatta il 15 maggio 1975 nei campi condotti da Tabatznik, e dal rapporto del 22 marzo 1977 dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), i campi risultano essere molto simili a quelli nazisti. Troppi pazienti in locali ridotti. Le cure mediche portano spesso alla morte. Ai pazienti vengono somministrate droghe neurolettiche ed in qualche caso anche l'elettroshock che viene fatto senza anestesia o rilassamento muscolare. Più grave ancora: i "pazienti" vengono usati senza ricompensa all'interno delle strutture e vengono affittati all'industria locale come forza lavoro. Praticamente siamo davanti a veri e propri campi di schiavi. I "campi della morte nera", in base ad una stima fatta, avevano fruttato alla fine degli anni '70, in 10 anni d'attività, circa 40 milioni di dollari.

Chi riceve i proventi di questo barbaro sfruttamento? Una recente inchiesta del giornale americano *Freedom* della *Church of Scienze* ha portato alla luce le prove del coinvolgimento di banche operanti a livello internazionale. □

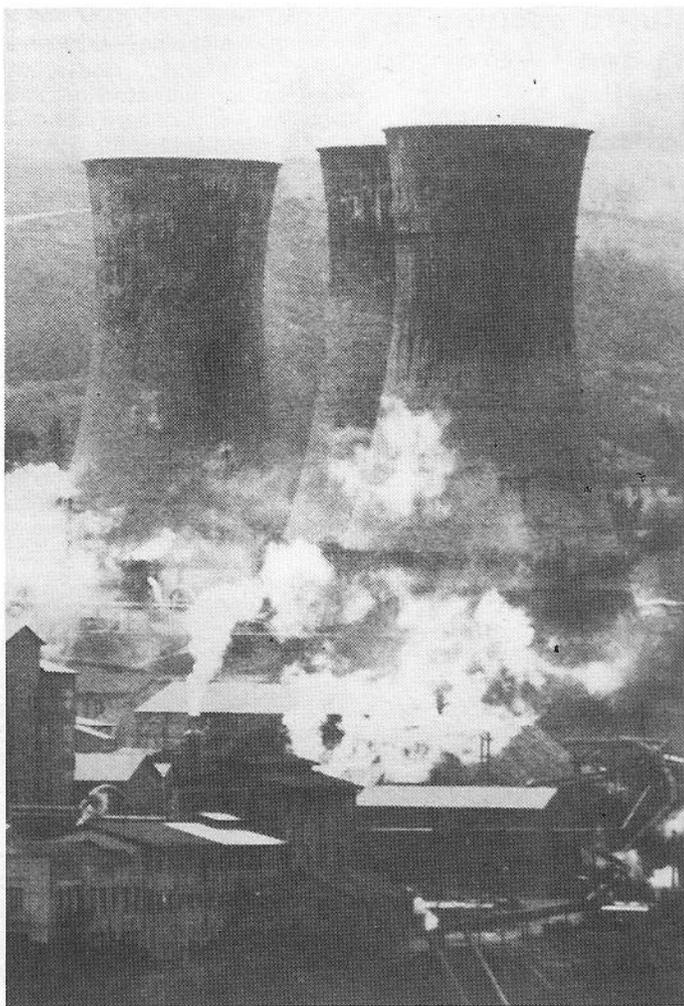
Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

CATTENOM. In un promemoria riguardante la centrale nucleare francese di Cattenom, il governo lussemburghese chiede alla Commissione Europea di collocare il suo parere sul progetto riguardante l'emissione di effluenti radioattivi di questa centrale nell'ambito delle iniziative del dopo-Cernobyl, miranti ad un rafforzamento delle norme sui rifiuti radioattivi e della sicurezza in generale. Il governo lussemburghese sottolinea l'estrema concentrazione di potenza nucleare di Cattenom e chiede il rigoroso rispetto del limite di 3 Curies per blocco per quanto concerne le emissioni di effluenti radioattivi liquidi, limite previsto in base alla decisione della Commissione della Mosella del 27 marzo 1986 e alla Convenzione franco-lussemburghese del 12 marzo 1986.

A Lussemburgo, ci si chiede tuttavia quale possa essere il valore effettivo di un parere che non potrà più influenzare una decisione già presa definitivamente, dato che uno dei reattori in questione è stato caricato da vari mesi e la sua "divergenza" deve intervenire tra qualche giorno. Il Lussemburgo ritiene che la procedura dell'articolo 37 Euratom dovrebbe intervenire prima della messa in opera effettiva di qualsiasi progetto, ossia prima della costruzione di un impianto. La Corte di Giustizia dovrebbe pronunciarsi sull'interpretazione di tale disposizione.

ENERGIA. Il Consiglio dopo lunghe discussioni ha approvato i nuovi obiettivi di politica energetica comunitaria per il 1995. Ci sono volute molte sessioni del Consiglio energia per arrivare a mettere la parola fine al nuovo documento. Il nucleare era l'argomento del contendere, soprattutto dopo Cernobyl. Il 3 giugno scorso i Dodici non erano giunti ad un accordo sul futuro del nucleare perché 2 stati, in particolare (Lussemburgo e Danimarca), volevano specificazioni sulla questione della localizzazione delle centrali in prossimità delle frontiere (per la questione della centralèe di Cattenom vedi informazione su questa stessa pagina).

Il compromesso è stato raggiunto con la messa a verbale che 5 stati (Danimarca, Grecia, Irlanda, Lussemburgo e Portogallo) insistono sull'importanza di una presa in considerazione dei rischi inerenti agli effetti nocivi delle centrali costruite in prossimità delle frontiere intracomunitarie.

La risoluzione del Consiglio dà le seguenti indicazioni: a) intensificare le misure per il risparmio energetico; b) la quota di elettricità prodotta dagli idrocarburi dovrebbe essere ridotta a meno del 15%; c) sul nucleare maggior sicurezza in tutti gli aspetti: concezione, costruzione e sfruttamento delle centrali. Sempre i cinque paesi di cui sopra hanno espresso dubbi; d) gli obiettivi settoriali mirano per il 1995: 1) al miglioramento di almeno il 20% del rendimento della domanda finale d'energia, cioè del rapporto tra la domanda di energia finale e il prodotto nazionale lordo; 2) la limitazione del consumo di petrolio di circa il 40% del consumo energetico; 3) il mantenimento delle importazioni petrolifere nette a meno di un terzo del consumo di energia totale della Cee; 4) il mantenimento della quota di gas naturale sulla base di fonti fornitrici stabili e diversificate e, se necessario, della protezione della produzione nella Cee; 5) aumento degli sforzi volti a promuovere il consumo di combustibili solidi e migliorare la competitività delle capacità di produzione comunitaria; 6) lo sviluppo di energie nuove e rinnovabili, compresa l'energia idroelettrica tradizionale.

Ogni 2 anni la Commissione presenterà al Consiglio una relazione dettagliata dei progressi rilevati e dei problemi incontrati in ogni stato membro.

CEE/TURCHIA. Non considerando il parere negativo del Parlamento Europeo, i sentimenti democratici delle popolazioni europee e gli interessi di uno stato membro (la Grecia) il Consiglio di associazione Cee/Turchia si è riunito a Bruxelles a metà settembre. Di fatto la presidenza di turno della Cee (l'Inghilterra) ha fatto il primo passo verso la normalizzazione delle relazioni Cee-Turchia dopo 6 anni di interruzione dovuta al colpo di stato militare. Poche le divergenze riscontrate tra le due delegazioni (Cipro, rapporti Grecia-Turchia) ma sufficienti per impedire lo sviluppo delle relazioni politiche per le quali occorre l'unanimità. In questo senso il ministro greco Pangalos ha affermato che finché non sarà risolta la questione relativa all'occupazione turca di Cipro il suo paese si opporrà a qualsiasi rapporto politico della Cee con la Turchia.

Le due delegazioni si sono comunque messe d'accordo sui punti sui quali permangono difficoltà nella normalizzazione dell'Associazione: 1) realizzazione dell'unione doganale. La Comunità constata che la Turchia sta smantellando troppo lentamente le proprie barriere doganali; 2) gli scambi commerciali: a) tessili, benché la Turchia sia il principale fornitore straniero nel settore continua a proteggere il proprio mercato. Le esportazioni nella Cee di articoli di abbigliamento dalla Turchia sono passati da 266 milioni di Uce nell'80 a 762 nell'85 (1 Uce = 1470 lit); b) libera concorrenza falsata dalla Turchia; c) commercio di vari prodotti alimentari; 3) libera circolazione dei lavoratori (emigrati turchi nella Cee); 4) cooperazione finanziaria: aiuti Cee per la costruzione di una diga e centrale idroelettrica.

IL CONGRESSO DELL'SPD: SVOLTA O GATTOPARDISMO?

Il compromesso raggiunto esclude da destra ogni coalizione con i verdi ma assume contenuti ''verdi e alternativi'' propri della sinistra, rafforzandone la presenza nella direzione del partito

di JUAN BEHREND

IL CONGRESSO di Norimberga non è stato un congresso come tanti. Non è stato una cerimonia rituale, così come ci aveva abituato l'Spd nell'era di Schmidt. Ha avuto poco in comune con quelle dimostrazioni di consenso scontato e artificioso. Questa volta il dibattito è stato ben lontano dalle noiose discussioni di allora, più preoccupate di soffocare le inevitabili contestazioni della sinistra del partito di fronte alla "Realpolitik" seguita dal governo Schmidt che di sviluppare nuovi disegni di azione politica.

Certo, sarebbe esagerato sostenere che i circa 500 delegati, che si sono riuniti alla fine di agosto nella città che Hitler aveva scelto per i suoi fastuosi congressi nazionalsocialisti e dove si è svolto il processo di Norimberga, abbiano provocato un terremoto. Nessuno può affermare che l'Spd all'improvviso abbia cambiato ideologia o adottato un programma assolutamente nuovo e differente dalla linea programmatica assunta in Bad Godesberg nel 1959, data nella quale il vecchio partito di Liebknecht e Bebel abbandonò definitivamente gli ultimi residui di anticapitalismo radicale per adottare la linea dei miglioramenti e delle riforme del capitalismo. Ma sarebbe anche sbagliato sottovalutare quello che è successo a Norimberga.

Uno degli aspetti che senza dubbio ha contribuito maggiormente a conferire un carattere speciale a questo congresso è che lo stesso si è tenuto a poco più di 4 mesi dalle prossime elezioni, che saranno per l'appunto il 24 gennaio 1987.

La figura di Johannes Rau, attuale presidente della Renania Nord-Westfalia, originario di Wuppertal nella Ruhr, cuore industriale del paese, non disponeva di un consenso sufficientemente forte all'interno del proprio partito. Nè la sua figura di "caudillo" provinciale del Land più popoloso della Germania con circa 17 milioni di abitanti, né la sua moderazione e il suo atteggiamento da patriarca e predicatore riuscivano ad essere convincenti. Nelle file della destra dell'Spe non si erano ancora spente le nostalgie per un cancelliere alla Schmidt. E, cosa più importante ancora, lo stesso Schmidt manteneva il suo prestigio relativamente intatto, quale elemento unificatore della nostalgia. Per la sinistra a sua volta, il populismo di Rau risultava insufficente per bilanciare la sua piattaforma centrista e pragmatica.

Il pericolo che l'unità del partito si rivelasse estremamente fragile proprio a pochi mesi dell'elezioni e che Rau risultasse eletto come candidato di un compromesso estremamente debole ed instabile era evidente. Ciò nonostante il congresso e il candidato sono stati all'altezza della situazione ed il partito è uscito da Norimberga senza dubbio rinvigorito sul piano elettorale. A questo ha contribuito in primo luogo Rau stesso che è riuscito ad accendere un frenetico entusiasmo fra i presenti. Di grande aiuto è stata anche la decisione di abbandonare la parola d'ordine fino a quel momento sostenute dagli organismi di direzione del partito, secondo la quale l'Spd in gennaio doveva conquistare la maggioranza assoluta dei voti. Un obiettivo assolutamente fantasioso per una formazione politica che nelle ultime elezioni ha ottenuto tra il 40 e il 43% dei voti. Non sono necessari grandi sforzi analitici per rendersi conto che porsi come obiettivo l'acquisizione di una maggioranza assoluta in queste condizioni, invece di stimolare le forze del partito avrebbe prodotto soltanto scoraggiamento tra i militanti. Inoltre avrebbe offerto un fianco estremamente vulnerabile alla Dc di Kohl.

Ma il risultato del congresso di Norimberga non dipende solo dalle qualità di Rau o dal clima di realismo regnante in quei giorni. L'unanimità e la manifestazione di forza unitaria raggiunte sono evidentemente il risultato di un'operazione molto più complessa dietro alla quale non risulta difficile percepire la stessa mano di Brandt, come rivelano le sue intenzioni apertamente integrazioniste.

Il problema era quello di costruire dei ponti interni fra le diverse ali del partito. In primo luogo bisognava trovare i punti d'accordo che rendessero possibile ottenere l'appoggio della sinistra per la candidatura Rau, specialmente dell'ala ecologista e più movimentista, e che fossero suscettibili allo stesso tempo di essere assunti anche dalla destra. Con queste carte in mano si doveva ancora convincere la destra delle virtù di statista di Rau e della sua capacità di attrazione verso gli elettori fluttuanti di centro, tenendo conto del fatto che senza una vera integrazione della sinistra in termini programmatici e organizzativi, l'Spd correva il rischio di consegnare un ampia frangia di elettori ai verdi.

Così la linea del compromesso assunta si è appoggiata su due pilastri: da una parte il deciso rifiuto di qualsiasi coalizione con i verdi (una risoluzione in fondo difficilmente digeribile per la sinistra) e dall'altra parte, la proposta di incorporare nel programma di un eventuale governo di Rau alcuni punti programmatici "verdi e alternativi", combinati con l'inclusione di una certa quantità di rappresentanti del-

la sinistra negli organismi direttivi del partito.

I nuovi punti programmatici

La svolta più significativa nell'ultimo congresso del Spd riguarda senza dubbio l'energia nucleare. L'Spd si era già allontanato dall'utilizzazione nucleare, ma fino a Norimberga si trattava di affermazioni generali che indicavano più un'opposizione alla costruzione di nuovi impianti atomici che una ferma intenzione di mettere fine alla produzione nucleare entro breve tempo. A Norimberga Rau ha sostenuto invece la necessità di cominciare immediatamente a sostituire l'energia atomica (in Germania esistono 19 impianti atomici) con altre fonti. In sintesi ha proposto di spegnere subito le centrali meno sicure, di bloccare tutti i nuovi progetti, di promuovere l'ultilizzazione di fonti energetiche alternative, specialmente quelle rinnovabili, sottolineando la sua intenzione, qualora eletto, di intensificare l'aiuto alla ricerca nell'ambito dell'energia alternativa e del risparmio energetico.

In questo modo l'Spd ha abbandonato in linea di principio l'ambiguità della sua precedente posizione che dichiarava di voler mettere fine all'utilizzazione dell'energia nucleare senza indicarne tempi e piani alternativi di ristrutturazione del settore energetico. Le dichiarazioni di Rau certamente lasciano diversi quesiti aperti e contengono alcuni aspetti non chiari che rendono passibile di ulteriori rinvii l'adozione di misure concrete per mettere fine all'utilizzazione dell'energia nucleare. Ciononostante le affermazioni di Rau sono tali da costringerlo a mantenere l'impegno nel caso di un suo eventuale governo.

Anche nella politica sociale e occupazionale Rau si è rifatto alle richieste della sinistra. Ma in questo ambito è stato molto più prudente e le sue proposte per lottare contro la disoccupazione non risultano essere molto convincenti. Si tratta di un insieme di misure (definite da alcuni "mini-keynesiane") da applicare nei settori sociale e ambientale, da finanziare in base ad un'aumento delle imposte sul reddito e attraverso la disponibilità di risorse pubbliche destinate al risanamento ecologico. Più credibili risultano le promesse fatte da Rau di ripristinare ed allargare lo stato sociale, fortemente ristretto dal governo di Kohl. Nel suo intervento sono invece risultate deboli le affermazioni riguardo alla riduzione dell'orario di lavoro. E la stessa proposta presentata dal gruppo di lavoro "politica-sociale" di concedere a tutti i cittadini un reddito "esistenziale minimo" indipendente dai contributi non è stata presa in considerazione.

Un altra delle iniziative della sinistra assunta all'ultimo momento a Norimberga è stata la cosidetta "quota femminile". Questa prevede che nel futuro le componenti del partito così come i suoi rappresentanti, dovranno avere almeno il 40% di donne. È stato stabilito che nel corso dei due prossimi anni dovranno essere introdotte le modifiche statutarie e della legislazione elettorale necessarie per garantire questa parità. Anche se non sono mancate fra le donne talune posizioni che hanno interpretato l'introduzione della quota femminile come un gioco all'interno del partito e come manovra elettorale, non si può certo ignorare la portata di questa norma.

Molto scalpore sul piano internazionale ha fatto il rifiuto da parte di Rau del Sdi, la cosidetta "guerra stellare", e la sua affermazione di essere favorevole alla creazione di una zona denuclearizzata nel centro d'Europa così come la sua aspirazione che il Salt 2 sia rinnovato, che l'Europa si riarmi sul piano convenzionale e che la Nato diventi un'alleanza fra uguali e non un meccanismo di subordinazione.

Sarebbe un errore sopravvalutare le affermazioni di Rau. Ma senza dubbio riflettono uno spirito molto diverso da quello dell'era Schmidt. Mentre quest'ultimo aveva chiesto agli Stati Uniti l'istallazione in Europa dei Pershing-2 e dei Cruise-Missiles, Rau si è dichiarato favorevole al loro ritiro, almeno quando si trovano nelle vicinanze dei grandi centri urbani, e tutto questo come parte di una nuova fase di distensione, una seconda "Ostpolitik".

Il cambio verso sinistra

La svolta dell'Spd non si è limitata soltanto alla semplice adozione di quattro o cinque punti programmatici provenienti dall'ala ecologista, pacifista, femminista o dai settori più sensibili ai problemi sociali. La svolta è stata anche accompagnata da un rinnovamento dei dirigenti che ha rafforzato le posizioni di sinistra.

I collaboratori di Schmidt ne sono usciti svantaggiati e l'influenza di Apel (ex-ministro della difesa), dell'economita Roth e della fedele signora Renger, tutti integranti del nucleo di centrodestra, è risultata essere molto ridotta. In cambio è aumentato il peso politico dei rappresentanti tradizionali della sinistra quali Eppler, Von Bülow, Lafontaine e l'ex-ministro di scienza e tecnologia di Schmidt, Volker Hauf, oggi uno dei nuclearisti più pentiti.

Perciò non sbaglia il segretario generale della Dc, Heiner Geissler, quando afferma che «la Spd ha sofferto una svolta evidente verso sinistra, sia nei contenuti che nella distribuzione delle responsabilità tra i dirigenti».

L'orientamento alquanto moderato e centrista del candidato Rau non modifica questa constatazione. Certamente non ci troviamo davanti a un Spd disposta ad allontanarsi della Nato né ad accettare le vie del disarmo unilaterale o prendere sul serio l'esigenze di democrazia industriale così come viene richiesto da alcuni dei Jusos, l'organizzazione giovanile del partito. Però l'Spd di Norimberga si trova almeno a prima vista abbastaza lontano dall'Spd dell'epoca di Schmidt, nella quale era stata ridotta, pur tra la protesta di molti membri, ad un semplice stato maggiore di amministrazione della società capitalistica.

Il tallone d'Achille del Spd

Tutta l'euforia vissuta dai delegati a Norimberga, grazie in primo luogo all'intelligente lavoro d'integrazione messo in moto da Brandt e assunto prima e durante il congresso da Rau, non basta per mascherare il vero tallone d'achille del Spd nell'attuale situazione politica tedesca. Per quanti scongiuri, sacrifici rituali o alchimie numeriche si facciano, esiste un dato di fatto che non sembra disposto a cambiare: le ultime stime conferiscono all'Spd il 41% dei voti, 44% alla Dc, 7% ai verdi e 6% ai liberali. La possibilità del Spd di ottenere la maggioranza relativa è quindi scarsa nonostante l'impopolarità di Kohl. I liberali, che attualmente fanno parte della coalizione governativa hanno già anticipati la loro decisione di continuare a stare accanto alla Dc. Tanto più che l'Spd difficilmente potrebbe accettare alcun tipo di alleanza con loro essendo il partito liberale di Genscher il principale responsabile della caduta di Helmut Schmidt a seguito della loro decisione di mettere fine alla coalizione liberale-socialista.

Così la possibilità dell'Spd di arrivare al governo dipende da un accordo con i verdi. Ma una coalizione con i verdi significherebbe una violazione della concessione fatta alla destra per compensare la svolta a sinistra di Norimberga.

Rimane quindi come unica alternativa un governo di minoranza condizionato dal sostegno dei verdi. Così il predicatore della Ruhr si trova nei guai: coloro che deve rifiutare tengono nelle proprie mani il suo destino politico.

È certo prematuro trarre della conclusioni, ciònonostante alcune riflessioni sono possibili:

a) Sebbene le scelte programmatiche introdotte rispondono in primo luogo alla necessità di saldare l'unità interna del partito con obiettivi elettorali, difficilmente esse potranno essere eliminate il giorno dopo le elezioni. In un certo senso si potrebbe affermare che il presente congresso rappresenta un'inversione speculare a quella del 1974 quando Schmidt assunse la cancelleria dalle mani di Brandt. Se l'affermazione di Schmidt allora fu un segnale di naufragio della politica di Brandt nei momenti di crisi economica, oggi si potrebbe sostenere che il congresso di Norimberga indica la volontà della maggioranza del partito di ritornare al corso trasformazionista di allora.

b) Questo cambiamento di posizione dell'Spd comporta senza dubbio ripercussioni di carattere internazionale. La svolta del Psi e del Pci per quanto riguarda l'energia nucleare è il riflesso, seppur parziale, del congresso di Norimberga. Anche negli altri partiti dell'euro-sinistra s'intensifica il dibattito sull'energia nucleare. Un dibattito difficilmente limitabile all'utilizzazione pacifica della forza atomica e non è da escludere che la stessa sinistra francese alla lunga non potrà sottrarsi a questo dibattito.

c) La "verdizzazione" della politica dell'Spd, limitata e moderata che sia, contribuirà senz'altro a facilitare la collaborazione con i verdi e ad indebolire le barriere che separano gli uni dagli altri. Dopo Norimberga risulterà più difficile all'Spd spiegare la propria differente identità politica nei confronti dei verdi e reciprocamente i verdi dovranno rivedere il loro atteggiamento verso l'Spd. □

IL VERO VOLTO DELLA COOPERAZIONE ITALIANA

La proroga concessa con la legge Forte conferma il carattere strumentale degli "aiuti" italiani al Terzo mondo

di FEDERICA MASTROPIETRO

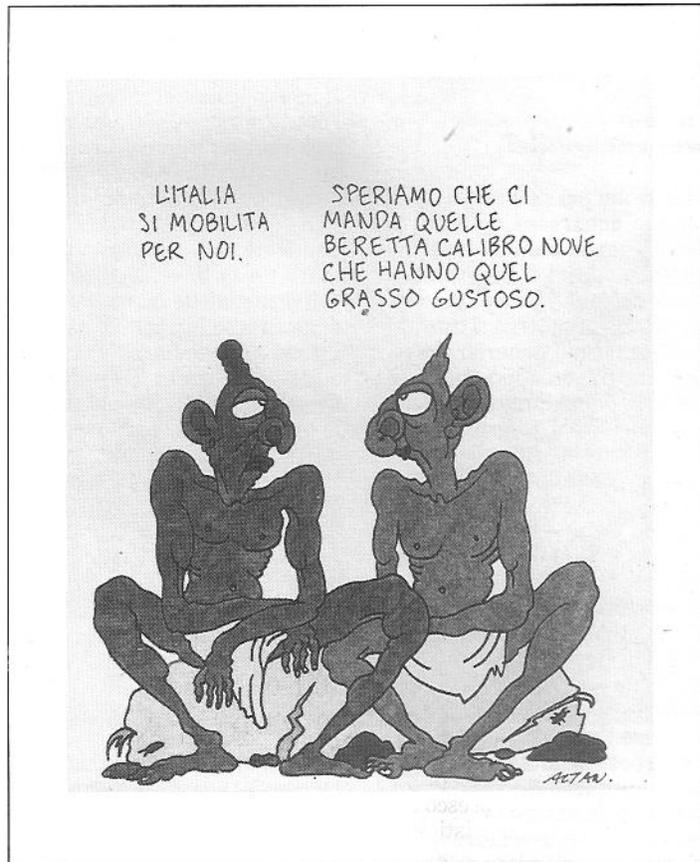
IN ITALIA il dibattito in tema di cooperazione internazionale, confinato nei circoli chiusi degli addetti ai lavori, ha raggiunto l'opinione pubblica durante la campagna radicale per gli interventi di urgenza contro la fame nel mondo.

Nel marzo 1985 è stata approvata la legge che ha istituito il Fai, Fondo Aiuti Italiani, la struttura del Ministero degli Esteri per l'intervento straordinario nei paesi in via di sviluppo, guidata dal sottosegretario socialista Francesco Forte. La legge 73 nasce con lo scopo di sganciare il settore dell'emergenza dalle competenze del Dipartimento per la Cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri, al quale la legge 38 (approvata nel 1979) aveva affidato il compito di gestire la politica di aiuti verso il Terzo e Quarto mondo.

Gli scopi "umanitari" della legge 73, che mirano al superamento della lentezza burocratica e della dispersione degli interventi precedenti, perché «siano così tempestivamente salvati i 45 mila bambini che muoiono ogni giorno per inedia», in realtà soddisfano ben altre esigenze. Già la campagna radicale contro la fame nel mondo non aveva varcato i limiti di un'analisi demagogica e semplicistica del fenomeno, rivelando di essere cioè ben lungi dal voler indagare il problema fame nella sua complessità, dal volerne svelare le radici strutturali.

Nata quindi dall'equivoca contrapposizione tra aiuti di urgenza e interventi di medio periodo, la legge 73 vede in realtà sullo sfondo centri economici interessati solo ad aumentare i fondi pubblici da spendere in Italia in tempi brevissimi. Perché è proprio questo il volto vero della cooperazione italiana: quello di un grosso business che prima di tutto favorisce la nostra industria nazionale per poter aprire nuovi mercati e poter collocare le eccedenze dei nostri prodotti all'estero, non tenendo conto degli interessi reali dei paesi in via di sviluppo, la cui già fragile economia è addirittura molto spesso aggravata da questo genere di "aiuti".

Volendo fare un breve riepilogo, si può far risalire agli anni '50 l'inizio di un'attività italiana a favore dei paesi del Terzo mondo, attraverso la realizzazione di un numero limitato di programmi di assistenza tecnica e di trasferimenti finanziari diretti principalmente a organismi internazionali.

Con la legge 38 del 9 febbraio 1979 non si parla più di cooperazione tecnica bensì di cooperazione dell'Italia con i Pvs. Vengono stanziati dei fondi che devono raggiungere in tre anni i 4700 miliardi, con l'assunzione dell'impegno di trasferire nei Pvs entro il 1990 risorse finanziarie pari allo 0,70% del Pnl. Nonostante ciò l'Italia si trova nella fascia più bassa della graduatoria dei paesi donatori (percentualmente contribuisce per non più del 3% all'aiuto complessivo).

L'attività del Dipartimento per la Cooperazione allo sviluppo (istitutuito dalla legge 38), attuatasi in questi anni per il 73% nei paesi africani, per il 20% nei paesi dell'America Latina, per il 7% nei paesi asiatici, si è caratterizzata per la dispersione e la casualità degli interventi, per il clientelismo e per le lentezze burocratiche, per la mancanza di controlli e per la leggerezza nella gestione dei fondi. Parte di essi sono stati perfino utilizzati per l'addestramento di militari stranieri nelle scuole militari italiane, distogliendoli così da scopi di sviluppo civile. A sottolineare inoltre l'incoerenza e la malafede del governo italiano c'è l'esempio della fornitura, tramite l'Aermacchi, della licenza di produzione per l'aereo antiguerriglia Mb 326, ribattezzato Impala 2, prodotto in loco in decine di esemplari, utilizzato dal Sudafrica per destabilizzare il Mozambico, paese in cui contemporaneamente il governo italiano ha attuato numerosi programmi di cooperazione tecnica.

La politica di intervento italiano rivela inoltre logiche di stampo neocolonialista e inadeguate alle realtà locali. Un esempio concreto: a partire dal 1983 i 700 miliardi stanziati dal governo italiano per i paesi del Sahel hanno privilegiato programmi di prestigio — insegnamenti universitari o consulenza scientifica presso i ministeri locali — lasciando a enti privati l'iniziativa di piani di intervento economico. Molte aziende private italiane lavorano infatti per la cooperazione con agenti propri che le rappresentano nei Pvs dove costruiscono reti di clientele locali.

Sono così gli "appetiti" e gli interessi dei vari operatori economici italiani che vengono soddisfatti da una cooperazione che avviene per il 90% attraverso accordi bilaterali (governo italiano/governo del paese straniero). Le briciole, il rimanente 10%, sono riservate alle Organizzazioni non governative. In Italia le Ong hanno cominciato ad affermarsi solo negli anni '60, in coincidenza con le lotte di liberazione in America Latina e nelle colonie portoghesi e il raggiungimento di un'indipendenza politica formale, concordata con le potenze coloniali, di gran parte del continente africano.

Sorte sul volontariato e senza finalità di lucro, tutte le Ong, pur nella diversità e varietà degli accenti, sostengono programmi di cooperazione che, partendo dalle singole realtà locali, cercano di promuovere processi produttivi che rendano autonome e au-

tosufficienti le popolazioni residenti. Verso la fine degli anni '60 la maggior parte delle Ong si sono raggruppate in due grosse strutture, il Cocis — Coordinamento delle organizzazioni non governative per la Cooperazione internazionale allo sviluppo — di matrice laica e la Focsiv — Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio internazionale Volontario.

Secondo le stime del ministero degli Esteri, tutti i volontari internazionali sono 782 raggruppati in 60 Ong, un numero esiguo e totalmente inadeguato ad affrontare in modo efficace la complessità dei problemi delle popolazioni da aiutare nel Terzo mondo.

La legge 73, che istituisce il Fai nel 1985, stanzia 1900 miliardi da spendere in 18 mesi in aiuti specifici contro la fame. Se l'attività del Dipartimento per la Cooperazione allo sviluppo, carrozzone democristiano, aveva rivelato di essere in realtà un sostegno alla nostra industria nazionale, la gestione del sottosegretario del Fai, Francesco Forte, ligia ai voleri socialisti, inaugura, grazie anche alle procedure di urgenza, una politica di "aiuti" ancor più zelante — da lui stesso definita "manageriale" — nei confronti degli interessi dell'industria privata nazionale nonché di sostegno ad una politica estera che ha visto come protagonisti Craxi e Andreotti, creando anche in questa occasione una competizione fra democristiani e socialisti.

È nota infatti, per la denuncia fattane di maggiori organi di stampa, la vicenda dei 550 miliardi stanziati dal Fai alla Somalia (obiettivo: la costruzione di grandi strade, il miglioramento delle infrastrutture di porti ed aeroporti, la ristrutturazione di zuccherifici, il risanamento di imprese farmaceutiche nonché iniziative per potenziare le linee profumi e cosmetici nonché le linee liquori) per accordi presi personalmente da Craxi con Siad Barre, presidente della Somalia e suo vecchio amico. Andreotti, per contro, non ha atteso di ordinare a Forte di erogare a favore dell'Etiopia dai 160 ai 300 miliardi. È la dimostrazione dunque che i fondi per gli interventi di urgenza nei Pvs, ben lungi dal voler affrontare il problema fame, costituiscono in realtà gli strumenti di pronto intervento per l'attuazione di una politica imperialistica italiana all'estero.

Infatti i paesi europei, tra i quali l'Italia è ai primi posti, cercano in tutti i modi di far valere i propri interessi nel Corno d'Africa, zona strategica per il controllo delle vie petrolifere del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. A questo scopo la politica estera dell'occidente fa a gara nel sostenere paesi come l'Etiopia per determinare un suo passaggio sotto l'influenza europea, ignorando e quindi ostacolando la lotta del popolo eritreo per la propria liberazione e autodeterminazione. Nel contempo gli "aiuti" alla Somalia ottengono il duplice scopo di mantenere un appoggio politico nella zona e di usare la carta somala come strumento di ricatto e di pressione sull'Etiopia.

Il 19 settembre 1986 il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge che proroga i poteri del sottosegretario Forte. La proroga durerà fino all'entrata in vigore della nuova legislazione sulla cooperazione allo sviluppo, che è già in discussione in Commissione esteri. Uno degli scopi della riforma è quello di riunificare sotto l'unica direzione nazionale generale del Ministero degli esteri tutta la cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo per evitare anche i conflitti di competenze sorti tra Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e il Fai. In questa occasione il Parlamento è risultato assente circa un doveroso bilancio complessivo dell'attività di Forte. In compenso è stata resa nota alla stampa la soddisfazione delle imprese private coinvolte nei progetti di cooperazione, le quali hanno sottolineato «la rapidità e la snellezza» con le quali ha operato il Fai.

In questa situazione in cui interessi capitalistici e manovre di politica estera neocoloniale speculano sul tragico evento della fame, è quanto mai urgente che le forze democratiche, nel corso di definizione della nuova legge, aprano un serio dibattito sulla cooperazione, scevro da qualsiasi risvolto demagogico. Il problema fame non è un evento catastrofico determinato da fatalità (nei confronti del quale la soluzione non è certo quella dei provvedimento di urgenza) ma è determinato dalle responsabilità del Nord del mondo nello sfruttare e depauperare il Sud.

Per risolvere il problema fame bisogna quindi ribaltare il modo tradizionale di intervento nei Pvs e instaurare una politica di cooperazione che si basi sul concetto dell'autodeterminazione politica, economica e culturale dei popoli. □

A SETTE ANNI DALLA RIVOLUZIONE SANDINISTA

I contenuti del discorso pronunciato da Daniel Ortega

di GIANNI BERETTA

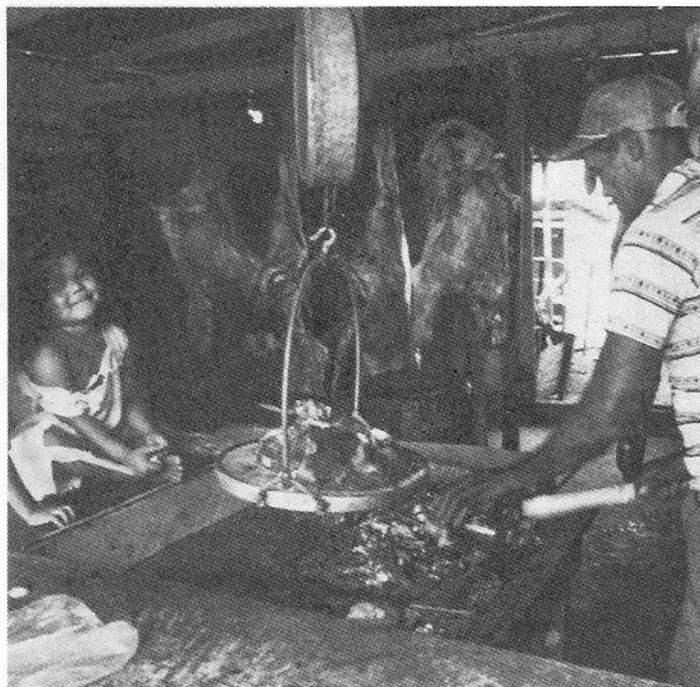
NEL MEZZO di eccezionali misure di sicurezza si è celebrato lo scorso luglio a Estelì il settimo anniversario della Rivoluzione Popolare Sandinista. Solo 85 Km separano infatti questa cittadina dal confine con l'Honduras e conseguentemente dagli accampamenti dei contras. La Carretera Panamericana era stata chiusa al traffico due giorni prima; lo spazio aereo interdetto anche all'aviazione civile. Per misura prudenziale la metà dei membri della Direzione Nazionale del Fronte Sandista e il vice-presidente Ortega Sergio Ramirez erano rimasti a Managua. Eppure, nonostante fosse stato scoperto an-

che un piano per attentare al presidente, tutto è filato liscio e i sandinisti hanno fornito una rilevante prova di forza nella regione delle montagne della Segovia che fu teatro delle gloriose gesta di Sandino, quando negli anni venti teneva in pugno i marines invasori. Sul percorso che separa la capitale da Esteli (circa 130 Km) ogni 100 metri vigilava un miliziano. La trasmissione della cerimonia (lo si è saputo dopo) è andata in onda in differita quando tutto era già finito e le delegazioni erano sulla strada del ritorno.

In un clima austero ed essenziale il presidente Daniel Ortega si è rivolto ai nicaraguensi presentando innanzitutto il bilancio di cinque anni di aggressione: 31290 vittime nicaraguensi di cui 16925 contras e 14260 fra combattenti sandinisti ma soprattutto civili (oltre 10 mila); di questi ultimi (879 minori di 12 anni). I soli danni diretti ammonterebbero all'equivalente di 5 anni di esportazioni. «E c'è da aspettarsi di peggio» dopo l'approvazione del Congresso nordamericano dei cento milioni di dollari ai contras in un'unica soluzione con altri trecento in aiuti economici e militari ai paesi centro americani antagonisti al Nicaragua. Di qui il diritto di « armare ogni nicaraguese di un fucile» mentre le recenti e drastiche misure interne non sarebbero state adottate per "radicalizzare" il nuovo corso ma al contrario per "preservarne" le prerogative: «si può protestare e criticare quanto si vuole in questo paese nell'ambito degli spazi istituzionali» ha affermato Ortega, che ha poi ricordato. Con la chiusura della *Prensa* e l'espulsione del vescovo Vega «abbiamo si violato in certo modo le nostre leggi ma solo perché questa gente si sarebbe meritata un processo e una condanna a 30 anni, che è il massimo della pena in Nicaragua, mentre negli Stati Uniti pochi giorni fa a Richard Miller, accusato di essere una spia e un traditore, sono stati affibbiati due ergastoli ed altri 50 anni addizionali».

Di fronte alle cause di persecuzione religiosa il leader sandinista ha fornito ancora dell cifre: 138 regligiosi assassinati (fra cui un vescovo) e 268 desaparecidos in Centro-America da che prese il via il nuovo corso; nessuno di questi in Nicaragua.

Ortega è poi passato ai temi economici. «Finché ci sarà aggressione, ci saranno problemi di scarsa produzione e approvigionamento anche se si deve elevare la produttività e privilegiare nella distribuzione i combattenti e gli addetti alla produzione (...). L'offerta è limitata di fronte ad una grande domanda perché oggi in Nicaragua tutti hanno il diritto di reclamare riso, fagioli, olio (...). I giornalisti che vengono qui interpretano le lamentele come se il popolo fosse contro la rivoluzione quando negli altri paesi vicini al Nicaragua la gente muore di fame ma non parla, non protesta, perché i loro governi negano questo diritto così come succedeva da noi al tempo di Somoza».

Se Reagan sta pensando di indebolire il consenso al sandinismo mettendo il Nicaragua alla fame sarebbe quindi in errore anche se, ha detto Ortega, «è necessario consolidare la coscienza per resistere nelle peggiori condizioni». Il presidente nicaraguense ha richiamato il concetto di "democrazia integrale" che non è solo quella del voto ma anche della riforma agraria e cita altri dati: quasi due milioni di ettari redistribuiti in sette anni a differenza di meno di un milione e mezzo di ettari ripartiti dal resto dei paesi della regione dal '60 ad oggi. «Confrontiamoci dunque su questo terreno, sul livello di salute e di scolarità, sulla politica abitativa; cosí faremo democrazia». A un certo punto Daniel Ortega ha rivolto un appelle «a tutti i nicaraguesi indipendentemente dalle proprie ideologie a lavorare per l'unità nazionale in questo momento che esige chiare definizioni». Chi sta dalla parte dell'aggressione «che se ne vada una volta per tutte a Miami o nelle basi della contra».

Il leader del Fsln è giunto infine alla parte di politica internazionale del suo discorso ribadendo l'appoggio del Nicaragua all'iniziativa di pace di Contadora e del Gruppo di Lima e richiamando al senso di responsabilità gli altri governanti dell'area «coscienti che un intervallo militare contro il Nicaragua significherebbe la guerra totale in tutto il Centro-America», per non lasciarsi condizionare e convertirsi in strumenti della politica Usa. Venendo poi alla sentenza di condanna della Corte internazionale di Giustizia dell'Aia il presidente del Nicaragua ha dato un tempo prudenziale (fino al 27 luglio successivo) alla Casa Bianca perché raccogliesse il verdetto e compiere "un atto di contrizione". In caso contrario «convocheremo il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per chiedere l'appoggio della comunità internazionale alla sentenza». Ed è proprio quanto si è puntualmente verificato una settimana piú tardi anche se gli Stati Uniti, come prevedibile, hanno interposto il veto ad una relativa risoluzione, esautorando virtualmente la massima istanza giudiziaria dell'Onu.

Il presidente Ortega si è così commiatato dalle decine di migliaia di norteni affluiti per l'occasione in Esteli: «un giorno, quando ci sarà pace in Nicaragua e in tutto il Centro-America, si scriverà dell'esistenza nella storia di un presidente degli Stati Uniti chiamato Ronald Reagan che si è fatto tristemente celebre per aver emulato Nerone e Hitler per aver inveito sul minuto popolo nicaraguense». □

L'ORGANIZZAZIONE DELLE DONNE PALESTINESI

La storia del movimento delle donne palestinesi e la sua evoluzione fino al 1967. La nascita del cosidetto "nuovo movimento", la sua repressione e la sua resistenza

di MARIA QUATTROCIOCCHI
della Lega Italiana per i diritti e la liberazione dei popoli

LA CREAZIONE dell'organizzazione delle donne palestinesi risale al 1921 con la nascita a Gerusalemme della Prima Unione delle Donne Palestinesi. Sebbene esista molto poco materiale sul come e perché queste donne hanno cominciato ad organizzarsi, è chiaro che la ragione principale era collegata al problema nazionale palestinese.

Sia prima che dopo il 1936, la data della prima grande rivolta anticoloniale ed antisionista dei palestinesi, le donne erano coinvolte nell'organizzazione delle manifestazioni, nella distribuzione dei volantini, nell'invio di telegrammi di protesta e di altre attività dirette contro l'autorità del mandato britannico. La loro attività era chiaramente coordinata con quella del movimento di resistenza anticoloniale di quel tempo.

La guerra arabo-israeliana del 1948 è stata una spinta ulteriore all'organizzazione nelle donne. La perdita dei servizi sociali causata dalla guerra ha provocato come reazione da parte delle donne la creazione di associazioni di beneficenza, come dimostrato dai documenti dell'Unione delle Donne Arabe di Betlemme nel periodo 1947-50. Nel 1950 la Cisgiordania fu annessa alla Giordania e nel 1951 fu costituito il Ministero giordano degli Affari Sociali. Ristabiliti i servizi sociali di base da parte del governo giordano, le associazioni di beneficenza integravano tali servizi per quanto riguardava la popolazione palestinese. I loro programmi che erano basati sulla soddisfazione ai bisogni piuttosto che sulla loro prevenzione, riguardavano l'alimentazione dei bambini, la distribuzione, del cibo e dei soldi ai poveri, la cura dei malati. Il carattere del loro lavoro era simbolizzato anche dalla scelta dei nomi delle loro istituzioni (per esempio l'associazione per il malato miserabile).

Vi è una lista di ben 28 associazioni di beneficenza delle donne che appare nel registo dell' Unione Generale delle Associazione di Beneficenza in Cisgiordania e Giordania. Esse, cioè le associazioni femminili, sono il 29% di quelle registrate. Osservando la lista si possono fare interessanti osservazioni:

1) solo 6 associazioni sono registrate dopo il 1967;

2) la maggior parte delle associazioni è localizzata nelle città principali, soprattutto nel governatorato di Gerusalemme (mentre il 70% della popolazione della Cisgiordania vive nelle zone rurali);

3) sei associazioni sono organizzate su base religiosa;

4) quindici associazioni sono state ufficialmente registrate nel 1965, anno di fondazione dell'Olp.

Le donne di tale movimento erano di origine borghese e provenivano quasi esclusivamente dalle zone urbane. Molte di esse erano legate da parentela alla leadership politica. La componente religiosa può essere un fattore importante nella comprensione del carattere sociale del movimento femminile alla sua origine. Un'altro fattore determinante della capacità organizzativa delle donne è l'istruzione. Dopo la guerra arabo-israeliana del '67 le donne realizzarono che i loro metodi di lavoro dovevano modificarsi per operare in condizioni più difficili. Le organizzazioni delle donne insieme alle istituzioni locali esistenti non governative (le istituzioni governative erano sotto controllo del governo militare israeliano) furono le uniche attraverso le quali si poteva impedire la distruzione delle infrastrutture sociali palestinesi e preparare la via per ricostruire la società palestinese del futuro.

Ciò ha portato ad un cambio qualitativo delle prospettive, delle attività e della composizione del movimento delle donne durante gli anni '70 che si espresse nella costituzione di comitati per la preservazione del patrimonio artistico e culturale. Questo sforzo, anche se rimarchevole, rimase limitato. Le associazioni di beneficenza sono incapaci di soddisfare i nuovi bisogni anche se esistevano eccezioni come quella delle donne arabe a Betlemme, a Inash El Usra ed a El Birah. Esse cominciarono a pensare che bisognava dare alla gente mezzi per automantenersi piuttosto che aiuti.

Il primo progetto produttivo delle donne di Inash El Usra (la rinascita delle famiglie) riguardava la conservazione del cibo ed utilizzava donne come mano d'opera. Questa esperienza fallì per problemi di mercato e di competizione con le merci israeliane. Ma le donne non si arresero e si rivolsero a prodotti tradizionali che non entravano in competizione con quelli israeliani. Ciò includeva ricami tradizionali, lavoro della paglia e della ceramica. Questi progetti esistono ancora e reggono finanziariamente. Le associazioni cercano di superare gli ostacoli dell'occupazione militare centralizzando l'attività e creando una efficace rete di distribuzione nei villaggi. Ed oggi Inash El Usra vanta un progetto di lavoro di ricamo che si estende alla maggioranza dei villaggi di Ramallah e progetti per il lavoro femminile comprendente cucito, maglieria, lavoro di segretariato.

L'altra esperienza quella dell'unione delle donne arabe di Betlemme è stata importante perché le donne hanno capito la necessità di unificare le attività di varie istituzioni. Di conseguenza organizzarono un meeting di tutte le associazioni di beneficenza a Betlemme per modificare

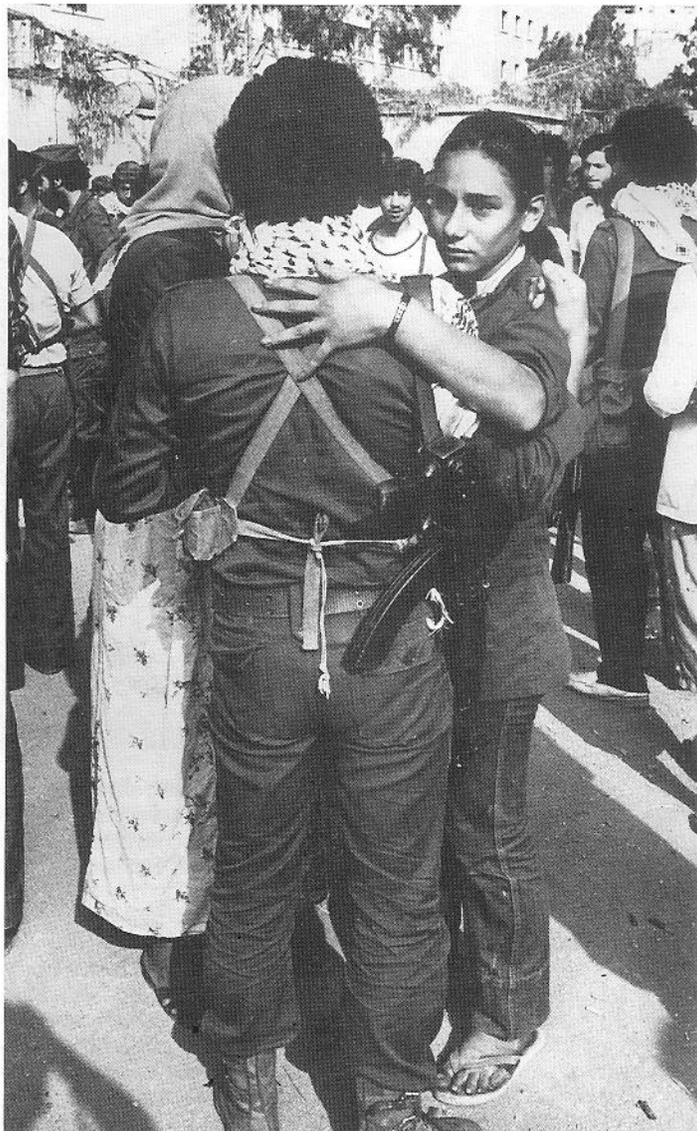
la loro politica in direzione di quella definita della "fermezza", una espressione culturale che indica la necessità di stare sulla terra della Palestina come forma di opposizione all'occupazione. La traduzione pratica di questo programma è stata la creazione di progetti produttivi come la costituzione di una piccola industria della lavorazione dell'argento. Le donne riuscirono a risolvere problemi di marketing e cercarono anche di trarre qualche profitto da distribuire come borse di studio per i giovani. Ancora oggi il progetto esiste ed opera accanto a quelli di beneficenza e paradossalmente anche ai progetti delle famiglie della media ed alta borghesia di Betlemme.

È attraverso le esperienze collettive di queste donne che si sono formate donne più giovani, più colte e più attivamente politicizzate, determinanti nella creazione di un "nuovo movimento".

Questo modello fu subito adottato da due altri gruppi di donne. Oggi esistono tre comitati: quello originario il Comitato dell'Azione femminile, il Comitato delle donne lavoratrici, ed il Comitato delle donne palestinesi. A parte piccole differenze ideologiche, la loro struttura è essenzialmente la stessa.

Esistono almeno due principali differenze tra le vecchie e le nuove organizzazioni. Le vecchie organizzazioni operano con un modello centralizzato, quasi sempre nelle città, dove le attività sono controllate da un esecutivo eletto, composto solitamente da donne di estrazione borghese. Il vecchio movimento non rappresenta le aspirazioni delle donne di tutti i settori della società. I Comitati delle donne, invece, sono strutturati in modo da assicurare una adeguata rappresentanza di donne da tutti gli strati sociali, e cercano di incoraggiare la partecipazione attiva delle donne soprattutto di quelle provenienti dalla campagna. I comitati delle donne sono organizzati in comitati di base con rappresentanza negli organismi dirigenti.

Il nuovo movimento

Un esempio significativo del cambiamento qualitativo nella natura del movimento delle donne è stata la creazione del Comitato di azione femminile a Ramallah nel 1978. Un gruppo di giovani donne borghesi, attive e colte si incontrarono per discutere la possibilità di organizzarsi. Il lavoro che stavano creando non richiedeva il permesso del governo militare israeliano come quello delle associazioni di beneficenza. Ciò significava tuttavia che esse non avrebbero ricevuto un sostegno finanziario dal governo giordano.

Per queste ed altre ragioni divenne molto difficile per il vecchio movimento assorbire la nuova generazione con le sue idee radicali e la sua efficienza. Ma è interessante notare che malgrado queste differenze i comitati delle donne non si sono mai posti come alternativi, ma come organizzazioni che lavorano insieme con l'obiettivo di sviluppare, unificare, costruire un movimento di massa. I comitati delle donne si sono diffusi con successo in tutti i governatorati in un tempo relativamente breve, così come nelle città, nei villaggi e nei campi profughi. Un esempio concreto è quello del Comitato di Nablus. A Nablus, le lavoratrici del settore tessile sono molto più organizzate di quelle di altri settori. Infatti le iscritte al sindacato sfiorano l'80%.

La presa di coscienza dei propri diritti da parte delle lavoratrici non è vista di buon occhio da molti proprietari dei laboratori di cucito che ne temono le rivendicazioni e cercano di trasferire i laboratori dalle città ai villaggi. In tal modo i padroni possono pagare salari ancora più bassi dato che la manodopera è formata da donne che non possono andare in città per incombenze o pressioni familiari. Il Comitato non si limita a tutelare i diritti e gli interessi dei suoi iscritti, ma si fa carico di fornire prestazioni previdenziali e servizi culturali. Tutte queste attività sono tenute sotto stretta sorveglianza da parte delle autorità israeliane.

Per esempio Shahira, del consiglio di fabbrica, non è autorizzata a lasciare la Cisgiordania dal 1980 e quando ha cercato di andare a trovare la famiglia è stata rimandata indietro. Quando cercò di organizzare le donne i servizi segreti l'hanno convocata, sottoposta ad interrogatori ed ammonita ad occuparsi esclusivamente degli interessi materiali delle donne. Ci sono sempre crescenti ingerenze nelle elezioni sindacali da parte delle autorità militari che chiedono ai sindacati di sottoporre alla loro approvazione l'elenco dei candidati in lizza. Shahira è stata interrogata per 3 giorni di fila e minacciata al quartier generale di Nablus perché l'Unione dei comitati delle donne aveva preparato una cartolina che raffigurava una studentessa tirata per i capelli da un soldato israeliano.

La seconda differenza tra le vecchie e nuove organizzazioni è nella loro prospettiva. Il nuovo movimento vuole mobilitare le donne politicamente per una loro partecipazione attiva sia nella lotta specifica che nella lotta nazionale.

Vi è un chiaro legame tra la lotta delle donne e la lotta nazionale nel senso che la questione nazionale ha funzionato come spunto per il movimento delle donne. I tempi dello sviluppo del movimento delle donne hanno coinciso spesso con eventi nazionali (1965 la creazione dell'Olp e dell'Unione generale delle donne palestinesi).

La comprensione che l'attività è politica e nazionale è chiaramente sottolineato nel programma del Comitato di difesa delle donne. Lo scopo era la creazione di un movimento di massa su tutti i territori occupati. Ma l'esperienza in campo è stata rivelatrice; le organizzazioni si trovarono di fronte al fatto che con le condizioni di vita in cui si trovavano le donne, rendevano impossibile una loro mobilitazione efficace nella lotta nazionale. Analfabetismo, povertà, dipendenza economica costituivano un blocco all'organizzazione. Ciò fece capire la necessità per le donne palestinesi di organizzarsi attorno ai loro problemi e di adottare specifici programmi.

La società palestinese si è evoluta in generale. L'aumentata partecipazione delle donne al lavoro, come l'aumento del livello di educazione sono stati importanti. Tuttavia, malgrado la comprensione che il problema delle donne sia un problema separato anche se parte integrante della lotta di tutto il popolo palestinese, il problema nazionale domina ancora oggi i pensieri politici e sociali.

Ciò non è dovuto solo all'egemonia degli uomini sulla vita politica, economica e sociale, ma anche dall'esperienza fatta da donne e uomini insieme, sotto l'occupazione. □

di SERGIO CASADEI

Israele: uno stato contro la pace

☐ Editoriale
☐ La specificità dello Stato ebraico e la teoria della sicurezza
☐ L'ottimismo della volontà è d'obbligo
☐ Settant'anni di storia
☐ La pace si fonda sulla giustizia
☐ La politica di deportazione di Israele
☐ Il contenzioso tra Mosca e Tel-Aviv

IN QUESTI ultimi anni l'instabilità politica del Mediterraneo è stata sempre più evidenziata da una serie di avvenimenti tragici che hanno coinvolto anche il nostro paese. Il problema della pace e della sicurezza di questo mare è sicuramente uno dei nodi che tutti i popoli rivieraschi debbono cominciare ad affrontare, non solo sull'onda emotiva di qualche fatto che viene a turbare le nostre coscienze (massacri a Sabra e Chatila, questione cipriota, raids israeliani, bombardamenti americani delle città libiche, missili a Comiso o flotte sovietiche e americane in manovra).

L'impegno Usa per la sicurezza di Israele e degli interessi americani nel Medio Oriente hanno avuto l'effetto di accrescere l'importanza di tutta l'area mediterranea trasformandola in una sorta di ponte per le forze americane dirette verso la sua sponda orientale.

Infatti questa è la zona più calda, e non solo per il conflitto arabo-israeliano. L'Alleanza Atlantica ha perso il suo cuscinetto orientale, con la caduta dello scià in Iran, e vede pericolosamente avvicinarsi ai suoi confini la crisi del Medio Oriente. In particolare il movimento islamico che ha rovesciato il regime monarchico in Iran ha anche accresciuto le preoccupazioni sulla sicurezza nell'area del golfo e ha contribuito al riacutizzarsi di conflitti nazionali.

Questi sviluppi hanno visto dapprima un accresciuto nervosismo da parte occidentale, in particolare americana, ed il tentativo di sostituire il sistema di sicurezza regionale basato sull'Iran con uno basato sugli stati arabi moderati e su Israele. Ma il processo di pace iniziato fra Egitto e Israele non è riuscito a coinvolgere gli stati arabi moderati e crea un importante elemento di divisione nel loro stesso campo.

Se teniamo poi conto che gli Stati Uniti puntano sempre più sullo stato di Israele per il controllo dell'area, tanto da includerlo all'interno della proposta di "scudo stellare" perché lo considerano un baluardo dell'Occidente e ne giustificano ogni azione di guerra preventiva, ci rendiamo conto in quale pericolosa spirale stiano entrando a far parte l'Italia e l'Europa.

È sempre più difficile ipotizzare una crisi mediorientale in cui siano coinvolte forze americane che non comporti anche una partecipazione e un coinvolgimento delle forze Nato. Cosa del resto già avvenuta all'epoca dell'invasione israeliana del Libano, con l'invio di reparti della Nato camuffati da "contingente di pace", operazione cui parteciparono anche truppe italiane.

La saldatura della politica di uno stato che sul frontone della Knesset reca inciso, non a caso, le parole della promessa biblica: «Darò alla tua stirpe questa terra dal fiume d'Egitto al gran fiume Eufrate» con la politica di potenza e di egemonia mondiale della amministrazione Reagan può innescare un conflitto di proporzioni ben più ampie di quelli precedenti.

Gli stessi stati coinvolti nel conflitto arabo israeliano considerano, a giusto titolo, la soluzione di questa crisi endemica, come condizione indispensabile per risolvere anche gli altri focolai di crisi della regione (guerra Iran-Iraq; "pericolo islamico"); è facile rendersi conto del ruolo destabilizzante che Israele svolge nella regione la cui centralità, anche per gli equilibri internazionali, è ben nota.

Ma Israele giustifica il suo sistematico rifiuto di ogni compromesso con la necessità di garantire la propria sicurezza. Tuttavia anche osservatori tutt'altro che ostili al sionismo hanno rilevato come l'invincibilità dimostrata atraverso cinque guerre sia in realtà apparente e incoraggi una politica che in una prospettiva di lungo periodo, potrebbe risultare una scelta suicida.

D'altra parte le "attitudini militari" di Israele sono ormai tanto sviluppate che sono diventate una delle principali fonti di esportazione di questo paese. Noti sono infatti gli "affari" e le forniture militari a regimi squalificati come quelli centroamericani, la dittatura cilena e i razzisti sudafricani. Inoltre nell'Africa subsahaiana Israele si sta specializzando nella esportazione di «sistemi di sicurezza e addestramento di guardie del corpo» per tutti i governanti dei paesi di quest'area.

Ma forse proprio all'interno stesso dello stato sionista, nella sua crisi economica, nei contrasti fra Askenaziti e Sefardi ti, nelle rivendicazioni dei palestinesi oppressi risiede la vera debolezza di Israele.

Questo dossier denuncia il carattere autoritario d'Israele, il suo ruolo di "gendarme" a guardia degli interessi americani in Medio Oriente, la sua volontà di risolvere il problema palestinese negando l'esistenza stessa di questo popolo e come tutto ciò costituisca storicamente e politicamente il terreno d'ingiustizia dal quale si alimenta una situazione perenne di guerra i cui confini si allargano inevitabilmente a tutta l'area occidentale e mediterranea. ☐

LA SPECIFICITÀ DELLO STATO EBRAICO E LA TEORIA DELLA SICUREZZA

di MIRELLA GALLETTI

Pubblichiamo il presente articolo, già apparso su "Politica Internazionale", per gentile concessione dell'autrice.

IL "PECCATO originale" di Israele è strettamente connesso alla nascita dello Stato ebraico sorto grazie alla convergenza di motivazioni e pressioni concomitanti: il tentativo del movimento sionista di risolvere la "questione ebraica" con gli insediamenti in Palestina, affermando così la centralità della costruzione dello Stato ebraico; la cattiva coscienza dell'Europa che con i *pogrom* e il nazismo aveva portato al diapason l'antisemitismo; la strategia delle grandi potenze volta a instaurare nel bacino mediterraneo meridionale un elemento coloniale che — fornito di mezzi adeguati — fosse in grado di esercitare un'influenza nell'area. Questa aggregazione di presupposti e aspettative ha portato nel 1948 alla formazione dello Stato ebraico ed è alla base — secondo il movimento sionista — dalla "specifità" di Israele. Su questa presunta "diversità" sono riconducibili e ruotano le opzioni e le strategie israeliane nel quadro interno e internazionale.

Merita attenzione la voluta nebulosità sulla quale si fonda lo Stato di Israele. Gli elementi costitutivi di uno Stato sono: il popolo, il territorio, la sovranità. Nel caso di Israele — che è probabilmente l'unico caso conosciuto — solo il terzo elemento è esplicito, essendo avvenuto al momento della proclamazione dell'indipendenza (14 maggio 1948).

Per il resto, Israele non ha mai definito i propri confini. Questa decisione, presa al momento della dichiarazione dell'indipendenza, ha permesso al nuovo Stato di non tener conto della risoluzione delle Nazioni Unite inerente la spartizione della Palestina in uno Stato ebraico e in uno Stato palestinese. Con questo *escamotage* il governo israeliano lascia aperta la delimitazione dei confini legandoli, di volta in volta, a questioni contingenti quali il problema della sicurezza e le successive rivendicazioni dei territori che avrebbero avuto connessioni con il popolo ebraico nell'antichità.

Sull'elemento popolo il discorso diventa molto più complesso. Al momento dell'indipendenza, la popolazione ebraica (circa 650 mila unità) costituisce i due quinti dell'intera popolazione e quindi il nuovo Stato si fonda sì sugli abitanti fisicamente presenti ma anche e soprattutto sull'aspettativa dell'arrivo degli immigrati ebrei. In un triennio la popolazione sarà raddoppiata. L'immigrazione diventa l'asse portante nella formazione e struttura del nuovo Stato e viene sancita giuridicamente con l'emanazione della Legge del ritorno, nel 1950, in cui viene accordata liberamente e automaticamente la nazionalità israeliana a ogni immigrato ebreo che la solleciti. Ogni ebreo del mondo è *in fieri* cittadino di Israele; scrive Abba Eban: «L'immigrazione era entrata a far parte della giurisdizione interna di uno Stato sovrano. Lo scopo dell'esistenza di Israele era l'immigrazione, e l'indipendenza era il mezzo per il conseguimento di tale scopo».

Emerge quindi la stretta interdipendenza tra immigrazione ebraica, aree da colonizzare e mancata delimitazione del territorio statuale. Fin dalla sua costituzione, Israele non definisce se stesso e non è disponibile per una sua reale legittimazione tra gli stati mediorientali. Considera il territorio arabo alla stregua di spazio vuoto che verrà progressivamente occupato in base all'aumento della popolazione e alle necessità dello Stato. Per giustificare questa strategia dello "spazio vitale" viene agitato lo spauracchio delle "frontiere sicure" — mai delimitate — con la Bibbia come strumento di legittimazione.

La problematica demografica assume una funzione centrale sia come elemento primario indispensabile per l'espansione territoriale, sia nel rapporto tra le diverse componenti dell'immigrazione ebraica in Palestina, sia nelle relazioni tra Israele e le comunità della diaspora presenti negli altri stati. Gli israeliani di religione ebraica si possono ripartire tra immigrati e nati in Israele, e inoltre tra ebrei aschenaziti — originari dell'Europa orientale — ed ebrei sefarditi, provenienti in origine dalla penisola iberica e a cui vengono accomunati gli ebrei delle comunità mediorientali e nordafricane. Fino alla fondazione dello Stato di Israele gli immigrati provenivano prevalentemente dai paesi europei (soprattutto Unione Sovietica e Polonia); dal 1950 al 1967 si è accentuata l'immigrazione dai paesi africani e asiatici; mentre dal 1968 è tornata dominante l'immigrazione dai paesi europei e dal continente americano.

Ma a questo mutamento nella composizione etnica degli immigrati non ha corrisposto un adeguamento socio-politico-economico delle strutture israeliane. Persiste ed anzi si accentua la dicotomia tra aschenaziti e sefarditi; i primi, procurando i capitali e i quadri, hanno introdotto e dato un impulso decisivo alla modernizzazione socioeconomica, mentre i sefarditi costituiscono la forza-lavoro meno qualificata. Gli aschenaziti detengono le leve del potere. Controllano fin dalla loro costituzione i partiti politici e le organizzazioni (Histadrut, Agenzia ebraica, ecc.) che sono considerati i precursori e fondatori dello Stato. Numerosi elementi e dati alimentano il monopolio delle istituzioni da parte degli aschenaziti. Dei 37 padri fondatori, segnatari della proclamazione d'indipendenza, ben 29 erano originari dall'Est europeo (Urss, Polonia), 6 dal resto d'Europa, solo uno era nato in Palestina e uno nello Yemen. Nel 1973 i sefarditi ricoprivano solo il 16,7% delle cariche nella Knesset, l'11,1% nel Consiglio dei ministri, il 7,7% nel Consiglio esecutivo dell'Agenzia ebraica; e nel 1970 il 20,9% nel Consiglio esecutivo dell'Histadrut e il 4% dei dirigenti industriali. Significativo il fatto che ben cinque primi ministri (Ben Gurion, Sharett, Levi Eshkol, Golda Meir, Begin) sono di origine russa e polacca; l'unica eccezione è rappresentata da Rabin, nato a Gerusalemme.

Questa classe dirigente è l'espressione delle prime ondate d'immigrazione e governa con una distorsione psicologica e culturale di fondo derivante dalla sindrome dell'Olocausto e dei

pogrom. La sua formazione è avvenuta negli Stati Uniti, e in altri paesi occidentali, da cui è stato tratto il modello da trasporre in Palestina. È una leadership granitica, dura, preparata allo scontro e fondamentalmente aliena per mentalità ed esperienza alla struttura socio-economico-culturale mediorientale. Con spregiudicatezza si pone come espressione e depositaria del movimento ebraico mondiale, cooptandolo all'interno del sionismo, nel tentativo di considerarsi la portavoce dei tredici milioni di ebrei. È stata duramente contestata da gruppi dissidenti questa posizione della leadership sionista di Israele, che rappresenta la terza comunità ebraica dopo Stati Uniti (6 milioni di ebrei) e dell'Unione Sovietica (3 milioni e mezzo).

Nella strategia della leadership israeliana le comunità ebraiche assumono il ruolo di gruppi di pressione che agiscono all'interno dei singoli paesi premendo sulle strutture statuali e private e sui mass-media a supporto di Israele. Hanno un ruolo centrale le *lobbies* ebraiche negli Stati Uniti, in Europa occidentale, in Sud Africa. Mentre, a causa della struttura dello Stato nei paesi socialisti, queste comunità svolgono là una funzione marginale, strette fra assimilazione o emigrazione, rappresentano invece i serbatoi dell'immigrazione per Israele: nel periodo 1968-76 gli ebrei sovietici rappresentavano il 37% degli immigrati. La presenza di una grossa comunità ebraica costituisce un grosso dilemma per l'Urss, che ha talora condotto a negoziati con l'Occidente per l'espatrio di contingenti ebraici. Mosca cerca di impedire un afflusso massiccio sia per limitare l'emorraggia di quadri sia perché l'emigrazione ebraica, soprattutto se diretta verso Israele, costituisce un motivo di tensione nelle relazioni arabo-sovietiche.

La formazione sociale e l'ideologia

IL MOVIMENTO sionista in Israele ha avviato a soluzioni uniche i problemi sociali dando vita a strumenti di potere socio-politico che avrebbero permesso di assorbire gli immigrati e di forgiare un'entità ebraica in Palestina. Nella costruzione dello Stato la classe dirigente israeliana modella una nuova società basata sulla mentalità tecnologico-industrializzata delle società occidentali, dove si inseriscono come tessere di un mosaico immigrati con *back-grounds* estremamente diversificati, anche se la loro funzione resta marginale. Questa struttura è in netta contrapposizione con le società arabe, ancora abbarbicate a una visione feudale e arretrata e dove sussisteva fino agli anni '50 e anche oltre una netta suddivisione dei gruppi etnico-religiosi.

Con questi presupposti nella costruzione di Israele, diventa una via obbligata la funzione dell'esercito quale artefice principale dell'integrazione nazionale e propulsore dello sviluppo economico.

L'esercito — con le formazioni terroristiche dell'Irgun e dell'Haganah — è preesistente e ha avuto un ruolo decisivo nella formazione dello Stato israeliano. È diventato l'istituzione primaria che assorbe oltre il 40% del bilancio; il suo peso si estende all'economia e modella l'organizzazione sociale, poiché la popolazione vive in una premobilitazione perpetua. Questa funzione centrale dell'esercito è stata teorizzata per permettere in un primo tempo l'occupazione e il controllo della Palestina. Successivamente è stata elaborata una strategia fondata sullo stato di guerra permanente, in un quadro regionale in cui l'esercito, altamente specializzato, fosse in grado di mantenere l'iniziativa sul campo per avere l'assoluta superiorità militare.

Questa strategia basata sull'offensiva mira a rafforzare lo spirito di corpo israeliano, a sottolineare la "diversità" di Israele e l'impossibilità di una sua integrazione nel mondo arabo alimentandone la contrapposizione storica, a far leva sulla "sindrome dell'Olocausto" e far si che Israele ottenga un sostegno internazionale permanente sul piano diplomatico, militare, politico mediante l'intervento dell'Occidente e delle comunità ebraiche. Attuando una strategia aggressiva Israele impedisce l'integrazione della società israeliana nell'area mediorientale ed impone la propria egemonia militare nella regione, in quanto gli è impossibile imporre un progetto coerente e a lungo termine con mezzi politico-economici essendo troppo esiguo, dipendente e fragile.

In questa novella Sparta, dove soldati e cittadini coincidono, è in corso un processo di militarizzazione progressiva e capillare della struttura statuale e si assiste a una fase di progressiva "totalitarizzazione" dello Stato. Viene esaltato il carattere religioso del patriottismo israeliano ed emergono con sempre maggiore ampiezza le tendenze teocratiche. Non ha avuto la debita risonanza il fatto che il Consiglio rabbinico supremo, con sede a Gerusalemme, ha proclamato "guerra santa" l'invasione del Libano del giugno 1982. In Israele l'*establishment* religioso fa parte del sistema politico e con la coalizione presente nel governo Begin si è accentuato il peso politico dei partiti religiosi e delle frange estremiste del Gush Emunim.

Inoltre nella società israeliana è molto accentuato il culto del leader, simboleggiato da leaders carismatici quali Ben Gurion, Dayan, Sharon, Begin che viene chiamato "re di Israele":

Begin è l'uomo forte che si è forgiato nelle azioni terroristiche antibritanniche e antiarabe e che dopo l'indipendenza di Israele ha abbinato l'azione politica alle campagne militari.

Dalla breve analisi sulla natura dello Stato israeliano emerge la strategia perseguita dalla classe dirigente israeliana verso i palestinesi, gli Stati arabi, le grandi potenze e lo stretto rapporto con l'Occidente.

Il problema palestinese è una diretta conseguenza del tentativo di dare una soluzione unilaterale alla questione ebraica e della volontà sionista di avere il controllo statuale della Palestina. All'origine della tragedia palestinese c'è lo slogan sionista di dare «una terra senza un popolo e un popolo senza terra».

Questa mistificazione, che è all'origine dello Stato israeliano, produce il doppio esodo. Gli

immigrati ebrei occupano le case e le terre dei palestinesi, mentre un milione di palestinesi è costretto all'esodo. Ha inizio la diaspora palestinese. La leadership israeliana e gran parte della popolazione ebraica non recepiscono le conseguenze delle proprie azioni e compiono un'opera di rimozione del problema palestinese. È esemplificativa nella sua cecità la frase di Golda Meir: «Quando c'è stato un popolo palestinese indipendente in uno Stato palestineses? I palestinesi non esistono».

Prima dell'indipedenza la linea ufficiale del movimento sionista chiedeva la coesistenza delle due comunità in Palestina e contemporaneamente sollecitava il riconoscimento della sovranità ebraica, mediante partizione, sulle aree dove gli ebrei costituivano già la maggioranza. Dopo la guerra del 1948 Ben Gurion rifiutò di permettere il rimpatrio dei rifugiati palestinesi sostenendo che Israele non era responsabile della loro fuga. Le proprietà palestinesi erano entrate in possesso degli immigrati ebrei e il ritorno degli arabi avrebbe comportato l'egemonia ebraica su una vasta e ostile minoranza che avrebbe contestato la legittimità di Israele come Stato ebraico e creato problemi per la sicurezza interna.

Già nel 1948 non era stato dato un seguito alla possibilità — che si era prospettata — di occupare aree della Cisgiordania in quanto la leadership israeliana temeva le pressioni americane e britanniche ma fu determinante l'opposizione di Ben Gurion. Il postulato principale del leader sionista poggiava sulla convenienza di evitare di governare un vasto numero di palestinesi, e questa linea fu contrastata duramente dagli ambienti religiosi oltranzisti che affermavano i diritti storici sulle aree connesse alla tradizione giudaico-sionista.

La tesi di Ben Gurion verrà rafforzata da Golda Meir, che considerava i palestinesi come parte integrante della nazione araba e che quindi potevano e dovevano essere inseriti e assorbiti dal mondo arabo. Sottolineava che negli anni '20 le organizzazioni palestinesi si erano definite «arabi della Siria meridionale». Per Golda Meir e per la classe politico-militare israeliana, la richiesta di dar vita a una separata entità nazionale palestinese era semplicemente una opzione politica per la liquidazione di Israele.

Israele aveva fatto carico al mondo arabo del problema palestinese e in prima persona limitava le proprie opzioni alle rappresaglie che seguivano immancabilmente le azioni dei feddayn. Ma la guerra del 1967 segna l'apoteosi militare dell'espansionismo israeliano con l'occupazione di territori palestinesi, giordani, siriani ed egiziani. La brillante vittoria militare conduce Israele all'*impasse* politico-diplomatica, al suo progressivo isolamento dal contesto internazionale, alla nascita al suo interno di interrogativi sul proprio ruolo e sulle prospettive per il futuro.

I rischi del Grande Israele

DALLA "guerra dei sei giorni" i governi laburisti e del Likud hanno dovuto misurarsi quotidianamente con la problematica su cosa fare dei territori occupati e dei palestinesi che vi abitano. Israele che ancora si pasce del mito dei confini sicuri e della sicurezza ora si sente minacciato proprio dalle frontiere troppo vaste e soprattutto dall'attività e dal prestigio acquistato dall'Olp a livello regionale e internazionale. Quando i governi arabi riconoscono nell'incontro di Algeri (novembre 1973) l'organizzazione per la liberazione della Palestina quale «unica legittima rappresentante del popolo palestinese» e Yasser Arafat parla all'Assemblea dell'Onu l'anno seguente, queste sono le maggiori sconfitte per Israele che ora non può più relegare i palestinesi al ruolo di un manipolo di terroristi e di profughi senza diritti.

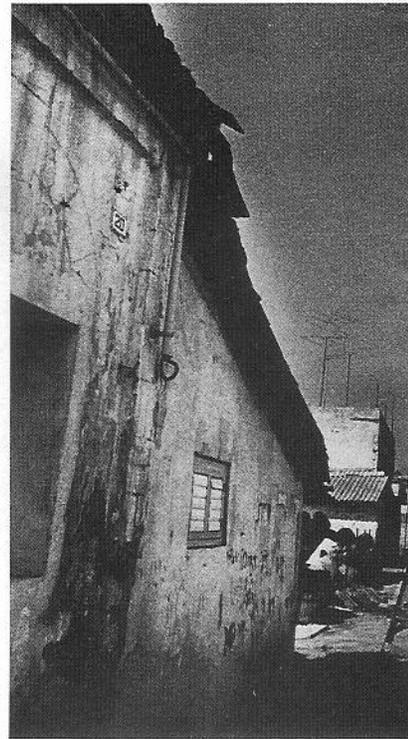
La paura israeliana del nazionalismo palestinese ha una diversa conformazione rispetto al timore israeliano verso i popoli arabi e gli Stati arabi. Questi ultimi minacciano Israele per ciò che possono fare militarmente e mediante altre iniziative; invece i palestinesi minacciano Israele per quello che sono, in quanto rivendicano i medesimi diritti sullo stesso territorio e quindi, riconoscendo ai palestinesi di avere diritti nazionali sul territorio israelo-palestinese, i diritti israeliani vengono messi in discussione. Israele, nato culturalmente e ideologicamente in Europa e realizzatosi solo successivamente sul piano politico-militare, teme che anche il popolo palestinese percorra lo stesso cammino e che la diaspora attuale possa realizzare quello che oggi rappresenta un'utopia: la fondazione dello Stato palestinese.

Non potendo attuare la "soluzione finale" o l'espulsione totale del popolo palestinese, Israele cerca di distruggerne le basi militari, di disperdere la popolazione e soprattutto di annientare fisicamente le radici e la fisionomia culturale del popolo palestinese con l'assassinio dei suoi poeti, intellettuali, esponenti culturali e politici. Per il movimento sionista esiste una contrapposizione totale tra i due nazionalismi. La coesistenza tra popolo palestinese e popolo ebraico porrebbe fine allo Stato sionista — così come era stato concepito da Herzl e Jabotinski — e alla funzione che svolge attualmente Israele nel quadro internazionale.

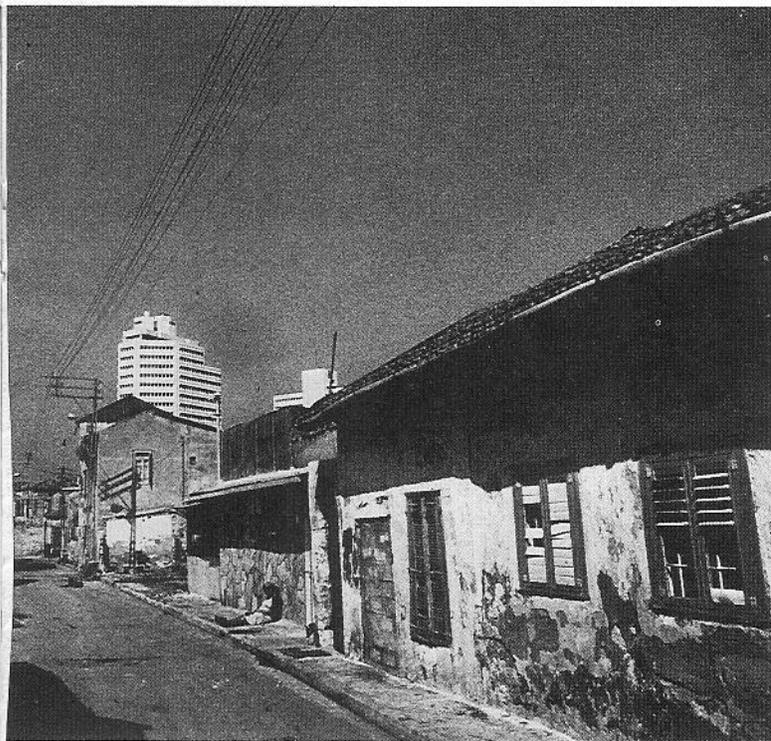
Il controllo di Cisgiordania, Gaza, Golan, e del Sinai (fino al 1982), aree con oltre un milione di abitanti, ha dato il via alla formulazione di numerosi piani da parte dell'Agenzia ebraica, dell'Organizzazione sionista, del governo laburista e del governo Begin. Gli obiettivi sono i medesimi e interdipendenti, rapportabili alla problematica inerente: il fattore demografico, la sicurezza, le attività economiche, le risorse idriche.

Sul piano demografico Israele punta a una totale trasformazione della popolazione e del territorio palestinese. L'alterazione del carattere arabo avviene sia favorendo l'emigrazione palestinese per la scarsità di posti di lavoro, sia incentivando l'immigrazione ebraica con l'aumento degli insediamenti. La politica degli stanziamenti viene giustificata dalle autorità israeliane corredandola al problema della sicurezza dello Stato e della difesa delle frontiere. Gli altri fattori sono lo sfruttamento economico delle risorse umane e naturali e l'utilizzazione delle falde acquifere considerate riserve d'acqua per Israele e che rappresentano la chiave di volta per lo strangolamento agricolo della Palestina.

Le connessioni tra dipendenza economica, confisca della terra, espulsione della popolazione palestinese, proliferazione degli insediamenti ebraici riproducono i modelli già sviluppati da Israele nel 1948. L'elaborazione di questo sistema di dipendenza e di colonialismo interno serve da modello nei piani che via via vengono adottati in Cisgiordania e a Gaza.

Alla base della strategi israeliana vi è il Piano Allon applicato dal governo laburista nel 1967. Venne avviata la strategia degli insediamenti ebraici concentrati nella valle del Giordano e sul lato orientale della regione montuosa della Cisgiordania. Gli obiettivi di queste cinture di sicurezza erano quelli di separare i palestinesi della Cisgiordania dalla Giordania orientale e di circondarli creando un cordone sul lato orientale. Vennero posti blocchi di insediamenti intorno a Gerusalemme in modo da prevenire l'espansione della popolazione palestinese della "città santa" e ghettizzarla psicologicamente; i palestinesi vennero incoraggiati ad emigrare: così da facilitare il controllo israeliano della città. Le colonie agricole ebraiche sono dotate di una infrastruttura molto sviluppata. È quindi chiaro che sono create non per ragioni di sicurezza ma rappresentano investimenti economici con il solo obiettivo di sfruttare le risorse naturali della fertile valle del Giordano.

Questa strategia è inserita nel quadro dell'opzione giordana perseguita per decenni dal governo laburista. Gli obiettivi di questa opzione prevedono il ritorno alla Giordania delle aree popolate della Cisgiordania lungo un corridoio che attraversa Gerico, mentre Gerusalemme, le aree strategicamente importanti e le pianure della valle del Giordano verrebbero annesse definitivamente a Israele.

In teoria quindi la presenza israeliana in Cisgiordania è limi-

tata nel tempo, ma non c'è per ora una realistica possibilità che torni sotto il controllo arabo. Nel paese e nel partito laburista sono presenti forze contrapposte: i cosiddetti falchi e colombe. Nessun leader israeliano vuole esacerbare i conflitti che ogni compromesso territoriale sulla Cisgiordania (chiamata Samaria e Giudea dagli israeliani) genererebbe all'interno della società ebraica tra le forze religiose nazionaliste che rivendicano i diritti storici di Israele su Giudea e Samaria e i minimalisti del Partito laburista e del movimento "Pace subito" che invece vogliono mantenere allo Stato il carattere ebraico che verrebbe compromesso da una presenza preponderante di palestinesi. Il risultato è un basso livello di decisioni governative e una mancanza di indicazioni programmatiche che ha determinato il consolidamento dello *status quo*.

Il Likud al potere

LA VITTORIA della coalizione del Likud nel 1977 ha dato impulso a nuove strategie politico-operative, caratterizzate dall'intransigenza verso concessioni politiche e territoriali e da una maggiore aggressività nella confisca di beni e terre palestinesi. Con l'applicazione del Piano Sharon vengono aumentati gli insediamenti ebraici e i controlli delle risorse finanziarie ed economiche palestinesi. È stato costruito un complesso di strade che divide in compartimenti i villaggi e le città palestinesi. Quest'applicazione più restrittiva del Piano Sharon ha come diretta conseguenza la formazione di "Bantustan palestinesi".

Il Piano Begin, proposto dal primo ministro il 27 dicembre 1977, si situa nell'ambito dei negoziati di Camp David ed è il primo piano ufficiale avanzato da un governo israeliano sull'assetto dei territori occupati. Il piano prevede l'insediamento di un autogoverno palestinese in Cisgiordania e Gaza «in grado di stabilire la piena autonomia degli abitanti» e che avrebbe sostituito il governo militare israeliano. Dopo un periodo di transizione non superiore a cinque anni gli abitanti della Cisgiordania e Gaza avrebbero esercitato l'autonomia e avrebbero avuto luogo ulteriori negoziati per determinare l'assetto definitivo delle due aree. Il piano, rigettato dai palestinesi, contiene per la sua ambiguità di fondo i presupposti per una non applicazione dovuta alla sua formulazione vaga che ne snatura il senso e dà adito a diverse interpretazioni.

La carenza di una chiara strategia ha agevolmente permesso a Israele di frustrare la formazione di un autogoverno accettabile per il popolo palestinese. Inoltre il tentativo di giungere a una soluzione del problema palestinese ha indotto il governo Begin a elaborare il concetto dell'autonomia delle persone, che differisce dal concetto di autonomia territoriale, e che deriva dal sistema ottomano delle *millet* (comunità religiose).

La strategia complessiva del movimento sionista nei confronti del problema palestinese non è mutata. Il mese successivo gli incontri di Camp David, l'Organizzazione sionista mondiale ha presentato un piano per gli insediamenti in Giudea e Samaria e nel 1980 il Piano Drobles. Al di là dei nomi, tutti questi piani ricalcano il Piano Allon e ampliano la strategia di depalestinizzazione dei territori occupati.

Prendono forma i presupposti per avanzare diritti alla sovranità sul maggior numero di aree in modo che al termine dei negoziati verrà posto in discussione l'assetto definitivo delle aree occupate. In questa ottica i piani adottati dai laburisti e dal Likud non presentano differenze sostanziali; Begin si è limitato a una maggiore intransigenza nella applicazione. Ma entrambe le formazioni politiche negano la legittimità del nazionalismo palestinese. Entrambe si oppongono alla formazione di uno Stato indipendente palestinese, considerato una minaccia alla sicurezza e una sfida alla legittimità dello Stato ebraico. Entrambe applicano la politica dei fatti compiuti: i laburisti hanno annesso la parte orientale di Gerusalemme, il governo Begin le alture del Golan (di interesse soltanto strategico). Infine entrambe puntano — seppure i laburisti con maggiore determinazione — sull'opzione giordana, e cioè di porre sotto sovranità giordana le aree palestinesi più popolose in cambio di un assetto globale dell'area.

Re Hussein è sempre stato il leader arabo più favorevole a negoziare con Israele e più volte ha avuto contatti segreti con i leaders israeliani in Marocco. Ma non aveva sufficiente prestigio e solidità interna per poter avviare il processo di pacificazione e finché era solo, Israele non aveva interesse a negoziare. «La Giordania doveva essere il secondo Stato arabo a firmare la pace».

L'opzione giordana diventa quindi una via obbligata per la strategia israeliana il cui presupposto è di scaricare sulla monarchia hashimita il problema palestinese. In un colpo solo la soluzione di un problema che oggi è internazionale verrebbe ricondotto nell'ambito arabo.

La problematica palestinese rappresenta l'elemento di maggiore contrasto — ma non il solo — nel conflitto arabo-israeliano. La natura stessa dello Stato israeliano e i suoi meccanismi interni lo inducono alla contrapposizione con gli Stati limitrofi; come è esemplificato dalla sua fondazione, quando gruppi armati ebraici occuparono più terre di quelle assegnate alla comunità israelita dal piano di spartizione delle Nazioni Unite. Venne così optato per lo scontro pur essendo emerso da parte araba un atteggiamento possibilista e di apertura a un negoziato.

Un altro punto focale della rigidità israeliana emerge sulla problematica inerente lo statuto di Gerusalemme, di cui l'Onu aveva domandato l'internazionalizzazione. Questa soluzione era appoggiata dal blocco socialista, dai paesi musulmani e caldeggiata dallo Stato del Vaticano, che aveva usato tutta la propria influenza sugli Stati cattolici, particolarmente dell'America latina, per premere in questa direzione.

Il governo israeliano non esita a sfidare questa inusuale e potente coalizione e proclama Gerusalemme «capitale unica e indivisibile di Israele» (11 dicembre 1949) e decide l'annessione della parte orientale della "città santa" (18 giugno 1967) dopo averla occupata militarmente. Queste misure vengono prese per rafforzare l'unità nazionale — dato il profondo significato che la religione ebraica assegna a questa città — e hanno un influsso negativo nel contesto internazionale. Da più parti è stato sottolineato che una soluzione negoziata su Gerusalemme poteva essere l'elemento chiave per una soluzione globale del problema palestinese.

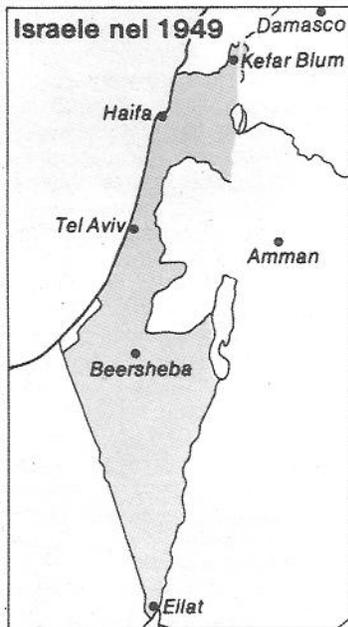
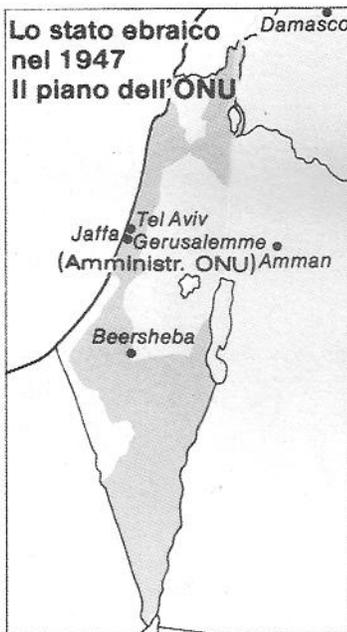
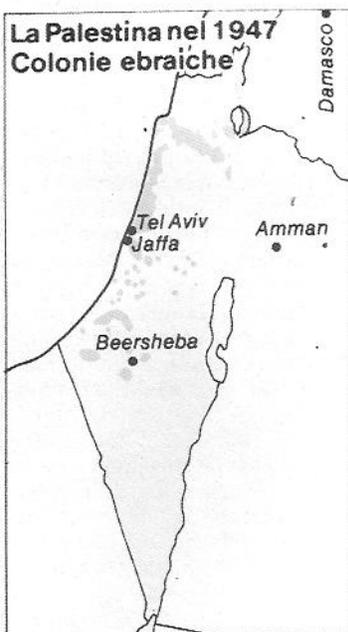
Il biennio di Sharett

QUESTO perdurante rifiuto al negoziato sembra venir meno, o almeno attestarsi su posizioni meno rigide, nel periodo in cui a capo del governo c'è Moshe Sharett (1954-1955). Ma la sua indecisione e l'intrinseca debolezza impediscono il decollo di una politica moderata, rispetto al disegno di Ben Gurion, anche se nell'ambito della strategia sionista. In questo biennio gli avvenimenti cruciali sono due: lo sfruttamento delle acque del Giordano, l'apertura dell'Egitto nasseriano verso Israele. Una maggiore flessibilità israeliana avrebbe potuto volgere la storia in un'altra direzione.

L'elaborazione del piano israeliano per lo sfruttamento delle acque del Giordano avrebbe permesso la ristrutturazione e l'espansione dell'economia agricola dello Stato ebraico, ma allarma gli Stati arabi. La Lega araba propone un contropiano, basato sul principio dello sfruttamento regionale delle risorse idriche e, fatto ben più rilevante, questo piano implica il riconoscimento di fatto di Israele che viene definito «Stato rivierasco», con il diritto di usufruire del 7,4% delle acque del Giordano. Rispetto al Piano Main avanzato da Israele, viene dimezzata la quota di acque garantite allo Stato ebraico. Ma è significativo il mutamento qualitativo intervenuto nella politica araba. Il non rigetto lascia presupporre l'avvio di sviluppi positivi futuri. Ma l'indecisione e il ricorso a minacce verbali di entrambe le parti conducono a un nulla di fatto.

È importante sottolineare che questo piano gode del pieno appoggio finanziario e diplomatico statunitense e Washington per la prima volta interviene come mediatore tra le due parti.

Non ha successo anche l'altra iniziativa statunitense di mediazione tra Israele ed Egitto. L'atteggiamento conciliante di Nasser, propenso a normalizzare i rapporti con lo Stato ebraico, sotto l'egida statunitense, viene recepito dall'*establishment* israeliano come un pericolo. Anche l'incontro di Sharett con due rappresentanti dell'Unione dei rifugiati palestinesi (30 giugno 1954) per il risarcimento ai profughi non implica una apertura di Israele ai palestinesi. Nelle istruzioni inviate l'anno successivo (28 maggio 1955) agli ambasciatori israeliani inerenti il patto di sicurezza proposto dagli Stati Uniti a Israele, Sharett, che è anche ministro degli Esteri, esprime il timore che: «ci possa essere un tentativo per giungere alla pace esercitando pressioni su di noi per concessioni sulla questione del territorio e dei profughi. Metto in guardia (gli ambasciatori) dal pericolo della possibilità del ritorno di poche decine di migliaia di rifugiati, anche a prezzo della pace».

Questi cauti passi di Sharret in più direzioni e che si inseriscono in una strategia "moderata" determinano il suo siluramento. La credibilità del governo viene compromessa dall'"affare Lavon", quando emergono i tentativi dei servizi segreti israeliani di inasprire le relazioni tra l'Egitto nasseriano e gli Stati Uniti e la Gran Bretagna (successivamente le responsabilità dell'operazione vennero ascritte a Dayan e Peres).

La liquidazione di Sharett diventa indispensabile per realizzare il disegno più intransigente tracciato dalla leadership politico-militare israeliana. Lo scontro interno è ormai aperto. Ben Gurion ritorna alla vita pubblica dal suo "ritiro" nel Negev. Una decina di giorni dopo la sua nomina a ministro della Difesa viene compiuta l'operazione Gaza, per ritorsione agli attacchi dei feddayn. Le conseguenze sono 39 vittime egiziane e l'inevitabile deterioramento dei rapporti israeloegiziani.

Riprende vigore — se mai si era affievolita — la "teoria della sicurezza" sulla quale poggia e si consolida Israele e che è patrocinata da Ben Gurion. Secondo il leader sionista la pace deve essere imposta agli arabi con le armi.

Il pessimismo generale sulle prospettive di pace arabo-israeliane — caratteristico di Ben Gurion e dei suoi seguaci — e l'inclinazione a considerare la crescente forza militare israeliana come surrogato di una politica di iniziative di pace culminano nella guerra di Suez del 1956 contro l'Egitto e nella guerra del 1967. A Suez l'esercito israeliano dà una dimostrazione di efficienza militare ed accresce lo *status* di Israele a livello internazionale. L'attacco del giugno 1967 contro Egitto, Siria, Giordania viene deciso dal governo israeliano con la consapevolezza che lo Stato ebraico non è minacciato militarmente.

Un'altra apertura araba che viene lasciata cadere avviene nel 1965 quando Habib Bourguiba caldeggia dei negoziati arabo-israeliani per una soluzione pacifica del conflitto. Le *avances* vengono rigettate dagli Stati arabi e non sono prese in considerazione dal governo israeliano. Senza neppure nominare il presidente tunisino, il primo ministro Levi Eshkol respinge la tesi che Israele avrebbe dovuto rispondere immediatamente a queste dichiarazioni di pace.

Del tutto inusuale deve considerarsi, da parte araba, anche per prevenire la solita diffidenza, l'iniziativa (1977) di Anwar Sadat, che opta per un gesto plateale. Formulando in modo chiaro e inequivocabile la sua disponibilità ad andare a Gerusalemme, il presidente egiziano mette il governo israeliano nell'impossibilità di procrastinare o di esimersi dal dare una risposta altrettanto chiara. Messo alle strette dalle concomitanti pressioni americane e dell'opinione pubblica mondiale, Menachem Begin deve accettare la sfida di Sadat.

Camp David è la risposta a molte aspettative e a situazioni contingenti. L'Egitto vuole avviare a soluzione la crisi economico-sociale interna e nella strategia saldatiana (come già in quella nasseriana un ventennio prima) Washington rappresenta un passaggio obbligato per giungere a un negoziato con Israele, in quanto gli Stati Uniti sono l'unica potenza in grado di controllare lo Stato ebraico. Per Jimmy Carter è indispensabile recuperare credibilità dopo la disfatta americana in Iran e rinsaldare i capisaldi statunitensi nell'area mediorientale. L'Egitto di Sadat diventa quindi un polo di questa strategia.

Begin viene messo nell'impossibilità di opporsi al processo di pace ed è determinante l'uso fatto dal presidente statunitense di mezzi convincenti quali la minaccia di bloccare aiuti economici e forniture militari a Israele. Inoltre l'isolamento seppure parziale e temporaneo dell'Egitto nel mondo arabo permette a Israele di avere mano libera nel Libano.

La mancata integrazione

DAL QUADRO storico-politico sin qui delineato emerge chiaramente che la politica estera israeliana fin

La Palestina nel 1947 Colonie ebraiche

Lo stato ebraico nel 1947 Il piano dell'ONU

Israele nel 1949

Israele e i territori occupati dopo il 1967

dagli esordi è degradata all'azione puramente militare. Questa strategia aggressiva aumenta il divario tra Israele e il mondo arabo, impedendo l'integrazione dello Stato sionista nella regione.

Questa "diversità" voluta dai padri fondatori è stata voluta e accentuata da tutti i governi israeliani. E il "moderato" Abba Eban scrive: «Non c'è la minima possibilità che ciò possa verificarsi (l'assorbimento di Israele nel mondo arabo). Israele continuerà ad essere un paese chiaramente non arabo per lingua, pensiero e mentalità. I suoi rapporti col mondo ebraico saranno più forti dei suoi vincoli coll'ambiente arabo. Israele imparò nel 1967 che la sua sopravvivenza fisica dipendeva dalla sua adesione alla scienza, alla tecnologia, alla coesione sociale e all'etica democratica che lo distinguevano dai suoi vicini. Furono proprio le qualità che Israele non condivideva con loro e permettergli di resistere alla loro aggressione. Israele avrebbe fatto parte del mondo mediterraneo e dello spirito ebraico anziché del retroterra arabo. È più facile che il mondo arabo si occidentalizzi e si adatti alla tecnologia e alla democrazia moderne che Israele diventi, come dicono con condiscendenza certi europei, un altro Stato mediorientale. Le radici e l'ambiente geografico d'Israele sono più antichi e non meno autenticamente mediorientali di quelli degli arabi, ma Israele non sarà qualcosa d'altro. Sarà se stesso, e completamente individuale. Israele risponde alla naturale diversità e non alla spuria omogeneità del mondo mediorientale (...). Il dilemma non è se Israele cambierà la sua particolare natura, ma se gli arabi verranno a patti con Israele così com'è». E l'ex ministro della Difesa Ezer Weizman esplicita: «Il destino di Israele, una società aperta, umanitaria e democratica, è legato a quello dell'Occidente; e l'inimicizia dell'Unione Sovietica per Israele non fa che rafforzare tale vincolo. Nei primi anni della nostra indipendenza avevamo cercato di fare qualche passo esitante verso una politica di neutralità, ma i nostri tentativi fallirono, forse perché mancavano di un sincero ardore».

La fondazione dello Stato di Israele ha l'avallo di Stati Uniti e Unione Sovietica e i primi passi dello Stato si muovono nell'ambito del non allineamento. Il momento cruciale del passaggio dal neutralismo a stretti legami con l'Occidente avviene nel 1950 quando all'Onu Israele dà il voto favorevole all'intervento statunitense in Corea (2 luglio 1950).

L'opzione occidentale di Israele viene fatta risalire al deteriorarsi dei rapporti con l'Urss, con l'ostilità sovietica verso l'emigrazione degli ebrei russi in Palestina — e caldeggiata dall'establishment ebraico — e con la campagna ideologica stalinista contro il sionismo. L'allineamento con l'Occidente avviene non solo per principio ma, in un clima internazionale di intenso bipolarismo, per salvaguardare gli interessi del sionismo e la crescente dipendenza dagli aiuti politico-economici degli Stati Uniti e della comunità ebraica americana.

Negli anni '50 vengono rafforzati i legami con i paesi europei propugnatori del Patto atlantico: Francia e Gran Bretagna con cui Israele coordinerà nel 1956 la guerra di Suez. Assume grande significato l'accettazione israeliana di 822 milioni di dollari dati dalla Repubblica federale tedesca, come risarcimento per il genocidio ebraico. Inoltre Bonn concede assistenza militare e supporto politico-diplomatico per l'associazione di Israele alla Comunità economica europea. Il contributo finanziario tedesco è determinante — insieme alla confisca dei beni palestinesi — per permettere a Israele di sviluppare le proprie infrastrutture economico-sociali.

La guerra di Suez determina la fine dell'influenza franco-inglese nel Medio Oriente, ma con la sua partecipazione Israele aumenta il suo peso nel quadro internazionale. Consolida i legami con gli Stati Uniti, che rappresentano il neocolonialismo più avanzato, così come con il Sud Africa, espressione del colonialismo più arretrato. Ma il punto centrale della politica israeliana è il mantenimento di relazioni privilegiate con Washington.

La strategia e le opzioni della leadership israeliana mostrano una peculiare continuità da oltre un trentennio. Il Partito laburista è stato ridotto all'immobilismo in politica estera per i problemi aperti dalla guerra del 1967 e l'assetto futuro dei territori occupati, mentre sul piano interno è stato lacerato da un'estrema divisione e burocratizzazione che hanno impedito di recepire la trasmissione di domande della base. La strategia di Begin rappresenta una sostanziale continuità rispetto al progetto laburista. Abbina l'uso della forza militare ai negoziati di pace — vedi in Libano — per farsi riconoscere da un mondo arabo disunito.

La struttura dello Statuto connessa alla necessità di mantenere la supremazia regionale e al mito dei confini sicuri fa sì che «Israele vedeva la sicurezza in concessioni puramente geografiche, come prezzo per una legittimità che la diplomazia trasformava in formule legali talmente esoteriche da risultare quasi prive di significato» e sia necessario «guadagnare tempo, perché quanto più a lungo conservava lo *status quo*, tanto più Israele aveva titoli per trattenere i territori occupati». Punti centrali permangono quindi la politica dei fatti compiuti e l'apertura dei negoziati con qualsiasi leader arabo, ma chiusura netta verso i palestinesi.

La strategia del Likud e dei gruppi religiosi estremisti porta alle estreme conseguenze questi postulati. È stata resa nota recentemente la strategia israeliana per gli anni '80.

L'idea-forza è rappresentata dal non riconoscimento della presente realtà statuale del mondo arabo. Viene delineata la balcanizzazione del mondo arabo e la sua riorganizzazione secondo un modello che si rifà all'Impero ottomano. Gli Stati arabi verrebbero smantellati e sostituiti da una miriade di ministati costituiti su basi etnico-religiose (drusi, curdi, copti, alawiti, maroniti, ecc.). In questo quadro "imperiale", di cui naturalmente Israele sarebbe il centro motore e il garante della coesistenza tra i diversi gruppi etnico-religiosi, viene riproposto il sistema delle *millet* (basata sul principio delle autonomie religiose) e delle capitolazioni (con restaurazione di antichi privilegi a potenze straniere). In questo quadro troverebbe una soluzione — confacente a Israele — il problema palestinese, che verrebbe così ridotto a entità etnica.

Questo progetto esaspera le tensioni religioso-nazionaliste che lacerano le società mediorientali e di cui sono interpreti e strumento nello stesso tempo i movimenti fondamentalisti islamici e i gruppi cristiani (maroniti, copti, armeni). E, ironia della storia, a comporre i tasselli di questo complesso disegno sono i gruppi ultra-nazionalisti e ultra-religiosi ebraici che esasperano l'aspetto messianico-profetico del sionismo legato alla riappropriazione di Eretz Israel. □

Intervista ad Ury Avnery

presidente della Lista progressista arabo-israeliana per la pace (Plp)

L'OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ È D'OBBLIGO

a cura di LUCIANO NERI

Ci puoi illustrare le principali tendenze della situazione politica attuale in Israele?

Tra pochi giorni sarà Shamir il nuovo primo ministro, questo significa che sotto ogni punto di vista il Likud prenderà il potere anche se il Partito Laburista conserverà parte del governo. Sarà intensificata la politica degli insediamenti nei territori occupati e non ci saranno atti negoziali con i palestinesi.

Durante le ultime settimane il primo ministro Peres si è mosso molto, si è recato in visita ufficiale in Camerun, si è incontrato con Mubarak ad Alessandria,

Settant'anni di storia

Scrive Roberto Fabiani in un Dossier de L'Espresso: *«Comincia tutto a Parigi, in una mattina di gennaio del 1895, sulla piazza d'armi della scuola militare. Lì si svolgeva la degradazione pubblica di un ufficiale di artiglieria accusato di alto tradimento e condannato sulla base di prove false: il capitano Alfred Dreyfus. Ebreo. Tra gli spettatori c'era un giornalista viennese, Theodor. Herzl, anch'egli ebreo, che registrò le urla di 'abbasso gli ebrei' lanciate dalla folla inferocita. Tornò a Vienna e scrisse di getto un saggio dal titolo* Lo stato ebraico. *L'unica maniera per mettere il popolo ebreo al riparo dalle persecuzioni cui erano stati sottoposti un po' da tutti nel corso di diciannove secoli, argomentava Herzl, era creare da qualche parte uno Stato ebraico. 'Gli ebrei, purché lo vogliano, avranno il loro stato'. Nasceva in quel momento il sionismo politico«.*

Tuttavia nessun ebreo pensava realisticamente alla "terra promessa" in Palestina o a Gerusalemme tanto che qualcuno propose di fondare lo stato ebraico in Argentina o addirittura in Uganda. Nel 1897 però, al primo congresso mondiale sionista riunito a Basilea veniva costituito un fondo e creata una banca per finanziare l'acquisto di terre in Palestina; venne anche scelta una bandiera, bianca a striscie azzurre e un inno nazionale dal titolo "Speranza". Queste decisioni erano destinate a cambiare il corso della storia di due popoli, che, nel secolo successivo e fino ai nostri giorni con alterne vicende hanno condizionato notevolmente la storia del XX secolo.

1917 - Cade l'Impero Ottomano, i popoli arabi si sollevano contro la Turchia, anche la Palestina si unisce agli alleati (Francia, Gran Bretagna, Italia), dietro la promessa dell'indipendenza. Ma invece dell'indipendenza, alla fine della guerra, c'è la colonizzazione britannica che prepara il terreno per la creazione di uno stato sionista in Palestina. Con la dichiarazione di Balfour il governo inglese si impegna a favorire l'installazione in Palestina di un "focolare ebraico".

1922 - La Gran Bretagna ottiene il mandato delle Nazioni Unite sulla Palestina. Si intensifica l'immigrazione ebraica.

1933/1944 - In seguito alle persecuzioni razziali del nazismo aumenta il flusso di profughi verso la Palestina e si manifestano i primi scontri tra arabi ed ebrei.

1947 - L'Onu approva un piano di spartizione della Palestina in due stati: uno arabo e uno ebreo.

1948 - Il 15 maggio viene unilateralmente proclamata da Ben Gurion la fondazione dello stato di Israele. Gli Usa riconoscono il nuovo stato qualche minuto dopo la sua proclamazione. I paesi arabi tentano di opporsi alla annessione di territori destinati allo stato palestinese e scoppia la prima guerra arabo-israeliana. Gli arabi perdono e i palestinesi diventano un popolo di profughi mentre la Palestina ne esce divisa in tre stati: Israele (78% di territorio), sponda occidentale del Giordano annessa alla Giordania (20.5% di territorio), Striscia di Gaza, controllata dall'amministrazione inglese dell'Egitto.

1949 - Israele diventa membro dell'Onu.

1956 - Crisi di Suez: Francia e Gran Bretagna attaccano l'Egitto di Nasser in seguito alla nazionalizzazione del canale di Suez. Israele partecipa all'aggressione ed occupa il Sinai.

con Reagan a Washington, con il primo ministro canadese e la scorsa settimana con il ministro degli esteri sovietico Shevardnadze. Tutto ciò ha rappresentato un successo dal punto di vista delle relazioni pubbliche, ha aumentato la popolarità personale di Peres ma non ha minimamente dato alcun contributo a ipotesi di pace. È stata una operazione per cercare di vendere una immagine di Israele diversa all'estero.

Nell'incontro con Mubarak, Peres aveva bisogno di qualcosa da offrire come testimonianza dello stato di "avanzamento" dei rapporti, per questo ha avanzato la disponibilità alla conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente. Ma in realtà, anche per i veti del Likud, Peres non era in condizione di offrire niente. Al suo ritorno in Israele è stato accolto dalle lapidarie dichiarazioni di Shamir secondo il quale Israele non accetterà alcun tipo di conferenza, con o senza l'Unione Sovietica.

Successivamente Peres si è recato in Usa dove lo stesso Shultz gli ha comunicato la contrarietà americana a conferenze con la presenza sovietica. Alla conferenza stampa al suo rientro in Israele, ai giornalisti che gli chiedevano se accettava ancora la conferenza nonostante il veto americano Peres rispose che avrebbe posto ai sovietici delle condizioni assolutamente inaccettabili. Fu una dichiarazione veramente inusuale.

Nonostante questo atteggiamento Shevardnadze si è incontrato con Peres e le relazioni tra i due paesi non sembrano particolarmente peggiori di altri periodi, anzi.

È vero, nonostante molti pensassero che dopo le dichiarazioni di Peres gli incontri sarebbero saltati, Shevardnadze si è incontrato con i dirigenti israeliani. I sovietici danno molta importanza agli sforzi per arrivare ad una conferenza internazionale sul Medio Oriente, per questo sono disposti anche ad ignorare gli insulti ed altri apprezzamenti dei politicanti israeliani.

Quali reazioni ci sono state in Israele all'intervento di Arafat ad Harare in cui ha dichiarato di riconoscere la risoluzione 242 dell'Onu (che riconosce la sicurezza dei confini di Israele)?

È stata praticamente ignorata. Va comunque aggiunto che il giorno dopo Farouk Khaddumi (responsabile del dipartimento politico dell'Olp) ha rilasciato una dichiarazione antitetica a quella di Arafat, e questo ha facilitato il compito di quanti puntavano a delegittimare la dichiarazione. Credo che se Arafat vuole inequivocabilmente riconoscere la 242 debba farlo in un forum diverso in modo da coinvolgere direttamente l'opinione pubblica israeliana. In questa fase va comunque detto che la rottura di qualsiasi rapporto tra israeliani e l'Olp per effetto della legge votata dalla Knesset (che punisce con 4 anni di prigione qualsiasi cittadino israeliano che si incontri con esponenti dell'Olp) e la stessa situazione interna all'Olp rendono ogni confronto e scambio di idee particolarmente difficile e le stesse valutazioni politiche più approssimative.

Quale è stata la risposta politica della Plp e delle altre organizzazioni alla legge votata in parlamento?

Ne abbiamo lungamente discusso e sono emerse diverse posizioni, c'è chi sostiene di fare ricorsi legali anche appellandosi alle leggi internazionali e chi propone di violare in massa la legge per trasformare l'iniziativa in un caso politico internazionale. Ma questa seconda opzione non può essere sostenuta solo da una parte e purtroppo ho l'impressione che in questo momento l'Olp, per la particolare situazione in cui si trova, non sia particolarmente interessata a questa operazione. Ma ripeto, qualsiasi contatto in questo momento è così indiretto che mi risulta veramente difficile una chiara percezione delle dinamiche.

Cosa cambierà con il mandato di Shamir?

Shamir al contrario di Peres non è assolutamente interessato alle pubbliche relazioni. Il concetto base di Shamir è mantenere lo status quo e rilanciare in grande stile gli insediamenti. Non ci sarà alcun cambiamento dal punto di vista militare, rimarrà la stessa politica e lo stesso ministro della Difesa. Non ac-

1957 - Nasce Al Fatah, la più antica e importante organizzazione della resistenza palestinese, fondata da Yasser Arafat in Kuwait. Ma la data che viene celebrata come anniversario di Al Fatah è il 1° gennaio 1965 quando un commando sferra la prima azione di guerriglia all'interno del territorio israeliano.
1964 - Nasce l'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina) e Ahmed Shukeiri ne assume il comando. Per lungo tempo non è altro che un docile strumento nelle mani degli arabi. Solo nel 1969 diventa un organizzazione realmente indipendente quando ne assume il controllo Arafat e Al Fatah.
1965 - Al vertice arabo di Casablanca viene affermata l'unità araba contro Israele. Iniziano le prime azioni dei feddayn nei territori occupati.
1967 - Il 5 giugno Israele scatena la sua terza guerra contro gli arabi. Il pretesto è il divieto alla navigazione israeliana nel Mar Rosso e la chiusura del golfo di Aqaba da parte dell'Egitto. In sei giorni la Cisgiordania, il settore di Gaza, le alture siriane del Golan e il Sinai cadono in mano delle forze Israeliane. Le conseguenze sono 410 mila nuovi profughi palestinesi.
1969 - L'Olp viene invitata per la prima volta a partecipare ad una riunione dei paesi non allineati a Belgrado. Accordo tra Olp e il governo Libanese patrocinato dall'Egitto: la resistenza palestinese può armarsi in Libano.
1970 - Guerra civile in Giordania tra i seguaci di Re Hussein e i guerriglieri palestinesi: 15 mila morti. È il settembre nero. I palestinesi si disperdono tra Libano, Siria e Iraq.
1972 - Si consuma la tragedia delle olimpiadi di Monaco: muoiono 11 atleti israeliani e 5 membri di settembre nero. Raids israeliani contro i campi palestinesi in Libano che provocano oltre cento morti.
1973 - Guerra del Kippur (o del Ramadan) tra Egitto, Siria e Israele conclusasi con la ripresa da parte egiziana del canale di Suez mentre la Siria non riuscì a riconquistare le alture del Golan. La situazione dei palestinesi non ebbe sostanziali modifiche.
1974 - Al vertice di Rabat dei paesi arabi viene riconosciuta l'Olp quale legittimo rappresentate del popolo palestinese. Arafat parla all'Onu dove l'Olp viene ammessa in qualità di osservatore. La risoluzione 336 delle Nazioni Unite riconosce il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione.
1975 - Accordo tra Egitto e Israele per il ritiro delle forze israeliane dal Sinai.
1976 - I siriani intervengono in Libano con 20 mila uomini in appoggio dei falangisti occupando i campi profughi palestinesi e perpetrando il massacro di Tall El Zatar: 1600 morti. Raid israeliano di Entebbe in Uganda.
1977 - Il 17 maggio Begin vince le elezioni in Israele ed il 22 novembre accoglie Sadat in visita a Gerusalemme: è la premessa per i futuri accordi di Camp David.
1978 - È l'anno degli accordi di Camp David realizzati sotto il patrocinio statunitense tra Egitto e Israele e prevedono la restituzione del Sinai all'Egitto e l'autonomia amministrativa per i palestinesi dei territori occupati. I paesi arabi e l'Olp li respingono.
1979 - Firma a Washington del trattato di pace tra Israele ed Egitto.
1980 - Gerusalemme viene dichiarata da Israele capitale unica dello stato ebraico. La comunità europea chiede che l'Olp venga accettata ai negoziati di pace.
1981 - Il piano Fahd riconosce l'esistenza dello stato di Israele e propone la costituzione di uno stato palestinese. Il 6 ottobre viene assassinato Sadat.
1982 - Scatta l'operazione "Pace in Galilea" con la quale Israele invade il Libano. Arafat firma un documento con il quale accetta tutte le risoluzioni dell'Onu sul Medio Oriente. Le forze palestinesi sono costrette ad evacuare Beirut e a stabilire il proprio quartier generale a Tunisi. Tra il 16 ed il 18 settembre i falangisti uccidono circa tremila palestinesi; sono i giorni del massacro di Sabra e Chatila.
1983 - Arafat viene espulso dalla Siria in seguito agli scontri armati con i rivoltosi filo-siriani del colonnello Abu Musa. Arafat entra clandestinamente a Tripoli del Libano che viene accerchiata e assediata da parte degli israeliani e dai siriani. Scortato dalla marina francese ed egiziana Arafat torna a Tunisi.
1985 - Si intensifica il terrorismo di matrice araba: attentato al café de Paris di Via Veneto a Roma, dirottamento della nave italiana Achille Lauro, attentati palestinesi agli aeroporti di Vienna e Roma. Il 1° ottobre Israele con un Raid aereo distrugge il quartier generale dell'Olp a Tunisi provocando sessanta morti.

R.M.

cadrà molto di sostanzialmente diverso a meno che non intervengano fattori esterni.

Uno dei maggiori risultati che vanta Peres è quello di aver ridotto l'inflazione dal 400% al 20%. Quale è la situazione dal punto di vista economico e sociale?

L'immenso abbassamento del livello dell'inflazione è il prodotto di un meccanismo artificioso, drogato, ma che comunque ha largamente soddisfatto l'opinione pubblica. Sostanzialmente le condizioni di base non sono cambiate, ci sono dei problemi, ma la situazione non è particolarmente preoccupante. Stiamo assistendo all'emergere di un fenomeno interessante tra gli askenazi orientali, quello di nuovi gruppi di giovani e di intellettuali che chiedono una pace immediata con i palestinesi e con gli arabi in generale.

Quale è lo stato di salute delle forze pacifiste e democratiche israeliane?

È una fase abbastanza "deprimente", non induce all'ottimismo. Peace Now, in qualche modo contigua al Labour Party, è addormentata da quando Peres è al governo, forse si sveglierà con il mandato di Shamir. Il Rakah (Partito comunista filosovietico) qualsiasi cosa faccia è di assoluta ininfluenza. La Lista progressista per la pace è sottoposta ad un attacco repressivo pesantissimo da parte del governo. Alcuni esponenti della componente araba della lista hanno preferito abbandonare il paese dopo l'approvazione della legge razzista in parlamento, legge che costituisce un attacco diretto all'ispirazione politica della Lista. In questo momento la situazione è particolarmente difficile, ma l'ottimismo della volontà è d'obbligo. □

Intervista ad Hanna Saniora

direttore di "Al Fajr" quotidiano palestinese di Gerusalemme

LA PACE SI FONDA SULLA GIUSTIZIA

a cura di **ALI RASCID**

Durante gli ultimi viaggi di Peres in Europa si è parlato di «sostanziali cambiamenti nella politica israeliana». Come valutate la tendenza dell'attuale politica israeliana?

I mezzi di informazione occidentale hanno dato molto risalto agli incontri che ha fatto Peres, in modo particolare a quello con il Re del Marocco e con il presidente egiziano. Ma se guardiamo obiettivamente ai risultati, non vi troveremo nulla di nuovo, assolutamente nessun nuovo elemento è emerso; in seguito, gli stessi mezzi di informazione hanno detto che gli incontri erano di per sé l'elemento nuovo più importante, facendo finta di non conoscere le enormi pressioni ed i ricatti economici esercitati dagli Stati Uniti per ottenere degli incontri a carattere propagandistico utili soltanto a rafforzare l'immagine personale di Peres. L'unico risultato concreto dei lunghi viaggi di Peres è stato quello di portare a casa nuove armi per la macchina militare israeliana e nuovi aiuti economici offerti da Reagan! Un risultato che rispecchia fedelmente le caratteristiche principali della politica israelo-americana per il Medio Oriente.

Un altro tema che ha impegnato le prime pagine della stampa occidentale è stato quello riguardante la Conferenza Internazionale per una soluzione politica del problema palestinese. Non si parla più nemmeno di una conferenza consultiva, senza potere decisionale (cioè una conferenza spettacolo come voleva Peres), perché c'è il veto americano a qualsiasi partecipazione sovietica ad un negoziato sul Medio Oriente. Quindi ad Israele non rimane che l'uso delle armi offerte dagli Stati Uniti per infliggere una "lezione" agli estremisti libanesi e palestinesi che combattono contro l'occupazione israeliana nel Sud del Libano; insomma un altro tipo di spettacolo (alla Rambo) che piace molto a Reagan.

Questa è la situazione di fondo. Israele è uno stato gendarme prigioniero dell'arroganza americana.

Quali sono state le reazioni dei palestinesi nei territori occupati all'ultima dichiarazione fatta da Arafat ad Harare?

Il 93% dei palestinesi qui, secondo gli ultimi sondaggi, si sentono rappresentati dall'Olp e dal suo leaders Arafat. L'importanza dell'ultima dichiarazione di Arafat deriva dal fatto che è stata pronunciata in una assise di notevole importanza; per il resto non è cosa nuova visto che Arafat ha fatto la stessa dichiarazione nell'82. Ormai è chiara e netta la posizione dell'Olp che riconosce tutte le risoluzioni dell'Assemblea generale e del Consiglio di sicurezza riguardanti la questione palestinese. Questo significa riconoscere lo stato d'Israele a fianco di uno stato Palestinese; quindi è chiara la buona volontà da parte di Arafat e dei palestinesi e più chiare ancora emergono le intenzioni israeliane e americane.

Io credo che sia doveroso l'impegno di tutte le forze democratiche ed amanti della pace affinché non cada questa volontà, e questo è possibile finché i palestinesi saranno in grado di esprimersi autonomamente. Far cadere tale condizione significa abbandonare questa vitale zona del mondo alle infinite e spaventose violenze di correnti e forze che hanno radici molto lontane ed hanno caratteristiche simili e comuni a quelle israeliane: cioè arretrata religiosità, razzismo latente e non latente ed esclusivismo. A quel punto parlare di pace sarà troppo tardi.

Che cosa cambierà con il mandato Shamir?

Rispetto alla questione nazionale palestinese, non cambierà niente perché le differenze tra laburisti ed il Likud non riguardano la questione palestinese. Riguardano la tattica da adottare ma non gli oiettivi. Ai laburisti interessa molto l'immagine che hanno voluto dare ad Israele...

Per Shamir questo problema è secondario: nei territori occupati non abbiamo avvertito nessun cambiamento quando l'attuale ministro della Difesa, il laburista Rabin, è succeduto all'ex ministro della Difesa Sharon. Hanno continuato gli espropri, la confisca delle terre, la detenzione amministrativa, la violazione dei diritti umani, l'espulsione dei cittadini, la repressione quotidiana.

Sicuramente il Likud farà più insediamenti in Cisgiordania e Gaza ma la terra per costruirci sopra è stata confiscata dai laburisti: è su questi elementi che bisogna giudicare ed analizzare la politica israeliana e non sulle parole che vogliono gettare fumo negli occhi. Qui non cambia niente se il mondo che si considera e che noi consideriamo civile non fa sentire la sua voce. Io credo che i palestinesi abbiano fatto tutto quello che potevano fare per favorire una soluzione pacifica e sicuramente non si stancheranno mai di portare avanti la loro lotta con tutti i mezzi che riterranno opportuni ma per giungere ad una soluzione negoziale, devono farsi avanti ambedue le parti: l'Olp ha fatto la sua, adesso tocca ad Israele.

Colgo questa occasione anche per appellarmi a voi ed a tutti i democratici del vostro paese ad intensificare la cooperazione tra i nostri popoli, nella comune lotta per la pace, basata sulla giustizia e il diritto alla autodeterminazione.

Noi palestinesi crediamo che la pace si fondi sulla giustizia, che sia un obiettivo comune e nell'interesse di tutti i popoli, e crediamo anche che l'ingiustizia nella quale sono costretti a vivere i palestinesi da mezzo secolo, sia alla base di questa situazione di diffusa violenza che ha dilaniato per molti anni la nostra zona e che incomincia a lasciare le sue impronte sull'Europa stessa. Ecco perché è necessario un comune e paziente lavoro capace di indurre l'Europa ad assumere un atteggiamento più serio e più responsabile verso un'area che le è molto vicina dal punto di vista geografico, morale e politico. Nessuno può dimenticare che l'attuale situazione in Medio Oriente è anche il prodotto di una lunga dominazione coloniale europea di cui non si possono rimuovere le responsabilità. □

Questo articolo riprende parte di uno scritto di Felicia Langer a documentazione della propria attività di avvocato impegnato nella difesa dei palestinesi nei territori occupati da Israele.

LA POLITICA DI DEPORTAZIONE DI ISRAELE

di FELICIA LANGER
vice presidente della Lega per i diritti umani e civili in Israele
(traduzione di A.F.)

Principali campi di profughi palestinesi ★

LA POLITICA di deportazione dai territori occupati iniziò immediatamente con l'occupazione del 1967. Secondo alcune stime i deportati furono duemila, esclusa quella massa di abitanti cacciata immediatamente dopo la fine della battaglia allo scopo di lasciare «il massimo spazio con il minimo di abitanti» così come volle l'allora Primo Ministro, la "Grande Madre" Golda Meir.

Quando la Giordania rifiutò di accogliere i deportati nel proprio territorio, evitando così di legittimare la deportazione, le autorità israeliane iniziarono le deportazioni attraverso il deserto di Wadi Araba.

L'allora giudice della corte suprema, Hayim Cohen, considerava la deportazione come una punizione riservata al primo degli assassini, Caino, anche se non si affrettò ad esprimere la sua opinione contro le deportazioni; ma quando lo fece nel 1980 nel noto verdetto contro i sindaci di Kawasmeh e Milhem la sua opinione creò un gran tumulto pur restando in minoranza. Citò dozzine di stati che proibivano nella loro Costituzione la deportazione di cittadini dalla loro patria, Giordania compresa, come espressione del regolamento adottato dalle nazioni, che diventò diritto internazionale consuetudinario affidato al Comandante di zona. A questo proposito Cohen così si espresse: «Riteniamo che le decisioni del Comandante di Zona, la cui competenza è lasciata in vigore in base al regolamento 112 del Defence Regulation, di deportare chiunque dai territori occupati da Israele è contraria al diritto internazionale consuetudinario che proibisce la deportazione di un cittadino dal suo stato attraverso i confini. È norma che l'ordine del Comandante di Zona non abbia il sopravvento sul diritto internazionale consuetudinario. Mi spiace che questi chiari e semplici concetti non vengano accettati dai miei onorevoli colleghi».

Gli altri due giudici della corte che discussero il problema durante l'udienza, approvarono la deportazione con la maggioranza dei loro voti e respinsero il punto di vista del loro collega, raccomandarono però che a livello politico si dovesse riconsiderare la deportazione dei due sindaci; ma la politica condotta da Menahem Begin non assentiva alle loro raccomandazioni e confermava la deportazione.

La gente mi chiede come possa accadere che molti di noi che hanno conosciuto la sofferenza per lunghi anni siano ora la causa di sofferenza altrui, e come noi, che chiediamo tanta considerazione della nostra condizione a tutte le nazioni del mondo, rifiutiamo ora di considerare la condizione degli altri.

La spiegazione che la sofferenza non rende un uomo necessariamente migliore è valida anche in questo caso, specialmente quando egli non capisce i motivi che la causano al di là dell'analisi psicologica; la convinzione che "nessuno è uguale a me" che si applica in egual misura nella vita di un individuo e nella comunità, è anche il concetto base dei governi israeliani. Questo concetto preclude qualsiasi considerazione per un altro popolo, e meno di tutti per il popolo palestinese che da 18 anni vive sotto un regime militare. La sacra istituzione della famiglia deve essere protetta, ma solo quella ebrea; il benessere di un bambino è solo il benessere di un bambino ebreo, come pure una buona e caritatevole madre, o una madre che piange suo figlio morto è solo una madre ebrea.

Nel 1979, fu adottata la Legge per le Misure di Emergenza (arresti), che abrogava l'ordinamento 112 nella sola Israele; d'allora in poi nessun cittadino o abitante di Israele, poteva essere deportato per le ragioni specificate nel Regolamento in cui sopra, come per esempio "ragioni di sicurezza". Possiamo citare la dichiarazione di Shmuel Tamir, a quel tempo Ministro di Giustizia, nella discussione della Knesset sul disegno di legge (2 agosto 1978). Egli disse: «Nel maggio 1947 fui deportato con altri 49 combattenti del nostro paese in esilio in Kenia in base a questi regolamenti, e considero onorevole la proposta di abrogare questa legge e sostituirla con quella israeliana che approva i buoni e democratici principi della legge, la tutela dei diritti umani e che concorda con la tutela della necessità di sicurezza.»

Va sottolineato che in quell'occasione il Ministro promise solennemente di abrogare il Regolamento anche nei territori, con un ordine del comando militare

di laggiù, *ma ciò non fu fatto.*

La tesi che il Defence Regulation non si applica più ai territori perché abrogata dalla costituzione della Giordania, non fu accettata.

Ora, come nel passato, non posso parlare delle attuali deportazioni senza chiedermi con rabbia e sdegno come possano ancora accadere senza che gli israeliani protestino.

Le autorità israeliane non intendono lasciar vivere i palestinesi in pace nel loro paese e non si curano né di legami familiari né dei bisogni dei bambini. Non si lasciano nemmeno impressionare da una grave malattia quando decidono di deportare qualcuno; sebbene ufficialmente nessuno sia deportato, come prima, senza avere la possibilità di appellarsi alla Corte Suprema di Giustizia.

Tuttavia devo dire che fin'ora la Corte Suprema di Giustizia non ha evitato la deportazione a chi andava in appello.

Le azioni di protesta

LA VIOLAZIONE della legge internazionale riguardo le deportazioni non fu ignorata dalla pubblica opinione e in particolare da quelli che lottano per la pace e per i diritti umani. Dozzine di organizzazioni e centinaia di personalità dagli Stati Uniti e dall'Europa protestarono presso le autorità Israeliane, ed espressero solidarietà con i deportati e le loro famiglie.

Appelli contro le deportazioni, firmate da personalità straniere e israeliane, furono pubblicati dalla stampa israeliana durante la campagna contro le deportazioni. Uomini di una certa sensibilità di Tel Aviv, Jerusalem e Haifa fecero richiesta di revocare le deportazioni.

Avvocati di fama dagli Stati Uniti e dall'Europa arrivarono in Israele per risvegliare l'opinione pubblica contro le deportazioni, e si appellarono, inutilmente, alle autorità per revocare il decreto.

Esperti mi inviarono rapporti dettagliati e testimonianze scritte (sottoposte al tribunale) dove era chiaro che la legge internazionale proibisce qualsiasi deportazione come del resto è dichiarato nell'art. 49 della 4ª convenzione di Ginevra del 1949 ed in altri documenti internazionali. Persone competenti come il prof. Ian Brownlie di Oxford ed altri cercarono di chiarire alla Corte Suprema di Giustizia che non c'era altro modo che abrogare gli ordini di deportazione. Il prof. Brownlie mise in rilievo per esempio che quando Israele annunciò che osservava le norme umanitarie della Convenzione di Ginevra nei territori, non poteva ignorare l'ordine di questa Convenzione che proibiva la deportazione, che è un importante principio umano. Due note organizzazioni americane, The National Lawyers Guild e il National Conference of Black Lawyers, inviarono un r apporto dettagliato alla Corte Suprema di Giustizia citando anche il processo di Norimberga e chiedendo alla Corte di approvare l'ordine che proibisce la deportazione.

Le deportazioni ed il governo Usa

UFFICIALMENTE il governo americano è contrario alla politica di deportazione che costituisce una violazione della Quarta Convenzione di Ginevra che si riferisce ai territori occupati da Israele come pure alle diverse risoluzioni dell'Onu appoggiate dagli Stati Uniti.

È chiaro che l'amministrazione americana non può ignorare il fatto che rispettabili e riconosciute organizzazioni e personalità protestano contro la deportazione e si appellano ai loro Membri del Congresso per esercitare la loro influenza sull'amministrazione per adottare una chiara ed inequivocabile posizione verso Israele. In questo contesto un veterano combattente dei diritti umani, il pastore presbiteriano Humphry Walz del Wiscosin, si appellò al Senatore William Promire, membro del comitato del controllo del bilancio del Senato degli Stati Uniti, riguardo il problema della deportazione e il Senatore Promire gli rispose che «il nostro governo ha inviato una chiara protesta riguardo il problema di Azmi Shu'eibi e di altri Palestinesi in attesa di deportazione o tenuti agli arresti senza formali accuse e processo». Mr. Walz chiese la stesura del rapporto di protesta che non fu mai pubblicato, puntualizzò di essere venuto a conoscenza dell'arresto, la deportazione e la malattia del dott. Shweibi solo dai suoi amici israeliani che si interessavano dei diritti umani, e non dalla stampa americana. Il Sig. Walz è in attesa ancora oggi di una copia del rapporto, che è segreto almeno quanto il materiale su cui sono basate le deportazioni...

Non è necessario sottolineare che se gli Stati Uniti avessero usato solo *qualche* loro potere di persuasione, nessuno avrebbe firmato gli ordini di deportazione. Ma dato che non è così *i deportati, i detenuti politici e gli oppressi, riguardo gli Stati Uniti, il cui denaro è usato per finanziare azioni contro di loro, non sono meno responsabili degli esecutori materiali, cioè le autorità israeliane.*

Israele continua a violare i diritti umani nei territori fiduciosa che in ogni caso un veto americano possa impedire un'eventuale condanna da parte delle nazioni unite.

Israele viola ancora la legge internazionale come lo dimostra la faccenda degli aeroplani libanesi. Il problema è se l'America accetterà costantemente il ruolo di cuscinetto contro la rabbia internazionale considerata l'insolenza del suo cliente, anche se gli alleati degli Americani dividono questa rabbia...

Conclusioni

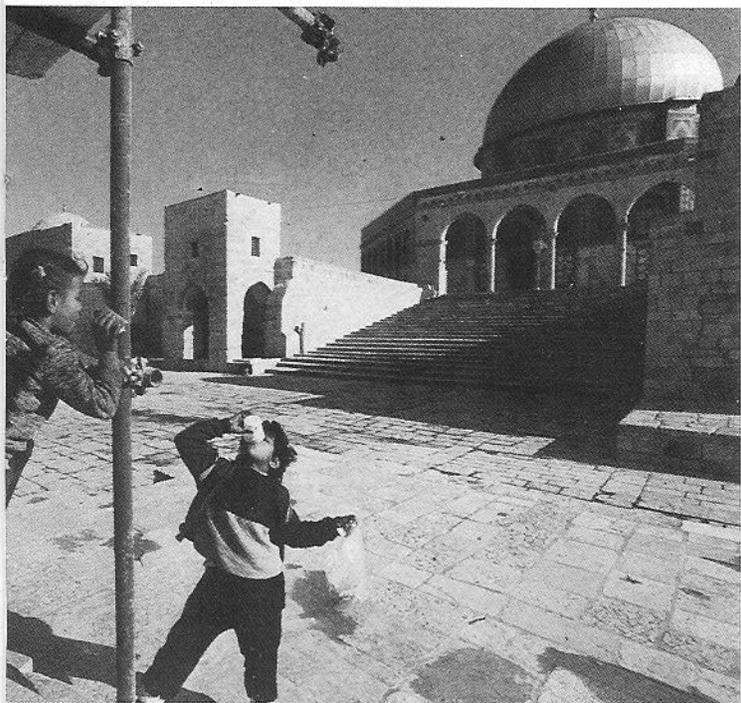
MOLTE altre persone sono in attesa di essere deportate nelle prigioni del West Bank e Gaza.

L'ala di allineamento del governo fa di tutto per evidenziare la forza dell'oppressione prima ancora della successione della carica di primo ministro, così da poter dire: guardate, quante persone abbiamo deportato, quante ne abbiamo arrestate, quante case abbiamo demolito, perché noi eravamo più efficienti di voi, il consiglio dei ministri di Likud...

Questo è ciò che diranno per esigenze interne mentre per l'opinione pubblica celebreranno la sacra ipocrisia di "pacieri" e di "un nuovo livello di vita nei territori".

Anche prima di consegnare le chiavi nelle mani del Likud nel 1977, i capi dell'Allineamento si vantarono con gli elettori ad esempio per il numero dei centri urbani nei territori che fondarono durante il loro regime.

Possono vantarsi di essere riusciti a scoraggiare quelli che sostenevano il diritto di autodeterminazione per i palestinesi, sopprimendoli, per preparare il terreno verso soluzioni di resa. Tuttavia malgrado tutti questi sofismi non conoscono gli arabi e non hanno capito che è un popolo ostinato che non si è arreso per 18 anni, che non si arrende nemmeno oggi con o senza il pugno di ferro delle autorità.

Per cinque anni il deserto di Wadi Arab è stato tranquillo, ma ora si sta risvegliando per scrivere le più vili pagine dell'oppressione e dello scherno dei diritti umani, marchio di infamia per un regime malvagio che rende ingiustizia ad un altro popolo ed al suo popolo. □

IL CONTENZIOSO TRA MOSCA E TEL-AVIV

di GUIDO VALABREGA

Questo articolo è stato pubblicato in parte sul n° 35 di "Rinascita".

LA NOTIZIA dell'apertura di trattative tra rappresentanti dell'Urss e di Israele, in vista d'una eventuale ripresa dei rapporti consolari e poi l'andamento poco brillante delle conversazioni tenutesi ad Helsinki il 18 giugno scorso, meritano qualche commento: ossia per il fatto in sè che conferma come la diplomazia sovietica cerchi di partecipare attivamente alle discussioni ed ai confronti politici in corso nel Vicino Oriente, sia per l'opportunità che offrono di qualche chiarimento su come stiano effettivamente le cose per quanto concerne gli ebrei sovietici. In genere, infatti, la congerie di commenti apparsi sulla stampa italiana ha confermato la dipendenza, anche in questa occasione, dal meccanismo informativo statunitense con le sue tipiche sottolineature e deformazioni. Perché, allora, questo avvio faticoso di megoziati? Quale il loro significato e quali le prospettive che possono aprire?

Negli ultimi mesi — va anzitutto ricordato — la crisi del Vicino Oriente e del conflitto arabo-israeliano ha registrato il "vuoto" determinato dalla fine dell'intesa tra re Hussein ed Arafat e dalle difficoltà registrate dall'Olp per una ripresa d'iniziativa. È vero che ultimamente con il discorso di Yasser Arafat alla Conferenza dei Paesi non-allineati di Harare e specialmente con i colloqui tra *al-Fatah* ed il *Fronte democratico* e il *Partito comunista palestinese* si sta delineando un evidente recupero politico-organizzativo. Tuttavia, d'altro canto, nello scacchiere si sono susseguiti i contatti e le dichiarazioni dai risvolti più oscuri: dal viaggio di Peres da Hassan II del Marocco, alla missione del vicepresidente americano Bush in Israele, Giordania ed Egitto, all'incontro Peres-Mubarak del 11-12 settembre pressochè imposto dagli Stati Uniti al governo del Cairo. Oltre a ciò l'atmosfera del Mediterraneo è tuttora profondamente turbata dalle rinnovate minacce statunitensi contro la Libia e dal susseguirsi di atti terroritici, i mandanti dei quali restano ignoti.

Tutto ciò, comunque, non ha certo risolto le difficoltà interne israeliane, con la crisi economica, il crescente disagio dell'opinione pubblica verso la politica di chiusura del governo e il numero assai più alto di emigrazioni rispetto all'immigrazioni: di qui i "giri di vite" contro la protesta operaia e sindacale che s'accompagna con l'acuirsi della repressione anti-palestinese. In proposito, a testimonianza di quanto certe dichiarazioni del primo ministro Peres siano lontane dai fatti, merita ricordare qualche cifra. Come segnala l'ultimo bollettino del *British Refugee Council*, le deportazioni di palestinesi dai territori occupati in Giordania erano state 1156 nel periodo 1967-78, poi s'è avuta quasi una sospensione di fatto di tale pratica con 3 espulsioni nel 1980-84. Adesso le autorità israeliane dall'agosto 1985 al maggio 1986 hanno già decretato 35 deportazioni. Un altro dato significativo concerne la pratica israeliana di distruggere o sequestrare le abitazioni che avrebbero dato ospitalità ad elementi palestinesi sospettati di aderire alla resistenza; nell'ultimo quinquennio si sarebbe passati da una media di 7 interventi di questo genere all'anno a 51 casi di demolizioni e sequestri per il 1985. Infine, nel quadro degli sforzi del governo israeliano per impedire il dibattito tra le varie correnti palestinesi e per agevolare l'opera di elementi collaborazionisti, pesanti interdizioni sono cadute sulla stampa palestinese nei territori occupati come sul quotidiano *Al Mithaq* e sul settimanale *Al Ahd*.

Tale andamento della repressione pressione è, ad ogni modo, pienamente funzionale con il contesto di sicurezza poliziesca che deve permettere al governo israeliano di cercare di uscire dall'isolamento e dalla condanna internazionale: avviando contatti in varie direzioni (viaggio di Peres nel Camerun a fine agosto) e lanciando *balons d'essai* circa la disponibilità a riprendere in considerazione, a certe condizioni, il disegno di autonomia palestinese contenuto nel trattato di Camp David firmato a suo tempo da Begin e Sadat. Analoghe valutazioni possono farsi per la vaga disponibilità manifestata da Israele ad eccettare che le trattative bilaterali con ogni singolo Stato arabo, sempre tenacemente perseguite, possano trasformarsi ad un determinato punto in una sorte di Conferenza internazionale sul conflitto arabo-israeliano.

Orbene a Mosca, come ci hanno personalmente confermato giornalisti attenti ed esperti quali Igor Beliaiev della *Literaturnaia Gazieta* e Alexandr Krasnov, della agenzia *Novosti*, di tutto ciò si è pienamente consapevoli: delle reali intenzioni americane ed israeliane di continuare a ricercare per il settore una "pace americana", della durezza della repressione antipalestinese, dell'oggettiva fragilità di Israele che può attuare una politica aggressiva solo nella misura in cui prosegue il determinante sostegno economico-militare di Washington, dei consensi che l'idea d'una seria Conferenza internazionale sul nodo palestinese e sui territori occupati, con la partecipazione accanto ad Israele, dell'Olp, degli Stati arabi confinanti e delle grandi potenze membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, sta guadagnando.

È dunque in questa situazione complessa e delicata che s'è avuto un contatto dai limiti definiti e dagli esiti tutt'altro che sicuri, tra Mosca e Tel-Aviv. Quantunque la ventilata ripresa di contatti consolari non si sia concretata, è indubbio che il problema delle proprietà sovietiche, della Chiesa ortodossa russa e della Società russo-palestinese, in Israele e nei territori occupati esiste, anche perché è andata rafforzandosi ultimamente la pressione isaraeliana per espropriare in tutto o in parte tali beni o ridimensionarli.

Più serie e complicate si profilano poi le questioni tipicamente consolari dei passaporti, dei visti e degli spostamenti di persone tra i due Stati: ma esse, in verità, si pongono in modo assai diverso da come i sionisti ed i sionisti di complemento continuano rumorosamente sostenere in tutto il mondo. Ovviamente non ci si intende riferire ai cosiddetti 400 mila ebrei che, a detta delle autorità israeliane, avrebbero chiesto di imigrare dall'Urss in Israele. Come è stato presto chia-

rito — ma pochi in Italia si sono dati la pena di precisarlo — e come ha dichiarato lo stesso ministro israeliano dell'immigrazione, Iaakev Zur, gli ebrei con cittadinanza sovietica che si presume desiderino trasferirsi in Iraele non sono più di 3 mila: sono invece 400 mila le richieste provocatorie provenienti da Israele, una cifra che non ha alcun riferimento con i fatti concreti e del tutto strumentale.

Quantunque l'agitazione intorno a questa temativa abbia facilmente ottenuto ampia accoglienza sui giornali ed abbia oggettivamente danneggiato le prospettive dell'incontro di Helsinki, che s'era concordato in partenza non si sarebbe occupato di tale tematica, si sono finiti col mettere in luce aspetti insoliti circa il movimento delle persone tra i due Stati. Ancora poco tempo fa, ad esempio, una personalità statunitense proponeva in colloqui privati che le autorità sovietiche lasciassero partire 100 mila sovietici con cittadinanza ebraica, dopodiché gli Stati Uniti avrebbero fatto pressioni per ammorbidire le posizioni del governo di Tel-Aviv. Ma — si dice abbiano risposto i sovietici — se questi 100 mila candidati all'emigrazione non si presenteranno spontaneamente, dovremo espellerli dall'Urss per venire incontro alle vostre richieste? Dovremo, cioè, compiere un effettivo e gravissimo gesto di intolleranza verso i cittadini sovietici di origine ebraica, un'azione di reale antisemitismo, per accontentare i circoli del sionismo internazionale?

Già oggi nell'Urss — a Mosca ed in altre località — si trovano non pochi sovietici di origine ebraica che negli anni scorsi hanno fatto ritorno da Israele. E tuttavia, di fronte all'amara realtà della disoccupazione, della concorrenza individualistica più accanita e del rischio d'un coinvolgimento personale nella repressione e nella guerra contro gli arabi, si parla di decine di migliaia di ex-cittadini sovietici che vorrebbero rimpatriare, pronti ad affollare il consolato sovietico in Israele non appena dovesse riaprire. Se si metterà in moto un meccanismo al riguardo, vi saranno inoltre sicuramente anche molti ex-cittadini di origine ebraica delle democrazie popolari (bulgari, ungheresi, romeni) che chiederanno di poter usufruire di tale eventualità.

È di conseguenza comprensibile come queste probabili richieste vadano considerate in anticipo e con grande equlibrio per svariati motivi e pure per gli interrogativi che potrebbero sollevare tra i sovietici che da sempre hanno giudicato insensata l'emigrazione in Terra Santa. Ecco che, quindi, gli stessi problemi consolari non si presentano di facile risoluzione e ciò spiega ulteriormente la prudenza con cui si muovono i responsabili sovietici: perché le conversazioni di Helsinki non hanno mai messo in discussione le posizioni politiche e di principio sostenute dall'Urss favorevoli all'esistenza dello Stato israeliano, ma anche al ritiro rigoroso dai territori occupati nel 1967 e perché nel loro medesimo ambito si sono profilate non poche imbrogliate implicazioni.

Infine qualche altra notazione non secondaria. Come è noto, per lo Stato sovietico, i circa 2 milioni di ebrei che vi abitano sono una fra le tante minoranze nazionali sovietiche: con una propria lingua e cultura, quelle *jiddish,* con un proprio territorio a cui riferirsi (la Regione autonoma degli abrei, situata nell'Estremo oriente sovietico), con il diritto di seguire o non seguire la religione ebraica. Il tutto in condizioni di rigorosa parità con gli altri cittadini sovietici di altra nazionalità o fede religiosa o parlanti altre lingue.

Orbene mentre le vicende del Vicino Oriente, politiche e militari, diplomatiche ed economiche, hanno i loro alti e bassi, e la pace con il pieno ripristino del diritto del popolo palestinese ad uno Stato indipendentemente in Palestina, appare purtroppo un processo a lunga scadenza, la realtà del gruppo nazionale ebraico dell'Urss vede un tangibile estendersi nella estrinsecazione delle proprie caratteristiche culturali, ancorchè secondo modalità ed approcci specifici che le rendono profondamente diverse, ad esempio, da quelle degli ebrei italiani. La tematica della cosiddetta assimilazione ha risonanze profondamente diverse, connessa com'è nel caso sovietico con il concetto di nazionalità, un dato che si tramanda automaticamente dai genitori ai figli, a meno che, nei matrimoni tra sovietici di diversa nazionalità, i figli, raggiunta la maggiore età, non esercitino il diritto di scegliere sulla propria carta d'identità la nazionalità del genitore non ebreo. Di contro, in Italia ed in molti altri Stati europei la assimilazione o la lotta all'assimilazione sono pressoché esclusivamente un concetto di tipo religioso ed alquanto più fumoso: seguire o non seguire la fede ebraica secondo certi parametri di "ortodossia" fissati dalle singole comunità ebraiche in modo talvolta arbitrario.

Comunque al presente in Urss vivaci appaiono i fermenti culturali in campo ebraico. Allo stesso tempo che la rivista letteraria in *jiddish* intitolata *Sovietish Heimland* ha celebrato con i numeri di luglio ed agosto il venticinquesimo anniversario dell'inizio delle pubblicazioni, vasti consensi e grandi discussioni hanno accolto la messa in scena al teatro Stanislavsky della commedia *via Shalom Aleichem 40,* con la regia del georgiano (e non ebreo) Sandro Tovstanogov, incentrata sul dramma d'una famiglia di ebrei sovietici alcuni membri della quale hanno intenzione di emigrare. Segnalando, per inciso, il successo che ha accolto i dischi della cantante ed attrice di lingua *jiddish,* Sidi Tal, recentemente scomparsa, non pare inutile ricordare come a Mosca, in via del Teatro ebraico, nei pressi di via Pusckin sia in avanzata fase di rifacimento, appunto l'edificio di tale teatro.

Frattanto per una piacevole rappresentazione della commedia *Tevye di anatevka,* secondo l'edizione americana musical di *Il violinista sul tetto,* un testo tratto dal famoso racconto di Shalom Aleichem, *Tevye, il lattivendolo,* è stata messa a disposizione del "Teatro musicale da camera ebraico" la bella sala della Casa delle culture della fabbrica "Falce e martello".

Senza ampliare in questa sede il discorso sugli ebrei sovietici che potrebbe dilatarsi all'intenso ricordo dei caduti nella guerra contro il nazismo e delle vittime mssacrate dagli hitleriani, alle facoltà del tutto normali di studiare l'ebraico, al loro inserimento costruttivo sovente in posti di notevole responsabilità nella società sovietica, si può concludere con due sottolineature. In primo luogo è ormai evidentre che l'iniziativa distensiva promossa da Gorbaciov non concerne esclusivamente il confronto con gli Stati Uniti, le traversie dell'Afghanistan e le relazioni con la Cina, bensì tende ad avere una sua caratterizzazione e specificità anche verso il complesso settore del Vicino Oriente. Secondariamente è giusto rilevare che questa politica estera mediterranea, impegnata a sottolineare lo sforzo verso la pace, contraddistinguensosi almeno a livello di proposta dalla rigidezza degli Stati e di Israele, ha riscontri, supporto e conferme anche sul piano interno.

□

LA DECONNEXION

È uscito qualche mese fa in Francia l'ultimo libro di Samir Amin. Il suo titolo è *La déconnexion. Pour sortir du systéme mondial.* Si tratta di un libro importante sia perché è una specie di sintesi dei concetti chiave dell'autore, sia soprattutto perché entra nel merito di tematiche quali i sistemi autocentrati ed eterocentrati, i problemi dello sviluppo capitalistico, le prospettive della rivoluzione, le società di transizione e il giudizio sull'Urss e sulla Cina molto intrecciate con la discussione in corso anche dentro Dp.

Pensiamo di fare cosa utile per i compagni ed i lettori presentando questa lunga recensione che utilizza direttamente ampi stralci del testo francese in attesa di una augurabile traduzione del libro in italiano.

S.S.

A proposito dell'ultimo libro di Samir Amin

di STEFANO SEMENZATO

LO "SGANCIAMENTO" (termine con il quale abbiamo scelto di tradurre il francese deconnexion) è evidentemente il concetto cardine su cui si articola il libro: si tratta della scelta di "sganciare" i criteri di razionalità delle scelte economiche interne al singolo paese da quelle che governano il sistema mondiale. In questo senso, per Amin, lo sganciamento non è affatto sinonimo di sistema autocentrato, ma rappresenta invece un presupposto, un passaggio obbligato per attuare una scelta di tansizione verso il socialismo. Il punto di partenza di questa analisi è dato dalla analisi del sistema mondiale attraverso i concetti di "centro" e di "periferia".

I centri, sostiene Amin, sono un prodotto della storia, la costituzione in certe regioni del sistema capitalistico di una borghesia nazionale e di uno stato di capitalismo nazionale. Borghesia e stato borghese sono qui inseparabili. Questa struttura rappresenta esattamente una «economia nazionale autocentrata» che in questa accezione non è affatto sinonimo di autarchia ma significa solamente che le relazioni con l'esterno, con il resto del sistema mondiale, sono sottomesse alla logica dell'accumulazione interna, e non l'inverso.

I centro sono dunque tali propio perché esiste da parte della borghesia locale e del suo stato il controllo sui processi di accumulazione che Amin identifica in 5 punti essenziali:
1) controllo locale della riproduzione della forza lavoro; 2) controllo locale della centralizzazione del surplus garantendo la capacità nazionale di orientarne l'investimento; 3) il controllo locale del mercato e la capacità complementare di essere competitivi sul mercato mondiale almeno in alcuni settori; 4) il controllo locale delle risorse naturali, che comprende, al di là delle proprietà formali, la capacità dello stato nazionale di sfruttarlo o no (al contrario dei paesi petroliferi che non sono di fatto liberi di "chiudere o rubinetti"); 5) il controllo locale delle tecnologie e comunque la possibilità di loro uso autonomo.

Le periferie al contrario si definiscono semplicemente in negativo: sono le regioni che nel sistema capitalistico mondiale non sono costituite in "centri".

Sono dunque paesi e regioni che non controllano localmente il processo di accumulazione che rimane sottoposto principalmente a vincoli esterni. Non per questo le periferie hanno necessariamente un'economia stagnante, benchè il loro sviluppo non sia pari a quello dei centri; così come può esserci una attiva borghesisa e capitale locale, e, formalmente, pure uno stato: ma anche se la borghesia controlla l'insieme dello stato e degli apparati il punto è che non controlla il processo di accumulazione.

Se la divisione del sistema in centro e periferia risale alle origini stesse della formazione del capitalismo, la natura di questa divisione si è sviluppata con le tappe della accumulazione. Un punto di svolta si ha in particolare dopo la fine del diciannovesimo secolo: fino ad allora era possibile ad una nuova borghesia costituirsi sul piano nazionale inserendosi nel sistema mondiale e non vi era contraddizione tra il nascere di nuovi centro e l'espansione mondiale del sistema. Poi invece la forza del capitale monopolistico costringe le nuove borghesie ad entrare nel sistema come borghesie "compradore".
E questo determina la debolezza dei tentativi di costruzione di stati nazionali alla periferia del sistema che continua fino ad oggi quando si delinea come forma predominante del terzo mondo quella dello "Stato compradore" semi-industrializzato.

Questo concetto di "stato compradore", principale apparato di trasmissione della dominazione del capitale transnazionale deve essere messo in opposizione, dice l'autore, con quello di Stato borghese nazionale, principale luogo di regolazione dei conflitti di classe.

Si tratta di un punto di analisi molto importante perché da esso deriva il fatto che mentre non si nega in alcun modo il ruolo attivo degli stati e delle classi sociali dominanti della periferia, si contesta la possibilità e anche la volontà di questi di realizzare gli obiettivi che si propongono, soprattutto se questi obiettivi sono lo "sviluppo" a immagine di quello dei centri in tutte le sue dimensioni economiche e sociali.

DIBATTITO TEORICO

DIBATTITO TEORICO

Occidente socialdemocratico, Terzo mondo rivoluzionario

NEI CENTRI la formazione e lo sviluppo auto centrato hanno condotto effettivamente ad una omogeneizzazione progressiva della società. E questa omogeneizzazione è prodotta, secondo Amin, dallo sviluppo di alleanze di classe interne che non sono esclusivamente il risultato della dinamica sociale nazionale ma anche il risultato della posizione occupata nel sistema mondiale. Per quello che riguarda il piano nazionale, nei centri capitalistici, il mezzo con cui si generalizza il consenso sociale è l'associazione del fordismo come forma dominante del processo di lavoro meccanizzato e la politica socialdemocratica dei salari. Questo consenso non esclude la lotta di classe, ma quest'ultima stenta a svilupparsi in attesa della divisione dei risultati economici immediati e allontana la scelta di mettere in discussione l'organizzazione globale della società. È proprio questo consenso inoltre la base che rende possibile il funzionamento della democrazia elettorale quale noi la conosciamo.

L'origine principale di questo arretramento della prospettiva socialista nei centri sviluppati risiede nello sviluppo ineguale del capitalismo come sistema mondiale, non solo per il lavoro di corruzione delle aristocrazie operaie, ma per il fatto stesso che la divisione internazionale diseguale del lavoro genera gruppi e nuove classi diverse dal proletariato e antisocialiste. Di qui alcune drastiche conseguenze: la classe operaia dei centri ha perduto la sua vocazione rivoluzionaria avendo rinunciato al suo progetto di società e all'abolizione delle classi.

Al contrario lo sviluppo ineguale del capitalismo dà ai popoli d'Asia e Africa una vocazione imprevista: quella di essere chiamati a rovesciare localmente l'ordine capitalistico. Qui la combinazione tra la lotta di classe e la dominazione imperialista rendono possibili delle rivoluzioni nazionali democratiche dirette da una alleanza popolare e nazionale. Ovviamente questa vocazione, per Amin, non è un prodotto naturale, ma una occasione storica da non perdere.

Il nodo delle borghesie locali del Terzo mondo è stato sempre l'assenza di larghe alleanze sociali interne, le stesse che hanno permesso ai centri la diffusione dei risultati delle forze produttive. E ancor oggi le condizioni storiche per realizzare quelle alleanze sono sfavorevoli, anzi le borghesie del Terzo mondo hanno rinunciato al loro progetto nazionale, allo "spirito di Bandung" per accettare la compradorizzazione. La tesi di Amin è che si è definitivamente chiusa la fase della storia del Terzo mondo segnata dai tentativi, anche se non riusciti, di edificazione nazionale borghese.

Questa ipotesi non significa che la tappa della costruzione nazionale sia ormai passata. La tappa della rivoluzione nazionale democratica, cioè lo sviluppo delle forze produttive nell'autonomia rispetto al sistema globale, cioè la costruzione autocentrata, resta all'ordine del giorno. Ciò che è nuovo è che l'edificazione nazionale non può più essere borghese ma deve essere popolare. E qui torniamo al cuore della questione perché se la borghesia è incapace di "sganciarsi" dal sistema mondiale, e se solo una alleaza popolare deve e può convincersi che lo sganciamento è una necessità centrale di tutto il progetto di sviluppo popolare, la dinamica sociale deve condurre ad una prospettiva che non può che essere chiamata socialista. E di questa prospettiva Amin definisce anche le tre condizioni essenziali.

La prima è quella dello sganciamento, nel senso definito; cioè una stretta sottomissione delle relazioni estere, in tutti i settori, alla logica della accumulazione interna. Sganciamento quindi dai criteri della razionalità capitalistica mondiale.

La seconda è la capacità politica ad operare riforme sociali profonde in senso ugualitario. Questa è a sua volta condizione dello sganciamento poiché le classi egemoniche attuali non hanno interesse a farlo. Di conseguenza si pone il problema di un cambiamento di egemonia politica perché uno sganciamento senza riforme sociali condurrebbe immediatamente in un'empasse. La terza è una capacità di assorbimento e di inventiva tecnologica senza la quale l'atonomia di decisione conquistata non potrebbe concretizzarsi. Ben inteso una tale capacità non deriva da un problema educativo, ma da una nuova apertura ideologica.

Lo sganciamento e la legge del valore

NON SI COMPRENDE fino in fondo la proposta di "sganciamento" di Amin se non si considera l'analisi da lui operata attorno alla questione della legge del valore. Partiamo per questo da un'altra definizione di "sganciamento": l'organizzazione di un sistema di criteri di razionalità delle scelte economiche fondato su una legge del valore a base nazionale e a contenuto popolare, indipendentemente dai criteri di razionalità economica prodotti dalla dominazione della legge del valore capitalista operante a livello mondiale. Scegliere, come è attualmente per i paesi del Terzo mondo, la legge del valore capitalista mondiale significa infatti scegliere come prezzi di riferimento per fondare la razionalità delle scelte di sviluppo il sistema dei prezzi dominanti, cioè quelli che riflettono i livelli di produttività raggiunti nei paesi sviluppati.

Se si misura la produttività del lavoro di un set-

tore dividendo il valore aggiunto per il numero dei lavoratori occupati si scoprirà che la produttività nel Terzo Mondo è inferiore sia nell'industria che nei servizi e nell'agricoltura.

Non solo, ma risulterà anche che nella agricoltura la produttività è un terzo di quella dell'industria. Questo significa che se i prezzi della forza lavoro sono stabiliti in base alla produttività assisteremo, come assistiamo, ad una disuguaglianza crescente a danno dei contadini. Un disuguaglianza che riflette la legge di accumulazione operante a livello mondiale.

In un modello "sganciato" invece, nella strategia nazionale e popolare i prezzi relativi dei differenti prodotti sono modificati (di periodo in periodo) per correggere gli sviluppi ineguali della produttività. In altre parole si interviene perché i redditi dei lavoratori dei vari settori restino uguali tra loro.

L'Urss è capitalista?

POICHÈ, come si è detto, i problemi dello "sganciamento" rimandano a quelli della transizione del socialismo, grossa parte della riflessione di Amin ruota attorno alla analisi e al giudizio sulle esperienze sovietiche e cinesi.

Rifiutandosi di assimilare l'esperienza sovietica a quella cinese Amin tende anzi a contrapporle e ad usare lo schema maoista come criterio di interpretazione dell'esperienza dell'Urss.

Il punto di partenza è la contestazione del giudizio di Bettlheim sull'Urss. Una contestazione che riguarda due punti: il primo è quello di considerare l'Urss un paese capitalista, mentre per Amin si devono usare le categorie "revisionista" e "statalista", il secondo è quello di far derivare la degenerazione dell'Urss dalla rivoluzione del 1917. In questo modo Bettelheim viene annoverato tra coloro che ritengono che il socialismo non è possibile che dopo che il capitalismo ha esaurito la sua funzione storica, rinviando così le possibilità di una rivoluzione socialista e assimilando conseguentemente tutti i processi rivoluzionari a varianti del capitalismo.

Il primo nodo ruota attorno ad una domanda centrale: le invarianti essenziali del capitalismo si ritrovano nella forma sovietica? Secondo Amin no!

Il rapporto salariato non è infatti la sola invariante per definire il capitalismo. La parcellizzazione del controllo del capitale è ugualmente un elemento essenziale del modo di produzione. Anzi la parcellizzazione, dice l'autore, è il fondamento sulla base del quale si sviluppa la dialettica prezzo-valore propria al capitalismo.

Rigettando le analisi di Bettelheim sulle forme specifiche di parcellizzazione del capitale nell'Urss Amin sostiene che la differenza necessaria tra il tasso di profitto (l'apparenza) e il tasso di plusvalore che lo comanda (l'essenza) e un elemento essenziale al modo capitalistico. Senza questo non ha senso la critica dell'economia politica di Marx. È infatti la parcellizzazione che determina i rapporti tra struttura e sovrastruttura, la separazione tra politica ed economica, le forme ideologiche ecc.

In conclusione, le specificità del modello sovietico, fondato sulla non parcellizzazione del controllo del capitale non sono secondarie, ma essenziali e nuove. Esse portano a pensare alla società sovietica in termini di un nuovo modo di produzione di classe. Il problema è invece di sapere se questo nuovo modo di produzione è stabile o no; e la risposta è che non lo è.

La specificità della crisi sovietica, praticamente permanente è che il sistema non sembra in grado di passare la tappa della accumulazione estensiva per entrare in una fase di accumulazione intensiva. Questa incapacità è la prova che non si tratta di capitalismo ma di un cul de sac storico, risultato di una rivoluzione socialista deviata.

Arriviamo così al secondo nodo, quello del giudizio sulla rivoluzione d'ottobre. Secondo Bettelheim — sostiene Amin — la rivoluzione capitalista aperta dalla rivoluzione d'ottobre si sarebbe affermata in due fasi.

Negli anni '20 l'accumulazione del capitale industriale si articola su una economia contadina, piccolo mercantile essa stessa prodotto della "rivoluzione capitalista" del '17. A partire dal 1930 si articola su una economia rurale in apparenza collettiva, nei fatti dominata dallo stato capitalista. La collettivizzazione degli anni 30 è di fatto considerata come il secondo atto della rivoluzione capitalista.

Per Amin invece il '17 mescola elementi di rivoluzione socialista e di rivoluzione borghese che la Russia non aveva vissuto. Questo, legato al fatto che la tappa oggettiva di sviluppo delle forze produttive restava largamente da compiere spiega come nel '17 e dopo il '17 la lotta tra le due linee, socialista e borghese (o meglio "revisionista") continui. La collettivizzazione degli anni '30 non è perciò conseguenza ineluttabile della rivoluzione d'ottobre, ma segna al contrario la vittoria della linea revisionista su quella socialista.

Urss e Cina

L'ANALISI di Amin su queste questioni arriva alle sue conclusioni quando affronta le diversità tra il modello cinese e quello sovietico. Il punto fondamentale al centro del dibattito può essere così sintetizzato: perché il socialismo sia possibile, prima che il capitalismo abbia esaurito il suo ruolo storico di sviluppare le forze produttive e proletarizzare la società, bisogna dimostrare che è possibile sviluppare le forze produttive e simultaneamente rinforzare le tendenze al socialismo nella società.

E Amin chiarisce anche che cosa intende per tendenze: ridurre le disuguaglianze sociali, particolarmente tra città e campagna, tra lavoro manuale e intellettuale, ecc; rinforzare il controllo dei lavoratori sulle forze produttive; rinforzare la democrazia politica e sociale reale nella società. A questo nodo l'esperienza cinese tra il 1950 e l'80 ha risposto ispirandosi ai dieci grandi rapporti definiti da Mao nel 1956. Da essi derivano due scelte importanti.

La prima è la ricerca di uguaglianza tra la remunerazione del lavoro rurale medio e la remunerazione reale del lavoro medio degli operai ed impiegati urbani (i contadini non subiscono alcun prelievo in natura o in lavoro obbligatorio che non sia remunerato); questa uguaglianza non risulta da leggi economiche spontanee ma da una decisione politica globale che da il suo senso alla alleanza operai-contadini. La seconda è che all'interno di ciascin gruppo, rurale ed urbano, le remunerazioni del lavoro sono distribuite in modo relativamente uguale attorno al loro valore medio.

Questo insieme di scelte che usano come strumento la pianificazione centrale burocratica differiscono da quelle dell'Urss nei contenuti. Da una parte una alleanza operaia e contadina e il potere statale che la rappresenta, dall'altra nessuna alleanza e costruzione di una borghesia di stato. Il modello sovietico si è infatti costituito a partire dagli anni '30 tramite una espropriazione massiccia esercitata dallo Stato sulle campagne. La collettivizzazione forzata ha messo fine alla alleanza operaia-contadina e ha condotto allo sviluppo di un apparato di polizia che ha acquistato rapidamente grande autonomia nei confronti della società e dello stesso partito. A poco a poco questo apparato è divenuto il punto di cristallizzazione di una nuova classe della trasformazione dello stato.

Oltre che come oppressore dei contadini lo stato si è orientato successivamente nella direzione di una politica di differenziazione dei salari e dei redditi urbani. Soprattutto lo Stato, rinforzato per la sua funzione repressiva verso i cittadini, si è trovato in grado di spezzare l'eventuale resistenza operaia e imporre la politica di ampia differenziazione dei salari nell'industria che comporta le conseguenze ineluttabili della ricostruzione di una classe dominante che, in assenza di meglio dice Amin, si può chiamare "borghesia di stato" e che da il suo contenuto allo Stato oppressore del popolo.

Le leggi economiche del socialismo

IL PRINCIPIO degli scambi uguali costituisce l'aspetto centrale della strategia cinese durante i trent'anni tra il 1950 e l'80. La tentazione di violare questo principio si è manifestata tanto in un linguaggio di destra (remunerare secondo la produttività), quanto in un linguaggio di sinistra (ugualizzare con la violenza amministrativa). Le differenze che dividono il modello sovietico da quello cinese permettono di precisare la natura delle leggi economiche. Esse non sono ineluttabili, nel senso di agire come costrizioni della natura, ma sono specifiche per ogni sistema e sono il risultato della configurazione di alleanze e conflitti di classe.

Si ritrova perciò una "legge del valore" in ciascuno dei due sistemi, socialista e statalista, come la si ritrova nel sistema capitalista. Nel modello socialista la legge del valore opera in un quadro di stato nazionale, mentre nel sistema capitalistico opera a livello di sistema mondiale. La ragione sta semplicemente nel fatto che la divisione del lavoro che comanda l'accumulazione capitalista è mondiale. Perciò, per forza di cose, nell'assenza di una impossibie e mitica rivoluzione mondiale, il socialismo comincia per essere necessariamente una costruzione nazionale.

Il modello statalista, l'Urss in particolare, è esso pure nazionale. Ma la legge del valore opera sul-

la base di rapporti sociali di classe fondati sul prelevamento di un surplus a beneficio di nuove classi medie sostemute dal potere dello stato. In questo senso presenta una analogia con la legge del valore capitalista dove il valore operante sulla base di rapporti di classe appare nella sua forma trasformata dal prelievo del profitto e della rendita. La legge del valore che regge le società del capitalismo periferico è quella che opera a livello globale del capitalismo mondiale. Questo significa che la quantità di lavoro sociale necessario è determinata dalle produttività del lavoro nelle regioni più avanzate del sistema.

Al contrario, nella transizione socialista, il surplus, centralizzato, è assegnato indipendentemente dai suoi settori di orgine e i rapporti di scambio tra i differenti settori della produzione sono fissati conformemente ai rapporti delle quantità di lavoro socialmente necessarie determinate nel quadro nazionale. Questo significa che un'ora di lavoro astratto, e sociale, medio nell'agricoltura e nell'industria nazionale sono uguali, qualunque siano i prezzi relativi dei prodotti di queste ore di lavoro nei centri capitalistici sviluppati.

Lo sganciamento del sistema di transizione socialista in rapporto al sistema capitalistico mondiale si situa esattamente su questo piano. Ma se il socialismo, inteso come transizione al comunismo, richiede la messa in opera di una "legge del valore" bisogna riconoscere l'esistenza di "leggi economiche del socialismo", di una "economia politica del socialismo". Amin respinge per questo l'assimilazione di rapporti mercantili con capitalismo e all'inverso l'equazione socialismo uguale abolizione dei rapporti mercantili. La vera questione diventa invece quella del modo con cui rendere trasparenti i rapporti mercantili (uguali) del socialismo.

Una prima tesi esistente è quella dell'autogestione. Un progetto sociale complesso che ha certamente un aspetto democratico essenziale, ma che divide la classe operaia in collettivi concorrenti e di fatto il suo funzionamento reale dopo la fase rivoluzionaria attenua la lucidità delle scelte. L'autogestione non può dunque che essere parziale e non deve escludere il piano, ma articolarsi al suo interno. La seconda tesi scelta dall'autore e quella della "politica al posto di comando". Tesi che non significa arbitrarietà ideologica, ma al contrario la gestione lucida dei rapporti mercantili uguali tra i collettivi a loro volta autoregolati e strutturalmente integrati nell'insieme sociale. Questo implica una progressione continua della democrazia politica economica e sociale.

La questione del progresso democratico continuo o stagnazione e regressione del potere reale dei lavoratori solleva inevitabilmente la questione della democrazia a livello dello stato.

Un strettoia decisiva perché lo stato è una esigenza assoluta essendo il solo mezzo di articolare il potere reale dei collettivi di base in un progetto sociale, globale. La questione della democrazia dello stato, dice Amin, è in realtà la questione fondamentale del socialismo.

Alcune considerazioni finali

VORREI chiudere questa lunga recensione-riassunto del libro di Amin sottolineando il nodo centrale nella sua elaborazione, che più desta perplessità. Il punto è quello della «vocazione asiatica ed africana del marxismo» cioè del fatto di far derivare dalla analisi dei "centri" e delle "periferie" la conclusione che l'unica prospettiva di tipo socialista si può trovare nelle periferie. Perplessità e dissenso importanti perché si collocano soprattutto a livello dell'analisi delle "forze in campo".

Samir Amin infatti prende in considerazione la situazione dei paesi capitalistici avanzati, individuando anche elementi di crisi degli stati nazionali, l'emergere di tendenze alla corporativizzazione della società, l'elemento di omogeneizzazione delle ideologie attorno alla accettazione della "competizione a livello mondiale" e contemporaneamente i processi di scomposizione e ricomposizione delle classi.

Ma praticamente assente è invece una riflessione reale sulla crisi della "alleanza socialdemocratica" e soprattutto sui processi di diversificazione interna ai singoli stati nazionali. Si perdono così di vista le contraddizioni interne al capitalismo, i problemi del sottosviluppo locale (vedi nord-sud in Italia), le nuove povertà e la nuova emarginazione. In altre parole le nuove stratificazioni sociali. Si tratta di una carenza importante perché ha una conseguenza impotante.

Samir Amin ammette infatti che esiste una tendenza nei "centri" che produce proposte ed analisi che egli riassume attorno ai quattro seguenti assi.

1) Un modello di "sviluppo alternativo" fondato sull'allargamento di spazi non mercantili e autogestiti.

2) Il rifiuto della sottommossione alle esigenze della competitività internazionale (cioè uno sganciamento che restituisca allo Stato nazionale una autonomia perduta).

3) Una revisione, anche per zone, delle relazioni nord-sud destinata a rinforzare l'autonomia nazionale dei partner e a fornire spazi di movimento ai popoli, come fondamento di un nuovo internazionalismo.

4) Un approccio pacifista dei rapporti est-ovest, in particolare nella prospettiva di una intensificazione delle influenze tra le due europe e dell'apetura di spazi di libertà e progresso all'Est.

Si tratta di assi che hanno tutta la simpatia dell'autore, anzi, dice Amin, questo programma definisce «quella che noi chiamiamo lo sganciamento per il Nord». Ma il pessimismo dell'analisi riaffiora poche righe dopo, là dove si dice che queste tendenze non hanno possibilità di aggregarsi, di emergere e quindi sono destinate ad essere integrate nel sistema.

Poiché invece sulla commessa storica di riaggregare forze e consensi attorno a questi assi Dp ha fatto motivo della propria esistenza è impossibile non sottolineare la divergenza. Anche perché ciò che più stona nell'analisi di Amin è il pessimismo sui "centri" e l'ottimismo sulle "periferie". Non saremo certo noi a dire che nei paesi occidentali sta emergendo con forza una tendenza rivoluzionaria. Limiti culturali, di egemonia e di strategia sono del tutto evidenti. Ma simile, da questo punto di vista, appare la situazione nelle "periferie" dove dopo la fase dei movimento di liberazione nazionale non si notano punti di forza particolarmente vistosi.

Anzi si deve prendere atto, come dice giustamente Amin, che dei tre obiettivi dei processi di liberazione nazionale, l'indipendenza, lo sviluppo, la costruzione nazionale, solo il primo è stato raggiunto. La stessa esperienza cinese, degli ultimi anni, su cui Amin preferisce non esprimersi, non sembra andare nella direzione proposta dall'autore. Una ulteriore rifflesione di Amin su questo insieme di questione si rende quindi necessaria e augurabile in tempi brevi. □

DIBATTITO TEORICO

DIBATTITO TEORICO

La rinascita della ontologia

di COSTANZO PREVE

LA RECENTE pubblicazione in Italia di un piccolo ma densissimo libro del filosofo marxista romeno, residente oggi a Parigi, Nicolae Tertulian (cfr. Nicolae Tertulian, Lukàcs. La rinascita dell'ontologia, *Editori Riuniti, Roma, 1986, pp. 112, L. 7.500), permette di riprendere in modo più approfondito il discorso sulla opportunità della divulgazione e della valorizzazione culturale ed anche politica del pensiero marxista dell'ultimo Lukàcs. L'operetta di Tertulian, infatti (che comprende, a fianco di un dibattito a più voci, due contributi rispettivamente intitolati "Lukàcs e la ricostruzione dell'ontologia nella filosofia contemporanea" e "La rinascita dell'ontologia: Hartmann, Heidegger e Lukàcs"), è scritta in modo assai chiaro e non richiede al lettore eccessive conoscenze specialistiche in filosofia. In questo modo, essa può servire da primo bilancio critico-storiografico e nello stesso tempo da traccia per un eventuale ampliamento e sviluppo della discussione stessa.*

In primo luogo, vorremmo segnalare la relativa eccezionalità della figura filosofica e morale di Tertulian, uno dei pochissimi pensatori di rango internazionale provenienti dai paesi del "socialismo reale", con alle spalle esperienze spesso penose di persecuzione burocratica e di isolamento accademico e sociale, che abbiano saputo conservare non tanto una astratta ed irrazionale "fede socialista", quanto una meditata e calma convinzione razionale sulla preferibilità del socialismo al capitalismo e soprattutto sulla possibilità di una ricostruzione integrale della prospettiva teorica del marxismo. In proposito, la maggior parte dei pensatori est-europei (dal polacco Kolakowski agli ungheresi Heller, Feher e Màrkus) hanno invece avuto una sorta di "crisi di rigetto" nei confronti del marxismo, al di là della forma linguistica più o meno cauta e problematica con cui hanno "formalizzato" questo rigetto stesso. In questa sede, non intendiamo criticarli per questo "rigetto", in quanto consideriamo leibnizianamente "ragion sufficiente" di questo rigetto stesso l'odiosità burocratica, prepotente e manipolatrice oltre ogni limite tollerabile, dei sistemi politici illiberali che pretendono legittimarsi con il riferimento a Marx e il marxismo: questa odiosità ed ipocrisia burocratica, unita soprattutto all'esperienza quotidiana dell'irrazionalità e della inefficienza economica mostrate da questi sistemi sociali, non possono che produrre dialetticamente una sorta di hegeliana "figura filosofica" fondata sulla denuncia unilaterale ed esasperata del contenuto rivoluzionario del materialismo storico, oppure sulla riduzione del marxismo ad una sorta di innocuo democraticismo e liberalismo astratto che si situa politicamente alla destra delle socialdemocrazie europee. L'aspetto "eroico" (o, se lo si vuole' "donchisciottesco" in senso nobile) di Nicolae Tertulian sta proprio nell'essere miracolosamente riuscito a sfuggire a questo destino; indubbiamente, è questo l'aspetto pratico, biografico, che lo lega e lo unisce al suo maestro Lukàcs, da Tertulian già conosciuto e frequentato prima del 1971, quando Lukàcs era ancora in vita.

Essendo l'operetta di Tertulian estremamente chiara e leggibile, non intendiamo qui riassumerla, in quanto ogni lettore può farsene un'idea diretta. In questa sede vogliamo invece aggiungere alcune considerazioni supplementari, utili per "situare" le riflessioni di Tertulian nel contesto del dibattito italiano contemporaneo sui temi dell'ideologia e più in generale del marxismo.

In primo luogo, occorre segnalare con forza che la prospettiva di Lukàcs, ripresa e talvolta riformulata da Tertulian, nuota in questo momento "controcorrente" rispetto a forti tendenze culturali e politiche dell'Italia di oggi, anche se crediamo che nuoti "secondo la corrente" storico-univesale, se ci riferiamo all'esperienza storica della vita quotidiana ed alle manipolazioni cui essa è fatta oggetto; questa esperienza non è spesso "raccolta" e concettualizzata dalla riflessione filosofica, ed è anzi maggiormente rispecchiata oggi dall'arte. Oggi, in Italia, il marxismo ha cessato totalmente di essere una "ideologia di legittimazione" della linea politica dei tradizionali partiti e sindacati della sinistra "storica", senza peraltro essere riuscito a trovare un'altra dimora, una "seconda casa", presso i movimenti pacifisti ed ecologisti, che sono forse disposti ad interessarsi di alcuni aspetti isolati del materialismo storico, ma non certo della ricostruzione della sua unità e globalità. Il fatto che partiti, sindacati e movimenti non siano più oggi nell'essenziale "committenti" della riflessione e del pensiero ispirati al materialismo storico non significa peraltro affatto che il nuovo "committente" sia diventato il sa-

pere accademico ed universitario, e che vi sia pertanto il pericolo di una sorta di "marxismo della cattedra" contrapposto ed anzi ostile al "marxismo" dei movimenti sociali reali.

Il marxismo, infatti, se non ha trovato una "seconda casa" nei movimenti (dopo lo sfratto datogli dai partiti e dai sindacati), non ha neppure trovato una "terza casa" nelle università. I vari "marxismi della cattedra" storicamente esistiti sono sempre stati in solidarietà dialettica, polare, con i "marxismi di partito", con cui hanno avuto rapporti conflittuali di concorrenza: caduti i secondi, però, cadono anche i primi. Inoltre (ed è ciò che oggi più conta, nel breve periodo), il presupposto per l'istituzionalizzazione universitaria dei saperi è proprio l'accettazione praticamente incondizionata delle specializzazioni settoriali, lo spezzettamento concordato della totalità complessa dell'Essere Sociale negli oligopoli cartellizzati dell'economia, della politologia, della sociologia, della psicologia, eccetera. Il marxismo, oggi, è veramente nomade, senza fissa dimora; soggiorna presso gruppi di intellettuali quasi sempre indipendenti e "fuori dal giro che conta", e spende con parsimonia il suo modesto sussidio di disoccupazione. Libero da impegni e da strumentalizzazioni a breve termine, può riflettere con tutta calma sul bilancio da fare sui primi cento anni della sua esistenza storica e sociale. In questo modo, i grandi problemi della sua prospettiva storica tornano tutti a galla; per fare un esempio tratto dalla vita quotidiana, può succedere che non trovando posto in nessun albergo e scacciati persino dai più modesti ostelli occupati da gruppi organizzati di turisti intruppati da guide e da sorveglianti, si finisca con il dormire e sulla sabbia accanto al rumore dolce del mare, e si scopra la vastità del cielo stellato e della sua immensità. Forse, oggi, il marxismo è paragonabile a questo viaggiatore.

In secondo luogo, la prospettiva di Luckàcs, ripresa da Tertulian, sposta l'asse dell'attenzione problematica dell'osservatore dalla questione, pur importante, dello statuto epistemologico, più o meno "scientifico", del materialsmo storico, alla questione, a nostro parere incomparabilmente più importante, della forma filosofica del discorso dentro la quale le categorie del marxismo sono pensate e declinate. Certo, la lezione prima spinoziana e poi althusseriana ci ha insegnato a distinguere accuratamente fra gnoseologia ed epistemologia, ed a capire che è possibile contemporaneamente

rifiutare la riduzione gnoseologica della filosofia ed accettare la legittimità della richiesta di credenziali epistemologiche delle proposizioni conoscitive. Tuttavia, per decenni il dibattito marxista ha avuto tragiche analogie con i dotti bizantini che intessevano dottissime dispute sul sesso degli angeli mentre si sgretolavano le basi materiali, economiche e sociali, dell'Impero romano d'Oriente (che pure per un certo periodo trovò la sua legittimazione ideologica in un discorso teologico che si basava anche sulla questione del sesso degli angeli — l'analogia è qui più corretta di quanto non sembri a prima vista).

Da un lato, infatti, centinaia di volumi e migliaia di saggi sono stati scritti per accertare se ed in quale misura la razionalità dialettica, di origine hegeliana, poteva essere conciliata con un insieme di proposizioni che avesse tutti i crismi epistemologicamente garantiti della scientificità secondo i moderni standards. *Dall'altro, nello stesso tempo, stava sgretolandosi a vista d'occhio ed infine crollando nella coscienza e nell'immaginario di milioni di persone la sciagurata versione del comunismo come socializzazione forzata ed autoritaria delle individualità concrete, sintesi di proprietà statale dei mezzi di produzione e di sostituzione integrale del piano al mercato. Mentre il comunismo cessava di essere visto come qualcosa di* possibile, *in primo luogo, e di* desiderabile, *in secondo luogo (dopo il già avvenuto esaurimento del mito fatalistico e necessitaristico secondo il quale esso non era altro che il «movimento reale che aboliva lo stato di cose presenti» — la frase di Marx era stata staccata dal contesto polemico che l'aveva ampiamente giustificata per essere usata come incosciente formuletta religiosa per drogati della politica), l'attardarsi del dibattito marxista sullo statuto epistemologico della propria disciplina, e* solo *su questo, appariva sempre più essere la variante colta dello sprofondamento in una solipsistica e narcisistica follia. La questione della possibilità (ontologica) e della desiderabilità (etica) del comunismo non è infatti una questione che si possa risolvere sul piano (pur necessario e comunque non evitabile) della epistemologia, ma è questione che richiede una riformulazione integrale dell'intero rapporto fra filosofia e materia-*

lismo storico.

In terzo luogo la prospettiva di Luckàs, ripresa da Tertulian, tendente a proporre una esplicita riformulazione dello statuto filosofico del marxismo sulla base di una ontologia dell'essere sociale, può essere ulteriormente distinta in due sottoproblematiche distinte (ci si scusi l'orribile parola che utilizziamo provvisoriamente). Secondo la prima di queste problematiche, la proposta di fusione fra marxismo ed ontologia si presenta come una rottura esplicita nei confronti di una tradizione ormai quasi secolare che legittimava filosoficamente il marxismo in modo non-ontologico, come il "progetto" soggettivistico di un Proletariato idealtipicizzato (e trascuriamo qui la legittimazione pseudo-ontologica fondata sulle cosiddette "leggi oggettive della dialettica" del diamat *staliniano; da un punto di vista filosofico più generale, legittimazione non-ontologica e legittimazione pseudo-ontologica sono solo due varianti di uno stesso vizio metafisico!). In questa sede, non è possibile discutere il problema della genesi materialistica di questa falsa coscienza filosofica "necessaria" che tanto a lungo ha prosperato nella doppia versione non-ontologica e pseudo-ontologica: in primo approccio, è forse possibile avanzare l'ipotesi che questa cattiva filosofia non sia stata altro che l'inevitabile ricaduta ideologica di una pratica antica-capitalistica incapace di affrontare il problema inedito della sottomissione reale (e non più soltanto formale) del lavoro al capitale, e pertanto incapace di passare da una concezione del capitalismo "proprietario" ad una nuova concezione del capitalismo "lavorativo" (utilizziamo qui la concezione innovativa, rivoluzionaria, dello studioso marxista italiano Gianfranco La Grassa, la cui riflessione ci sembra nell'essenziale convergente con quella lucacciana — ma questa affermazione meriterebbe di essere ampiamente argomentata in altra sede!).*

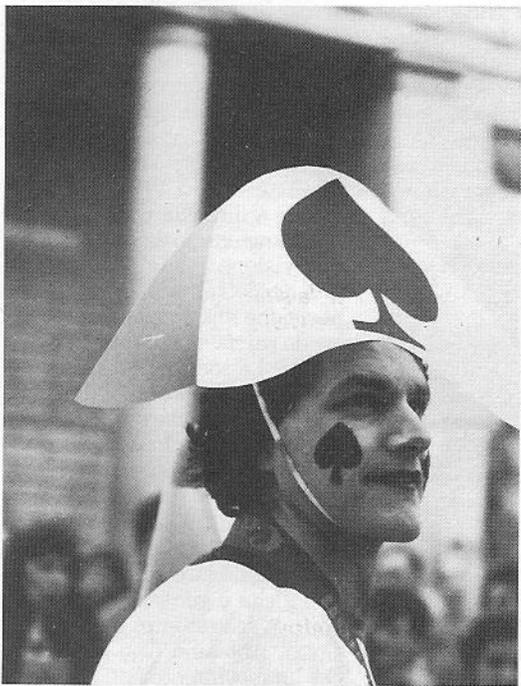
Analizzando invece la seconda problematica, la proposta ontologico-sociale non deve più essere correlata diacronicamente alla precedente tradizione filosofica marxista, ma deve essere collocata sincronicamente *nel contesto della discussione filosofica contemporanea, senza tenere provvisoriamente in alcun conto il riferimento o meno al marxismo dei vari pensatori: in questo contesto, confortati dal chiaro panorama disegnato da Tertulian, e ci sembra di poter riconoscere un approccio decisamente non-ontologico (in particolare in Sartre ed in Adorno), in primo luogo, ed un approccio decisamente ontologico (in particolare in Hartmann e in Heidegger), in secondo luogo.*

Come risulta chiaro dal contesto, dialettica senza ontologia (Adorno e Sartre) ed ontologia senza dialettica (Hartmann e Heidegger) sono le due posizioni opposte in rapporto alle quali l'ontologia dialettica di Lukàcs vorrebbe essere un tertium *reale. Tuttavia, la proposta lucacciana non può essere definita in nessun modo equidistante fra queste due posizioni: è possibile che* politicamente *Lukàcs si situi in un rapporto di maggior vicinanza ai primi (sia Sartre che Adorno, come è noto, erano pensatori orientati "a sinistra", soggettivamente convinti di essere vicini al marxismo) ma* filosoficamente *Lukàcs si situa certamente più vicino ai secondi, che pure si ritenevano entrambi soggettivamente del tutto estranei al materialismo storico. Tuttavia, questa apparente "stranezza" (del tutto incomprensibile agli occhi di chi limita la propria visuale agli autori ed alle correnti classificate come interne al piccolo universo provinciale e tribale della "sinistra") non ci sembrerà più tale, se la mettiamo in rapporto con l'approccio di Lukàcs alla particolarità dell'estetico, cioè alla sua filosofia dell'arte: il contenuto di verità che Lukàcs ritrova in Balzac o in Thomas Mann è infinitamente superiore a quello che trova negli scrittori "proletari" o negli avanguardisti dissacratori, anche se questi ultimi erano certo soggettivamente più rivoluzionari. Anche se la conoscenza filosofica non è per Lukàcs una forma di rispecchiamento (Lukàcs non parla giustamente mai di "rispecchiamento filosofico", che non esiste come tale, limitandosi correttamente alle forme di rispecchiamento quotidiano, estetico e scientifico), ma una pratica di generalizzazione ideologica in grado di sorvegliare la riantropomorfizzazione religiosa, vi è comunque in comune fra fi-*

DIBATTITO TEORICO

losofia ed arte almeno una cosa: il fatto che entrambe sono oggettivazioni concrete il cui grado di validità e di universalità è del tutto indipendente dalle intenzioni soggettive dei filosofi e degli artisti.

Tralasciamo qui la questione della ristrettezza della base filosofica della dialettica di Adorno (che riduce il marxismo all'analisi della semplice forma di merce, senza neppur sospettare l'importanza del processo di lavoro) e della stessa dialettica di Sartre (in cui la "scarsità" fa da sfondo metafisico all'eterno ritorno del sempre eguale e ciclico scontro fra progettualità libera dei gruppi in fusione ed opaca serialità del pratico-inerte). Questi interlocutori, in effetti, non interessano molto a Lukàcs, che li considera talvolta poco più che l'estrema ed avanguardistica propaggine periferica di quella solidarietà antitetico-polare fra neopositivismo ed esistenzialismo in cui egli individua la corrente principale della filosofia borghese del Novecento. A Tertulian, che su questo punto è certo fedele alle intenzioni profonde del pensiero lucacciano, interessa assai più confrontare il progetto lucacciano di ontologia dell'essere sociale con l'ontologia realistica di Hartmann e con l'ontologia differenzialistica di Heidgger. Qui, infatti, si gioca la vera partita filosofica in cui si decideranno le sorti della filosofia dell'avvenire.

Seguendo l'impostazione lucacciana, Tertulian valorizza il carattere realistico ed ontologico della filosofia di Hartmann. Indubbiamente, la sapiente ed accurata analisi delle categorie dell'agire umano nel mondo non è mai correlata in Hartmann con quella particolare forma ontologica d'esserci — così che è la situazione manipolata degli individui nel modo di produzione capitalistico. Tuttavia, la "fame di oggettività" di cui l'impostazione ontologica di Hartmann è portatrice è tale da far pensare a Lukàcs che questa sordità per l'aspetto tragico della estraneazione umana nel capitalismo può essere messa provvisoriamente fra parentesi, e possa invece essere valorizzata fino in fondo la posizione realistica, ontologica, estranea alle false vie dei positivismi e degli esistenzialismi.

Non c'è dubbio, tuttavia, che Heidegger e la sua gigantesca costruzione ontologico-differenzialistica rappresenti oggi la vera sfida e la reale alternativa al progetto lucacciano. Nei fatti, Lukàcs ha sempre lottato con uno Heidegger troppo spesso ridotto al pessimismo esistenzialistico, e non ha mai preso sul serio lo Heidegger più profondo, attuale ed interessante, il pensatore che ha tematizzato l'esito tecnico della storia della metafisica occidentale, e soprattutto che ha impostato filosoficamente in modo assai acuto la più bruciante critica possibile agli esiti del socialismo reale, attraveso la critica dell'ideologia umanistica del materialismo del lavoro e della produzione e del collettivismo visto come semplice individualismo portato al livello della totalità. In questo modo il contenuto argomentativo e categoriale della Ontologia dell'Essere Sociale *continua certo ad essere una risposta implicita al fatalismo che può derivare dalla fascinazione del* Gestell *(la heidgeriana "imposizione impersonale" della Tecnica, simile su questo punto alla "gabbia d'acciaio" di Max Weber), ma nuoce a quest'opera il fatto che con* questo *Heidegger non vi sia una discussione all'altezza del problema sollevato. Ciò che Lukàcs però non ha fatto, il suo allievo Tertulian comincia a farlo, ed è possibile fin d'ora aspettarsi uno sviluppo positivo da questa corretta impostazione del problema.*

Nel presentare e nel consigliare al lettore l'ottimo testo di Tertulian, ci siamo ancora una volta impantanati nel linguaggio tecnico della filosofia, che è altrettanto incomprensibile al profano di quanto lo sia il linguaggio tecnico delle altre discipline, dalla matematica alla biologia molecolare. Purtroppo, ciò è molto grave, in quanto la questione della scoperta di un linguaggio semplice e piano per esprimere la "posta in gioco" politica di questo dibattito sulla ontologia diventerà nei prossimi anni una questione storica. Per il momento, come si è detto sopra, siamo ancora in una fase preliminare, largamente sperimentale: così come gli esperti di metallurgia sanno che una certa lega può resistere alle alte velocità, mentre un'altra lega presenta maggiori difetti, ed in ogni caso l'aereo non vola ancora (e se si provasse ad alzare in volo non vi resterebbe a lungo), analogamente i filosofi interessati alla ricostruzione del marxismo sanno che il pulcino non è ancora uscito dal guscio, e che pertanto fuor di metafora il "nuovo" marxismo non è ancora in grado di volare, e gira su se stesso al suolo come un papero un pò goffo: sanno però anche che certe prospettive filosofiche di approfondimento sono probabilmente più feconde di altre, e che il dibattito sulla rinascita dell'ontologia non è un'innocua mania per addetti ai lavori un pò "fissati", ma la semplice "trascrizione" nel linguaggio rarefatto delle categorie filosofiche del tentativo degli uomini e delle donne di oggi di perseguire una vita sensata sfuggendo all'imperio della manipolazione di tipo capitalistico e real-socialistico.

Il fatto che il perseguimento individuale e collettivo di una vita sensata sia incompatibile con l'accettazione della quotidianità dominata dagli stili artificiali di vita dei borghesi vecchi e nuovi è spesso compreso bene dalla gente "comune", mentre il dominio capitalistico (indiretto ed implicito, ma non per questo meno reale) sulla produzione "ideale" fa sì che la "filosofia" sia più indietro, non più avanti, di ciò che faticosamente comincia a muoversi nella società. Lukàcs era un grande intellettuale, ed appunto per questo non disprezzava la gente comune, ed anzi partiva dai suoi problemi quotidiani per giungere alle riflessioni più astratte e complesse sulle categorie ontologiche dell'Essere sociale. □

STUDENTI A UN ANNO DALL'85

di MARCO SCHETTINI

SEMBRA proprio che nella storia del movimenti recenti quando si inizia a contare riempiendo le piazze, questo passaggio segna l'inizio della fase discendente: è successo con gli autoconvocati, con il movimento per la pace (anche se un pò di meno, forse per il fatto che la guerra è ormai di casa) e infine con i giovani dell'85. Per giungere quindi a quest'ultimo occorre capire in primo luogo la *misura* della sconfitta e in secondo luogo le sue cause.

Sul primo punto direi che si è trattato di un arretramento ma non di una disfatta: non tutto nella vita dei movimenti di massa si presta ad essere valutato solo con i parametri della visibilità, dell'immediatezza e della capacità di rappresentazione; le lotte dei mesi scorsi hanno creato sensibilità e disponibilità alla "politica" da parte di settori giovanili fino al giorno prima considerati meno che rifluiti.

Prova ne sia, ad esempio, la significativa partecipazione dei giovani alle mobilitazioni che seguirono l'aggressione imperialista alla Libia ed a quelle sul nucleare; spezzoni di studenti hanno inoltre mantenuto in piedi le loro strutture anche se in esse non è dato riconoscere il carattere di massa e un pò tutte le organizzazioni che hanno "appoggiato" il movimento hanno visto entrare nelle loro file giovani nati o tornati alla politica con le lotte dell'autunno scorso.

Era lecito aspettarsi di più con 200 mila giovani in piazza il 16 novembre a Roma, con centinaia di scuole in autogestione o occupate, con la nascita di coordinamenti e collettivi in ogni dove?

Forse sì, ma qui entrano in gioco le cause e i motivi politici che stanno alla base del percorso seguito da quel movimento.

Un primo motivo è evidente e fin troppo "oggettivo": il Parlamento ha approvato la finanziaria 1986 sottraendo così agli studenti quello che era stato il propulsore iniziale della loro mobilitazione, quando non anche l'oggetto principale della stessa. Il che dimostra — se ce ne fosse ancora bisogno dopo le analoghe vicende del decreto di S. Valentino e dei missili a Comiso — che quando un movimento persegue un obiettivo necessariamente "limitato" per di più da una posizione difensiva, le sue probabilità di venire sconfitto sono tanto maggiori quanto più profonda è l'impermeabilità del potere alla voce dei cittadini. Era tutto qui il senso della parola d'ordine "oltre la finanziaria".

Il secondo motivo mi pare possa individuarsi nella mancanza, in seno al movimento, di una egemonia culturale, teorico-politica ed anche organizzativa delle posizioni antiriformiste ed anticapitaliste.

Vale a dire che non c'è stata, a volte nemmeno da parte nostra, una visione chiara sulla necessità di costruire un fronte d'opposizione alla finanziaria ricercando parzialmente l'unità intanto con i disoccupati e la classe operaia, sull'importanza di un itinerario di lotta che sedimentasse coscienza ed organizzazione senza bruciare le tappe in megacortei tanto imponenti quanto affrettati, sull'indispensabilità di una direzione politica del movimento che saldasse rivendicazioni specifiche e generali nella prospettiva dello scontro col governo Craxi. Abbiamo cioè imparato che un movimento non può vincere se esso tende ad essere di pressione (dunque di opinione), bensì solo se in esso prevalgono i caratteri della radicalità e del protagonismo di massa.

Il terzo motivo, io credo, consiste nel non aver messo al centro dell'azione degli studenti la questione dell'occupazione la quale, a parte il suo valore essenziale

ottobre 1986
Democrazia Proletaria

sia etico che politico (ricostruzione di solidarietà, rottura di equilibri consolidati, messa in crisi delle ipocrisie governative e sindacali) avrebbe tatticamente consentito di diluire nel tempo l'azione degli studenti facendola sopravvivere all'approvazione della finaziaria. I segnali che pure ci furono in questo senso, innanzitutto la manifestazione di Milano insieme ai cassaintegrati, purtroppo non sono stati sufficienti.

Il quarto motivo è stato senz'altro l'eccessivo peso avuto dalle forze politiche e segnatamente dalla Fgci, tutta preoccupata di ricondurre il fenomeno entro limiti compatibili ed anzi funzionali all'azione del Pci in Parlamento, e dall'Autonomia all'opposto ben decisa a "radicalizzare" lo scontro in maniera miope ed avventurista. Le dinamiche spontanee di movimento, quando c'erano, sono cioè state compresse ed in definitiva affossate dando a molti studenti l'impressione che le loro decisioni fossero in realtà prese da altri.

Il quinto motivo non può che avere un nome: repressione. Le cariche della polizia il 12 dicembre a Milano e a Roma, le denunce, le centinaia di bocciature e le varie altre vessazioni inflitte agli studenti più in vista, tutto è stato fatto per convincere i giovani che lottare è pericoloso.

Il sesto motivo, infine, va ricercato nell'atteggiamento della stampa la quale, ora blandendo gli studenti per il loro "protagonismo", ora minacciandoli per il loro "estremismo", li ha disorientati almeno in parte, soprattutto i più giovani, diffondendo ogni tipo di versione sulle lotte in corso fuorché quella corretta e veritiera.

Insomma non fu solo colpa degli studenti, anzi: il potenziale che essi hanno espresso e ciò che di quella stagione è rimasto restano tutt'ora una risorsa politica importantissima per tutta l'opposizione e soprattutto per i giovani stessi, che sempre più numerosi vanno ad ingrossare le schiere degli ultimi, quotidianamente alimentate dal capitalismo contemporaneo.

I prossimi apputamenti si chiamano perciò finanziaria '87, referendum antinucleari, occupazione, pericoli di guerra e, ancora, degrado dell'istituzione scuola: su tutto questo si misurerà la capacità dei giovani di ricostruire un tessuto di massa che sia al tempo stesso segnale e proposta politica per gli altri settori oppressi della società. E anche se il 1986 non è stato "eccezionale", come promettevano migliaia di studenti nelle piazze, non c'è ragione di essere troppo pessimisti: l'87 è ormai alle porte, forse si ricomincia. □

SCOUTISMO COME ASSOCIAZIONE DI FRONTIERA

di VITTORIO AGNOLETTO

Vittorio Agnoletto è stato invitato alla route nazionale degli scouts come relatore sul tema "I molti modi di far politica".

I TITOLI dei giornali e le cronache radiotelevisive si sprecano e si accavallano l'un l'altra, ma ciononostante risulta sempre difficilissimo riuscire ad individuare il vero volto dell'Agesci.

E forse questo è sempre stato uno dei problemi fondamentali di questa associazione: l'"essere interpretata" in modi fra loro spesso opposti a secondo del colore delle lenti inforcate dal commentatore di turno; e ciò non è poi così strano: l'esperienza, il fare, il vivere direttamente e concretamente le attività proposte sono spesso gli unici modi per comprendere, dall'interno, la realtà della scoutismo italiano.

Uno scoutismo che alle grandi gesta, alle dichiarazioni ridondanti, proprie anche di alcune altre associazioni cattoliche, ha sempre preferito l'agire lontano dai riflettori dei mass-media, impegnato in migliaia di interventi quotidiani per «qualificare la scelta educativa in senso alternativo a quei modelli di comportamento della società attuale che avviliscono e strumentalizzano la persona umana; e portare la proposta educativa particolarmente là dove esistono situazioni di emarginazione e di sfruttamento» (dal Patto Associativo dell'Agesci).

Nella scelta educativa non vi è traccia di imposizioni dogmatiche, ma la ricerca della formazione di una coscienza critica tramite "l'autoeducazioe", principio cardine dello scoutismo. Il ragazzo è protagonista, anche se non unico responsabile, della propria crescita; «il Capo (il responsabile) fornisce mezzi ed occasioni di scelte in un clima di reciproca fiducia che evita ogni imposizione». Ciò si realizza tramite l'esperienza e l'interdipendenza tra pensiero ed azione, tramite la vita di gruppo e la dimensione comunitaria, la coeducazione, ove ragazze e ragazzi vivono esperienze educative comuni al di là di ogni ruolo artificiosamente costituito, la vita all'aperto, il gioco e non ultimo il servizio (l'intervento nel sociale).

Nell'epoca dei mass-media e dell'informatica, in un periodo ove le notizie sono sempre più merci in un vorace mercato, ove spesso conta di più ciò che appare, o meglio ciò che viene fatto apparire, di ciò che in realtà è, anche lo scoutismo ha dovuto obbligatoriamente prestare maggiore attenzione alla propria immagine esterna. Un'immagine che esce certo ufficialmente legittimata e rafforzata dall'attenzione che, verso questa associazione, hanno mostrato le autorità spirituali e temporali del nostro tempo e che però può rischiare di appiattire ed uniformare ciò che invece è e rimane variegato e complesso.

Infatti il Papa, che rimane obbligatoriamente un punto di riferimento e di confronto per ogni associazione cattolica, è stato accolto sì con entusiasmo e gioia, ma erano contemporaneamente assenti scene di personalismi esasperati o di accentuato leaderismo. Non è stato forse un caso che, quando da parte di qualcuno degli oranizzatori è stato proposto di limitarsi durante la celebrazione Eucaristica a recitare i ritornelli dei canti, lasciando ad un coro selezionato il compito di cantare tutte le canzoni (sostituendone alcune tipicamente scout con altre ritenute più adatte all'eccezionalità del momento), si è verificato l'unico episodio reale di contestazione spontanea e di massa da parte dei 14 mila ragazzi/e che forse inconsciamente affermavano una originale e difficile identità. Insomma la sera si accoglie festosamente il Papa e poche ore prima si discute animosamente nei "carrefours" di Concilio Vaticano II, di pace, di emarginazione, di economia e di politica con padre Balducci, con Raniero La Valle, con mons. Riboldi, con don Gino Rigoldi... ecc., mentre vengono raccolte le firme contro la

pena di morte a Paula Cooper.

Forse tutto ciò si può comprendere meglio osservando il Patto Associativo lì ove afferma: «ci rendiamo conto delle difficoltà di partecipare alla vita di Chiese locali in cui ancora poco si sente lo spirito comunitario, e avvertiamo il disagio di una realtà sociologica che talora ci presenta una cristianità intesa come "potenza del mondo"; per questo cerchiamo di essere nella comunità ecclesiale esperienza di continua conversione, ben sapendo che la nostra partecipazione non è motivata dalla soddisfazione umana ma dalla fede».

Sul terreno più esplicitamente politico i ragazzi dell'Agesci in quei giorni di agosto si sono confrontati con l'insieme delle posizioni culturali e politiche presenti in Italia anche se è indubbio che la ricerca di legittimazione ufficiale e la ventata moderata, che oggigiorno pesa in ogni ambito della società italiana, non hanno per certi versi mancato di coinvolgere l'associazione stessa. Le tematiche ambientaliste sono, ad esempio, state con forza presenti in queste giornate, ma l'Agesci non ha fino ad ora, e pare difficile decida di farlo nell'immediato futuro, preso alcuna posizione ufficiale sulla scottante tematica del nucleare; ciò non toglie d'altra parte che diversi sono i singoli gruppi locali scout già da tempo impegnati a favore delle energie alternative e nella lotta antinucleare.

Indubbiamente questa seconda route nazionale è parsa più conformista e ufficiale di quella svoltasi nel '75 in Piemonte, ma difficile è distinguere quanto ciò possa corrispondere a precise scelte associative e quanto invece non sia un risultato delle trasformazioni e dei cambiamenti che hanno attraversato l'insieme del mondo giovanile. Mi pare comunque di poter dire che l'Agesci permane, come affermato anche nel discorso conclusivo della route, «un'associazione di frontiera»; e questo è ben evidenziabile anche dal pluralismo politico molto vivace nella base associativa e ormai ufficializzato, non senza qualche iniziale difficoltà, dai "vertici associativi"; pluralismo che costituisce tuttoggi un'indubbia ricchezza ed originalità dell'Agesci. □

RIFORMARE L'UNIVERSITÀ PER ATTUARE LA RIFORMA SANITARIA

di ENZO CIRRINCIONE

SECONDO l'Oms (organizzazione mondiale della Sanità) prevenire ad uno stato di salute nella sua interezza significa acquisire «benessere fisico, mentale e sociale». Questa definizione ha un importante potenziale di trasformazione nella nostra società, poiché ha in sé elementi che fanno pensare ad una organizzazione sociale tendente ad eliminare non soltanto la malattia, ma la situazione di rischio della malattia.

La facoltà medica, in Italia, nonostante i dibattiti degli ultimi dieci anni, continua a riprodurre se stessa, a trasmettere lo stesso tipo di messaggio da cui si deduce che la medicina individuale e la riparazione dei danni sono tutta la medicina; la medicina sociale, così come l'epidemiologia, la medicina del lavoro, restano materie facoltative, o comunque specialistiche: non entrano all'interno dello studio di patologia e clinica come metodo. Ma anche le caratteristiche culturali, gli orientamenti didattici, i programmi delle facoltà mediche contribuiscono a impedire che il medico assuma un ruolo sociale nuovo, attivo, positivo.

Innanzitutto, l'insegnamento è basato su di una successione di materie che frena la comprensione unitaria dell'organismo umano nella sua complessità, sia nei raporti psicosomatici, sia nella dialettica fra uomo e ambiente. In secondo luogo l'insegnamento è basato sulla trasmissione di nozioni verbali o più spesso scritte, senza che vi sia uno stimolo e la verifica pratica: è basato sulla trasmissione unidirezionale dal docente allo studente. Studente che viene escluso dall'attività pratica, dalla ricerca scientifica, dall'approfondimento personale dei temi di studio. Questo peggiora la qualifica di medici e pregiudica le successive capacità di aggiornamento. In terzo luogo l'insegnamento è basato sulla separazione dell'università dal corpo sociale complessivo. Questa separazione si realizza sia attraverso la scelta delle materie (mancano la sociologia, la

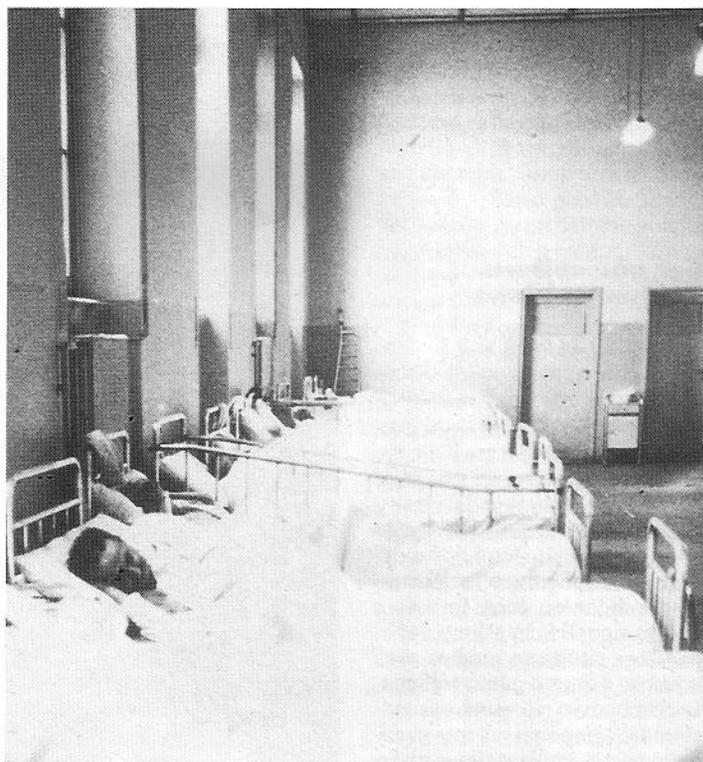
psicologia, la statistica, organizzazione sanitaria), sia attraverso la gestione dell'università, delle cliniche, degli istituti, scissa e spesso contrapposta rispetto alle esigenze di trasformazione della medicina.

Altri ostacoli alla acquisizione di un ruolo sociale da parte del medico sono rappresentati dalla selezione di classe degli stessi medici, ed il graduale prevalere di motivazioni e stimoli di lucro. Fra dieci anni peraltro il numero totale di medici sarà raddoppiato: vi sarà un medico per ogni duecento abitanti (la media europea è di seicento abitanti). Saranno impreparati sul piano pratico, avendo avuto pochissimi contatti col malato, e nessuno con gli ambienti ove allignano le malattie più diffuse, e saranno sprovveduti sul piano scientifico.

Socialmente l'origine di classe sembrerà meno ristretta che nel passato, ma i gradini superiori della professione (primari, cattedre, ecc.) saranno ancor più riservati alla "elite". Politicamente il declassamento culturale, l'accresciuta concorrenza professionale, la spinta alla moltiplicazione di impieghi inutili (ma ben retribuiti), non porteranno certa questa categoria su posizioni progressite. Non possiamo inoltre ignorare che dietro l'attuale numero aperto si sta preparando la peggiore soluzione possibile, e si sta attuando un numero chiuso di fatto: sebbene gli iscritti a medicina siano numerosi, quelli che effettivamente frequentano i laboratori e le cliniche sono assai pochi, e non tanto per disaffezione allo studio, quanto perché non vi sono mezzi idonei, e spesso la frequenza è scoraggiata. Aggiungiamo che, dopo la laurea, per le scuole di specializzazione esiste già un numero chiuso.

La formazione del medico

SI TRATTA quindi di aprire un processo di programmazione dei servizi sanitari, delle qualità dei quadri necessari, delle strutture didattico-scientifiche e contemporaneamente del numero degli studenti. A questo bisogna associare una politica antiselettiva del diritto allo studio. In ogni caso le responsabilità per questa situazione attuale sono a carico di quelle forze governative, che dopo aver sabotato la riforma sanitaria, si oppongono decisamente alla riforma universitaria, degli ordini professionali, che creando privilegi per la categoria (compromettendone la dignità), hanno suscitato nei giovani il miraggio di una professione lucrativa, di quei cattedratici che si oppongono al tempo pieno dei docenti, ecc.

La formazione del medico è quindi posta all'intersezione di due grandi riforme: sanitaria e universitaria, intese come processi di trasformazione e di adeguamento permanente. La proposta qualificante che da qualche anno è stata avanzata, e cioè quella di trasformare le facoltà in scuole di medicina collegate ai servizi sanitari, può costituire ancora un punto di riferimento. Per alcuni motivi fondamentali:

1) è l'unico metodo per collegare lo studio della medicina alla pratica sociale. Diceva Piersanti: «O si affronta fino in fonfo il rapporto fra condizioni di vita e salute psicofisica, o si resta drammaticamente in ritardo nella stessa scienza medica». D'altra parte la stessa Oms, nella dichiarazione di Alma Ata, auspica che: «Tutti gli operatori sanitari hanno una formazione sociale e tecnica idonea a lavorare in equipe e a rispondere ai bisogni di salute espressi dalla collettività», e preparati nell'ottica della Asb.

2) Nelle scuole di medicina potrebbero essere assolti dei compiti che oggi sono vacanti: la preparazione del personale intermedio specializzato, l'aggiornamento periodico di tutto il personale sanitario, che dopo la laurea o il diploma adesso non ha alcun incentivo, né alcuna sede per riqualificarsi. Questa esperienza pratico-didattica potrebbe anche valere come punto di riferimento per l'utilizzazione dei servizi sociali e delle attività produttive anche in altri campi.

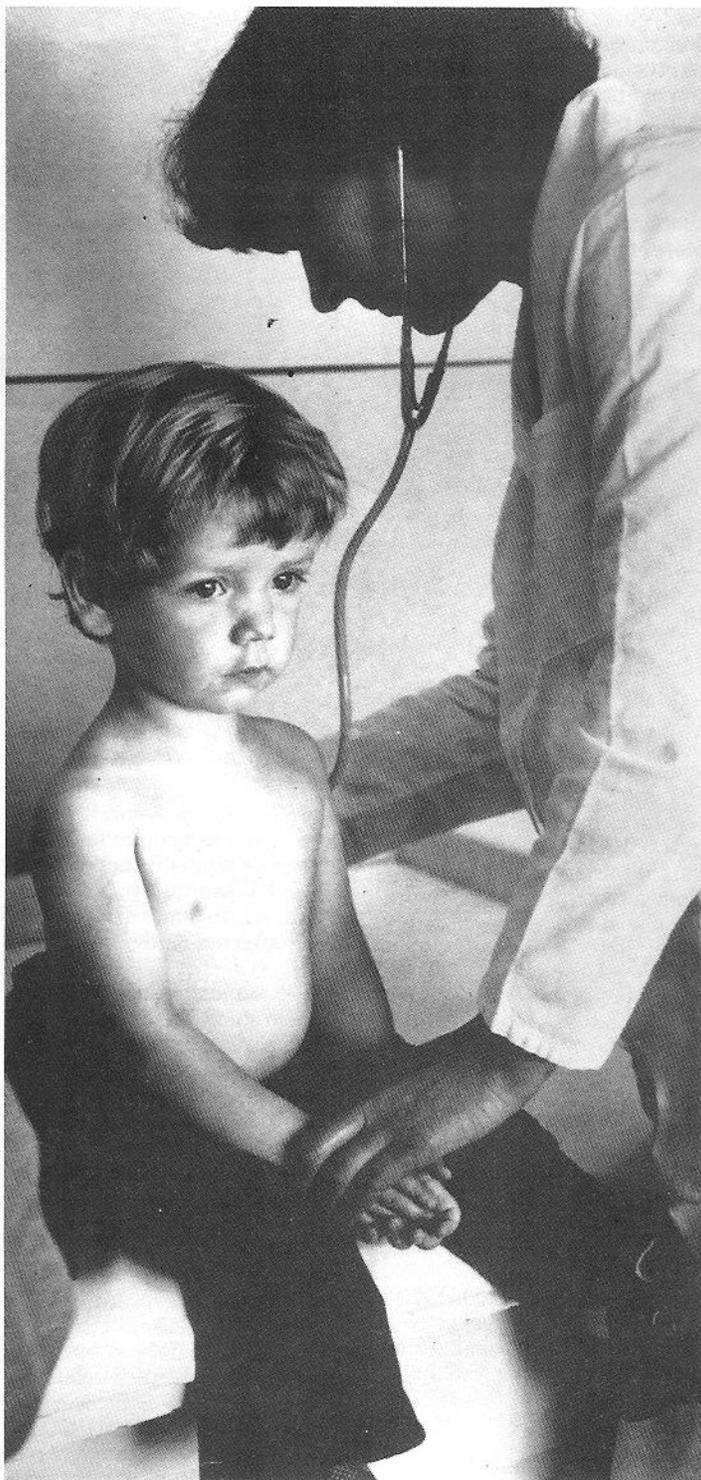
3) Questa ipotesi troverebbe consensi negli studenti che vogliono diventare medici veri e medici nuovi (cioè specialisti e politici della salute), nel personale ausiliario che vuole qualificarsi professionalmente e socialmente, in quei medici ospedalieri e universitari che vogliono dedicarsi seriamente all'insegnamento; nelle amministrazioni democratiche; ma soprattutto nella popolazione vitalmente interessata ad avere quadri e servizi sanitari capaci di tutelare efficacemente la salute nei campi della prevenzione, terapia e riabilitazione.

Esiste poi il problema dei programmi di studio e la collocazione istituzionale delle scuole di sanità. In rapporto alle nuove figure di medici e operatori sanitari nei programmi deve esservi un intreccio costante di scienze biologiche, di scienze umane e di preparazione clinica e tecnica; deve esservi in ogni materia, nello studio di ogni malattia o gruppo di malattie la preparazione all'intervento terapeutico ed all'intervento preventivo. I programmi dovrebbero essere stabiliti, lasciando margini per adeguamenti e libere scelte, dal Servizio Sanitario Nazionale d'intesa col Minsitero della Pubblica Istruzione e con le Regioni; i diplomi e le lauree dovrebbe naturalmente avere validità nazionale ed essere integrate nelle norme della Cee. La formazione del medico pubblico, deve quindi passare attraverso l'integrazione del rapporto professione-cultura, specializzazione-politica, programmazione rinnovamento, nell'ambito della trasformazione della medicina in "scienza di vita", come la chia-

ma Foucault: secondo la sua immagine la medicina moderna si è formata essenzialmente sul letto di ospedale e sul tavolo autoptico, con un'impronta, per così dire, tanatologica fino all'ideologia dei trapianti: "Mors tua vita mea".

Per una cultura del tempo pieno

QUELLO che si è andato affermando negli ultimi anni, invece, è la medicina della vita (recupero degli handicappati, deospedalizzazione degli anziani e dei cronici, con priorità dei servizi domiciliari e ambulatoriali su quelli dei ricoveri; leggi sui manicomi, lotte dei lavoratori sul controllo dell'ambiente di lavoro, ecc.). In base a questo tipo di formazione dell'operatore sanitario medico sarà possibile a questo punto realmente rilanciare o ricostruire la cultura del tempo pieno, intesa come nuova organizzazione sociale del lavoro, come idea forza centrale per un corretto collegamento fra ospedale e territorio: inteso come rapporto unico di lavoro con il Ssn e dal quale l'operatore deve trarre gratificazione culturale ed economica. Quindi eliminazione dei pluri incarichi, revisione delle piante organiche sbocchi occupazionali per i medici disoccupati e sottoccupati.

Questa nuova organizzazione del lavoro garantisce servizi qualificati in contrapposizione alla vecchia organizzazione che, generando con meccanismi perversi,l'aumento indiscriminato delle domande sanitarie, è fonte di sprechi, di ripetizioni, di irrazionalità. Le rivendicazioni economiche e normative devono essere quindi agganciate alla riorganizzazione del modo di lavorare: una revisione dei livelli stipendiali renderebbe possibile il superamento delle compartecipazioni e dell'attività libero-professionale. Sono indispensabili a questo punto alcune informazioni sulla spesa sanitaria che evidenziano con chiarezza le grossolane mistificazioni del governo. La spesa sanitaria in Italia negli ultimi anni è ristagnata poco al di sopra del 5% del prodotto interno lordo: in assoluto non è aumentata. Anzi essa è diminuita relativamente, poiché con l'entrata in funzione del Ssn circa 4 milioni di cittadini non assicurati dalle vecchie mutue fruiscono dell'assistenza sanitaria. Inoltre la spesa sanitaria è mal distribuita, e tuttora quote troppo elevate di essa sono indirizzate verso le cliniche private, il convenzionamento esterno e la farmaceutica. Anche la spesa ospedaliera è pletorica, mal utilizzata nel territorio nazionale e distribuita in modo assolutamente diseguale tra le varie categorie. Secondo un recente studio del Censis un lavoratore dipendente paga per la sanità ogni anno un milione 450 mila lire e un lavoratore autonomo solo 400 mila lire. Invece di superare queste disuguaglianze anticostituzionali il governo propone ticket anche sui ricoveri ospedalieri, ingiustificati ed ingiusti, al fine di contenere la dinamica ascensionale della spesa sanitaria.

L'organizzazione ospedaliera

È OVVIO che il tempo pieno come cultura rientra nella nostra concezione unitaria delle funzioni assitenziali, distribuiti fra i servizi territoriali e quelli di degenza ospedaliera. In effetti l'ospedale, così com'è attualmente strutturato, non si presta a compiti di Asb. L'ospedale di oggi in Italia, non corrisponde ai presupposti di unitarietà e globalità dell'intervento sanitario.

Chi viene ricoverato è assegnato immediatamente ad un reparto speciale, sulla base della prevalenza sintomatologica e della finalizzazione terapeutica principale. Il risultato dell'organizzazione ospedaliera italiana è che, salvo condizioni locali particolarmente favorevoli dovute per lo più all'intelligenza ed alla sensibilità degli operatori, non certo all'organizzazione, il malato è preso in cura per aspetti unilaterali della patologia di cui soffre. Manca cioè un operatore medico capace di seguirlo indipendentemente dalla patologia d'organo che deve essere affrontata, o dalla specializzazione dell'intervento chirurgico cui deve essere sottoposto. Manca una figura responsabile del coordinamento dei programmi terapeutici e diagnostici disposti dagli specialisti delle varie branche, che sono anche molto distanti fra di loro.

Strettamente correlato a questi problemi è l'istituzione del lavoro dipartimentale per il raccordo tra le funzioni espletate in costanza di ricovero, in considerazione dell'unitarietà strutturale dell'intervento medico, e quelle affidate a momenti di assistenza extra-ospedaliera.

Questo potrebbe permettere alla stessa equipe sanitaria di tenere sotto osservazione i malati dimessi, senza costringerli a inutili soggiorni in ospedale. Casi del genere sono ipotizzabili per la farmacoterapia dei tumori, per il trattamento emodialitico, per la riabilitazione post-operatoria, post-tramautica, post-infartuale: il che darebbe sostanza a quell'obiettivo alquanto fumoso ed impreciso che si chiama "day hospital".

Il concetto di dipartimento presuppone due punti fondamentali: a) il lavoro di gruppo, e quindi una nuova struttura organizzativa; b) il superamento delle gerarchie: con l'introduzione della figura di uno specialista ospedaliero a ruolo aperto, del coordinatore di equipe, e del coordinatore di dipartimento, questi ultimi con incarichi a tempo determinato.

In questo senso la difesa della riforma sanitaria, conquista sociale tra le più avanzate del sistema democratico, tra ipotesi di bagni di mercato, ticket e privatizzazione selvaggia, rappresenta un preciso riferimento storico, politico e culturale. □

Quando la comunicazione è divina

L'attenzione e l'impegno della Chiesa verso i moderni mezzi di comunicazione

IL FATTO che Karol Woityla incarni il punto alto della politicizzazione della Chiesa ha spesso indotto la sinistra a riflessioni che partendo da un atteggiamento critico per non dire antagonista, si sono incentrate sul carattere integralista dei valori cui questo pontefice è sostenitore oppure, parallelamente sull'aggressivo suo modo di porsi nei confronti dell'agitato panorama politico mondiale.

Senza entrare nel merito della qualità del messaggio evangelico del moderno successore di Pietro, è interessante guardare alcune linee di contorno di questa modernità e particolarmente in relazione ad uno degli aspetti che principalmente la caratterizzano. Mi riferisco alle tecniche ed alle strumentazioni che questo pontefice, fin dall'inizio ha messo in atto per supportare una propria immagine modernamente aggressiva, per certi versi clamorosa o quanto meno volta ad affermarsi come presenza, prima ancora che religiosamente confinata nella sfera dell'individualità soggettiva, rivolta ad affermarsi come guida sociale e ancor più politica.

Il battage pubblicitario, la natura propagandistica delle proprie mosse, mettono in luce una regia spregiudicata e conforme alle tecniche di manipolazione culturale proprie delle forme comunicative più avanzate. Ogni viaggio, sia esso un pellegrinaggio apostolico o l'imposizione arbitraria alla propria presenza (come al recente raduno degli scouts) contempla una calibrata combinazione di paternalismo, modernità e sacralità del messaggio religioso di cui è portatore.

Ma qual'è la mente organizzativa di questa dimensione rivolta decisamente all'esterno delle mura di S. Pietro? Certo non pretendo ci conoscere questo profondo mistero: sarà lo stesso Woityla, sarà la Chiesa in sè con le sue strutture di formazione del consenso, sarà la stessa volontà divina materializzatasi nelle stanze del Vaticano? È difficile dirlo.

Di certo un impulso nuovo è

stato portato dall'arcivescovo americano John Foley, grande esperto nel campo della comunicazione, a cui è stata affidata la presidenza della Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali. Questa struttura, nata nel 1964 con il secondo Concilio, è andata sviluppandosi nel tempo, tanto che oggi comprende la sala stampa della Santa sede, la filmoteca vaticana ed il coordinamento delle tre organizzazioni cattoliche per le comunicazioni: per la stampa (Ucip), per il cinema (Ococ) e per la radio e la televisione (Unda).

A monsignor Foley spetta la responsabilità di inquadrare ogni manifestazione, in una dimensione comunicativa, forte della convinzione che «dobbiamo proclamare il messaggio divino senza paura e nella sua integrità ogni

volta che si presenta una possibilità ed utilizzare ogni mezzo, soprattutto i moderni mezzi di comunicazione» come ha dichiarato recentemente in una intervista apparsa sulla rivista *Comunicare*.

Nella stessa occasione, a titolo di esempio della propria attività, ha ricordato che «a gennaio siamo stati nelle Filippine per studiare con i vescovi locali la strategia complessiva di utilizzo dei mezzi di comunicazione prima e durante le elezioni». Se si pensa che sono almeno venti le stazioni radiofoniche e televisione controllate dal Vaticano nelle Filippine, che tutte riscuotono un grosso seguito popolare, e che analoga è stata l'attenzione della Pontificia Commissione ad Haiti, non si può sottovalutare il ruolo svolto da Foley nelle recenti vicende politiche di questi paesi.

Ma ancora si è lontani dall'aver raggiunto una dimensione tale da soddisfare le idee di monsignor Foley, tant'è che egli ha già previsto un articolato piano di lavoro, in modo che gli "investimenti" sul Terzo mondo per riaffermare il potere temporale della Chiesa si possano tradurre in "pressioni" sui paesi industrializzati, dove più forti sono i pericoli di perdere terreno ed impatto egemonico.

Da qui la necessità per Foley di spingere in avanti la propria capacità di utilizzo dei mezzi di comunicazione, coinvolgendo tutte le strutture ecclesiastiche in tre principali direzioni: una campagna di intensificazione dei contatti e delle pubbliche relazioni verso il mondo dei media e dei suoi rappresentanti; spingere i propri membri ad essere contemporaneamente intelligenti collaboratori dei mezzi di comunicazione e selettivi consumatori degli stessi mezzi; ed infine elevare quantità e qualità della produzione dei programmi radiotelevisivi religiosi e ricercare una più incisiva strategia di distribuzione.

«La comunicazione è essenziale nella Chiesa — sostiene infatti monsignor Foley — noi abbiamo infatti la responsabilità di comunicare al mondo la Verità. Dobbiamo quindi avere un sogno e un programma ambizioso di comunicazione: offrire al mondo la possibilità di conoscere il messaggio di Cristo e, quindi di accettarlo. E il mio sogno è che per l'anno Duemila, anniversario della nascita di Gesù, il Vangelo sia ascoltato in tutto il mondo contemporaneamente con un enorme collegamento via satellite». □

I mezzi dell'informazione cattolica

I quotidiani

L'unico vero quotidiano cattolico italiano è l'*Avvenire*. Fino a qualche anno fa restava ancora un quotidiano cattolico, anche se mal fatto, in grado di accogliere opinioni da destra e da sinistra, poi Woityla l'ha interamente affidato alla gestione Cielle, riducendolo ad un puro e semplice megafono della propria voce.

L'altro quotidiano è *L'Osservatore Romano*, organo non ufficiale della Chiesa ma certo ufficioso. Non rappresenta però un mezzo d'informazione corrente. Ancor meno l'*Acta Apostolice Sedis*, mensile, voce ufficiale della Santa Sede, di decretazione più che d'informazione.

I settimanali

Coprono da soli due milioni di lettori. Tra questi va considerato chi riceve una delle 120 pubblicazioni del settore diocesano.

Il *Sabato* è il secondo settimanale dopo *Famiglia Cristiana*. Definito "la pupilla" di Papa Woityla, rappresenta la più moderna operazione editoriale di marca cattolica. Solo pochi redattori, spesso provenienti dalle file di Cielle, e costi ridotti al minimo, nasce il 27 maggio '78 come spazio occupato dalle voci più spregiudicate e battagliere, il settimanale è venduto in parrocchia, attraverso accorti mailing d'abbonamento ai sacerdoti e ai medici.

Famiglia Cristiana è il giornale più venduto in Italia, ma non piace all'area militante e nemmeno a quella del "dissenso". Denuncia un milione e 200 mila copie vendute e raggiunge di sicuro il milione netto con punte di lettori che sfiorano i sette.

I mensili

Il Messaggero è una testata che, nata come giornale di devozione popolare, da una decina d'anni si è trasformato in un vero mensile d'informazione. Un milione e 700 mila abbonati che credono fermamente nei 53 miracoli riconosciuti dalla Chiesa ufficiale a S. Antonio.

Da un sondaggio risulta che il *Messaggero* passa soprattutto tra le mani di casalinghe e pensionati senza titoli di studio, in piccoli centri.

Ancora, ecco i giornali in movimento, che vanno solo a iscritti e tesserati delle diverse associazioni cattoliche, dai gruppi di Azione Cattolica alle Acli: ***Responsabilità***, mensile della prima, ha 600 mila lettori, e poi c'è anche *Segno del mondo* e il settimanale *Segno 7*. 400 mila invece gli abbonati ad *Azione sociale*, il settimanale delle Acli, organo del mondo cattolico laico accanto a *Com, nuovi tempi*, espressione quindicinale di quei gruppi di base che tra il '60 e il '70 rappresentavano il "dissenso".

Riviste di più largo respiro sono *Il Regno* di Bologna, *Vita e pensiero* di Milano e *Rocca* di Assisi.

Le Radio

Radio vaticana è l'organo istituzionale del mondo ecclesiastico.

Due emittenti locali inoltre sono nate nella capitale, la prima dagli stessi frati Paolini, editori di *Famiglia Cristiana*, e l'altra è *Nuova Radio Roma*, di un gruppo di suore.

Il grande sogno di Papa Woityla resta una sua personale rete televisiva, al posto dell'attuale centro di produzione che vende alle altre emittenti, Rai compresa, i documentari sui viaggi del Pontefice e le sue passeggiate.

Intervista al regista Theodoros Anghelopoulos

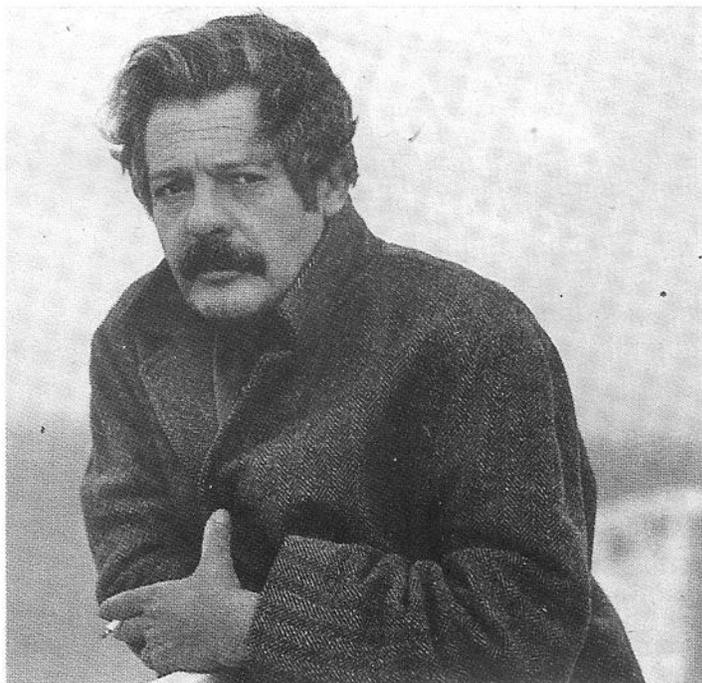
Il volo e il silenzio

a cura di DIMITRI DELIOLANES

Al festival del cinema di Venezia, lei ha presentato "Il volo", ci può sintetizzare questo film, che dura due ore e venti, in due parole?

No, non è possibile.

Sarebbe però interessante conoscere, dopo tutte le interpretazioni che ci sono state anche quella autentica...

Non esiste un'interpretazione autentica. Un film è aperto alle varie letture e ognuno dà la sua interpretazione. In ogni film ci sono delle ambiguità, nella misura in cui ci sono delle ambiguità nella realtà stessa. Il film non è ambiguo, è la realtà ad essere ambigua. Quello che voglio dire è che ci sono tante letture egualmente legittime e questo in fondo è anche la cosa più interessante di un film. Io temo tantissimo i films chiusi, che sono cioè solo univocamente interpretabili.

Sta usando i termini di Umberto Eco?

Sì. C'è quindi una pluralità di segni, visto che usiamo un linguaggio semiologico, che però secondo me è perfettamente naturale. In fondo è la stessa ambiguità del reale che si riflette sul film o su qualsiasi altra rappresentazione, in modo da non escludere molteplici interpretazioni.

Si è parlato di una trilogia del silenzio : "Viaggio a Cytera", poi questo "Il Volo". Quale sarà il terzo?

Guardi, io non penso a nessuna trilogia. Credo che sia più un modo che hanno i giornalisti per rendere più facile il loro lavoro. Per essere sincero c'è già un progetto per un nuovo film, più o meno sulla stessa tematica, ma questo non significa che costituirà la terza parte di una trilogia. D'altronde anche qualche anno fa i giornalisti avevano inventato questa trilogia di Anghelopoulos con "I giorni del '36", "La recita" e "I cacciatori".

Ha detto sulla stessa tematica. Qual'è, il silenzio?

Sì. Credo che nel chiasso che fa la moltitudine, in questo boato che ci circonda da ogni parte, sembra che non ci sia nessuno spazio per il silenzio. Più a fondo però nel nostro animo il silenzio c'è. Nel senso di una mancanza di movimento, d'un'immobilità. Si riscontra nell'assenza di proposta verso qualsiasi direzione, escludendo naturalmente le mere proposte procedurali. Non ci sono proposte per quello che si potrebbe chiamare un nuovo sogno, una nuova utopia.

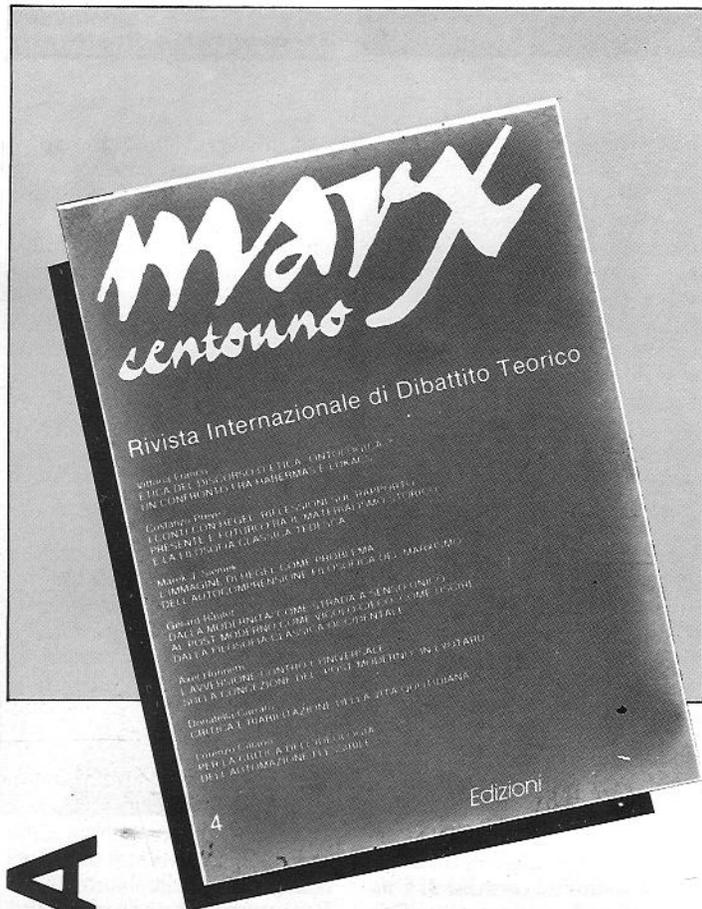
Intende un sogno storico o esistenziale?

Tutti e due. Perché ritengo che tutte queste cose siano collegate, non si possano affrontare separatamente. Non so se questo silenzio debba essere interpretato come un'attesa o come un preannuncio di qualcosa che deve ancora nascere. Quello che so è che questo silenzio è preoccupante. Ci pesa addosso, tutti sentiamo che qualcosa non viene espresso, non sappiamo esattamente che cosa è, neanch'io lo so, e per questo lo chiamo silenzio. □

IN LIBRERIA

Marx Centouno n. 4

Edizioni Coneditor

L. 12.500

di GIORGIO RIOLO

I SAGGI che vengono pubblicati in questo numero 4 di *Marx centouno* affrontano temi e problemi di grande interesse e soprattutto, anche se spesso in modo mediato, di scottante attualità. Il rapporto del marxismo con la filosofia hegeliana conserva sempre un carattere di problematicità e di centralità tale che taluni hanno indicato proprio nel modo di concepire questo rapporto una sorta di cartina di tornasole dalla quale dedurre l'orientamento teorico e pratico di chi in qualche modo si richiama al marxismo. Naturalmente i termini di paragone nella storia del marxismo sono da una parte Eduard Bernstein e dall'altra Lenin. Il primo, ne *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899), parlava di «insidie del metodo dialettico hegeliano» e concludeva che la dialettica hegeliana «è l'elemento infido della dottrina marxista, l'insidia che intralcia ogni considerazione coerente delle cose». Com'è noto, per «considerazione coerente delle cose», il teorico del revisionismo, intendeva l'abbandono di ogni "illusione" rivoluzionaria (per Berstein il marxismo era infetto di blanquismo), per un sano opportunismo pratico.

Lenin, all'opposto, quando potè farlo, nell'esilio svizzero e mentre infuriava la prima guerra mondiale, leggendo direttamente Hegel ed annotandolo nei suoi *Quaderni filosofici* (1914-1915), giunse alla conclusione che: «Non si può comprendere perfettamente il *Capitale* di Marx e particolarmente il primo capitolo, se non si è compresa e studiata attentamente *tutta* la Logica di Hegel. Di conseguenza, mezzo secolo dopo, nessun marxista ha compreso Marx!!».

Come ben dimostra il filosofo polacco Marek J. Siemek, nel saggio *L'immagine di Hegel come problema dell'autocompresione filosofica del marxismo,* (contenuto in questo numero di *Marx 101*), originariamente scritto quale prefazione all'edizione polacca de *Il giovane Hegel* di Lukács, si sono avute varie posizioni al riguardo. Il centro riformistico, da Plechanov a Kautsky, nel professare la propria otodossia, non ha fatto che ripetere affermazioni di Marx ed Engels in merito ma non cogliendo completamente l'essenza della dialettica hegeliana quale essenza della filosofia *nel* marxismo. Lukács, che già nel suo capolavoro giovanile *Storia e coscienza di classe* aveva colto nel rapporto diretto Hegel-Marx la chiave della rivoluzione teorica operata da Marx, è stato tra i marxisti colui il quale ha più indagato su questa "fonte" primaria del marxismo. Da *Il giovane Hegel* fino alla opera fondamentale della maturità *Ontologia dell'essere sociale,* Lukács ha sempre considerato la filosofia hegeliana una esoterica ontologia, vale a dire una espressione, sebbene per mezzo di un linguaggio e di un apparato categoriale peculiari, di realtà, di economia, di storia, di popoli, di stati ecc., e questa ontologia fa giustizia di ogni arida contrapposizione di materialismo e idealismo, di logica speculativa e sano realismo ecc.

Nell'altro bel saggio *I conti con Hegel. Riflessioni sul rapporto presente e futuro fra il materialismo storico e la filosofia classica tedesca,* Costanzo Preve afferma decisamente «sono a nostro parere coloro che hanno voluto fare direttamente i conti con l'ontologia dialettica originale di Hegel a mostrarci la via di una immagine di Hegel che sia per noi feconda di risultati». Nella sua interessante rassegna vengono esaminate le varie posizioni teoriche che vanno dalla ostilità aperta nei confronti della filosofia hegeliana della scuola di Galvano Della Volpe (la "rottura metodologica" di Marx) e della scuola di Louis Althusser (la "rottura epistemologica"), al cosidetto "paradigma hegelo-marxiano" del Lukács e del Korsch degli anni venti, alla riflessione di Adorno, per finire nel profondo, filosoficamente insuperato, confronto con Hegel di Ernst Bloch e di György Lukacs. Sebbene Bloch abbia indicato nella "malìa dell'anamnesi", nell'essere il sistema hegeliano chiuso e non aperto al *novum* e Lukács nella "logizzazione teleologica della storia", il grande limite della filosofia hegeliana, entrambi ne hanno accettato il contenuto ontologico.

Il primo saggio di questo numero è opera di una giovane studiosa di Lukács che ha, tra l'altro, curato un importante volume contenente scritti inediti di Lukács degli anni trenta (cfr. G. Lukács, *Intellettuali e irrazionalismo*, Ets, 1985) ed è, a nostra conoscenza, il primo tentativo di messa a confronto dell'etica habermasiana e dell'etica lukacciana (o meglio delle indicazioni in tal senso contenute nel l'*Ontologia*). Vittoria Franco, nel l'*Etica del discorso o etica "ontologica"? Un confronto fra Habermas e Lukács,* dimostra come in entrambe vi è la comune intenzione a costituirsi in etica mondana e secolarizzata, indipendente da ipotesi metafisiche e religiose. Mentre, però, Lukacs dice perentoriamente *«Keine Ethik ohne Ontologie»* (niente etica senza ontologia), vale a dire senza una precisa determinazione del soggetto di questa etica, l'essere sociale, Habermas, con la sua etica del discorso fondata sull'agire comunicativo, finisce per ricadere nel formalismo kantiano.

Quello dell'etica è il grande problema della nostra epoca, da quando cioè, con l'emergere della categoria del "moderno" e quindi dell'uomo come individualità, come personalità, reso possibile dal sorgere del modo di produzione capitalistico e della società borghese, si è resa necessaria una condotta di vita non più dettata dalla comunità (Marx nei *Grundrisse* «la comunità è sostanza mentre l'individuo è un mero accidente»), dalla classe, dall'ordine ecc. Da qui la grande discussione attorno alla categoria della "modernità". In questo numero della rivista vengono ospitati due saggi di noti studiosi europei in cui con varie argomentazioni sono criticati i sostenitori del cosiddetto "post-moderno" (cfr. anche il bel saggio di Costanzo Preve, *Come se*

il capitalismo non esistesse più, in *Marx centouno* n. 3, maggio-settembre 1985). Sono i saggi di Gerard Raulet e di Axel Honneth. Infine Donatella Carraro in *Critica e riabilitazione della vita quotidiana* tratta della importante categoria della "vita quotidiana" a partire dalle riflessioni di Henri Lefebvre, del quale è profonda conoscitrice. Un discorso a parte meriterebbe il saggio *Per la critica dell'ideologia dell'automazione flessibile* di Lorenzo Cillario, del Centro Studi di Materialismo Storico, ma problemi di spazio lo impediscono, poiché è il primo tentativo di inserire in questa rivista un contributo che tratta dei problemi delle trasformazioni del processo produttivo con tutte le sue conseguenze e che riteniamo assai utile ai fini della comprensione dei mutamenti della realtà contemporanea.

Questa breve presentazione del numero 4 di Marx centouno *doveva essere naturalmente redatta da Emilio Agazzi, direttore della rivista, ma un cattivo stato di salute da lungo tempo gli ha impedito di lavorare e quindi, com'è sua consuetudine, di seguire fin nei dettagli la preparazione della rivista. A lui la redazione di* Marx centouno *e i compagni di Democrazia Proletaria fanno gli auguri per una rapida ripresa.*

Parchi e popolazioni locali

il caso del Parco Nazionale del Gran Paradiso

Lire 8000

IL VOLUME, pubblicato a cura di Nuova Sinistra della Valle d'Aosta, raccoglie le relazioni e gli interventi svolti nel Convegno tenutosi il 19 ottobre 1985, presso il Salone delle Manifestazioni della Regione, ad Aosta. In appendice il volume contiene anche i testi delle fondamentali leggi sul Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Le relazioni pubblicate sono quelle di *Franco Tassi, Andrea Vellutini, Roberto Gambino, Paolo Jaccod, Fabio Cassola, Walter Giuliano, Alexander Langer, Corrado Vicquéry*. Gli interventi sono di *Giuseppe Nebbia, Alder Tonino, Francesco Stevenin, Mauro Fattor, Vittorio Dupont, Gianni Torrione, Renato Chabod, Michele Grippa, Vincenzo Governale, Louis Bochet, Eugenio Bovard, Osvaldo Ruffier, Grazia Novellini, Franco Tassi*.

Il contenuto del volume è di estrema attualità e rappresenta il primo organico tentativo di mettere a confronto voci e tesi diverse con la volontà di trovare una strada d'uscita dalle attuali tensioni, valorizzando appieno quel grande patrimonio che è rappresentato dai Parchi Nazionali.

Il libro può essere richiesto presso la sede di Nuova Sinistra della Valle d'Aosta, via Xavier de Maistre 28, 11100 Aosta, telefono 0165/40575.

L'avventura della scoperta

Una storia della ricerca umana per conoscere il mondo

di DANIEL J. BOORSTIN

Mondadori editore
Lire 45.000

L'INNEGABILE incorporazione del sapere tecnico scientifico moderno della riproduzione dei rapporti di sfruttamento capitalistico, insieme con eventi catastrofici come quello di Cernobyl in Ucraina, hanno indiscutibilmente creato, "a sinistra", un clima culturale di sospetto e di ostilità verso ciò che può essere in generale chiamato "scienza". Si tratta di un'ostilità che ha una lunga tradizione, che tuttavia rischia di andare talvolta "oltre il segno", fino a creare un clima di disinteresse e di ignoranza.

Lo storico americano Boorstin (il cui stile di esposizione non ha nulla di reaganiano, ma ricorda piuttosto il "progressismo", forse un pò ingenuo, ma mai sgradevole, dei tempi di Dewey e di Roosevelt) colloca in questo libro ampio, dettagliato, chiaro e ben scritto, la storia della scienza newtoniano-galileana nel più ampio quadro della ricerca umana per conoscere il mondo, dando ampio spazio anche alle tradizioni ed alle conquiste della scienza cinese (conosciute in Italia anche ad opera della traduzione della fondamentale opera di Needham).

Indubbiamente, agli occhi di un marxista "ortodosso" la bella storia della scienza del Boorstin può sembrare "idealistica", in quanto la storicizzazione delle scoperte scientifiche non è effettivamente dialetticamente correlata con la transizione fra diversi modi di produzione. Il marxismo "ortodosso" tuttavia, è oggi in feconda crisi di paradigma, e non si risolleverà se non attraverso un bagno di nuove conoscenze e di correzioni. La vivacità di scrittura e la ricchissima messe di informazioni che il Boorstin ci dà permette in proposito di avere della scienza un'immagine non riduttiva e non limitata alla sua incorporazione in un sistema di dominio, premessa questa per una sua considerazione più equilibrata, lontana sia dai feticismi scientistici che dalle demonizzazioni antiscientifiche integrali.

COSTANZO PREVE

NOVANT'ANNI DI INTERVENTISMO USA IN CENTROAMERICA

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

Sabato 25 ottobre 86

Salone degli affreschi della società Umanitaria Via Daverio 7, Milano

L'interventismo Usa in Centroamerica e nei Caraibi non è cronaca di questi ultimi anni ma è storia — quasi sempre tragica — che data almeno dalla fine del secolo scorso. Dalla guerra ispano-americana — una delle date e degli avvenimenti dell'imperialismo classico — sono circa novanta anni che gli Usa esercitano un massiccio interventismo di carattere economico, diplomatico, militare ecc.

Certamente l'escalation *nei confronti del Nicaragua sandinista è grave e presenta caratteri peculiari ma il tutto rientra nel più vasto quadro di cui si è detto sopra.*

Il convegno quindi vuole offrire gli elementi per una più corretta intelligenza di questa storia. La prima relazione del prof. Marcello Carmagnani fornirà i lineamenti storici globali (fatti economici, politici, diplomatici, militari ecc;), una sorta di retroterra storico che dovrebbe permettere alle due successive relazioni di soffermarsi più dettagliatamente su due campi. Il prof. Giangiacomo Migone esaminerà l'intera questione puntando più l'attenzione sulle vicende interne degli Stati Uniti mentre Alfonso Dubois analizzerà l'economia e i meccanismi specificamente economici del condizionamento e del dominio Usa nella regione.

Dopo queste tre prime relazioni, nel pomeriggio svolgeranno relazioni e comunicazioni figure eminenti dell'impegno intellettuale e militante nella lotta antimperialista e, per quanto riguarda i tempi recenti, nel sostegno del Nicaragua sandinista, ognuno a partire dalla propria area di competenza.

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

ore 9.30 — Relazioni

Marcello Carmagnani (Università di Torino) Storia dell'interventismo Usa in Centroamerica

Giangiacomo Migone (Università di Torino) Motivazioni politiche e strategiche dell'intervento Usa nell'area

Alfonso Dubois (Cries di Managua) Struttura economica e sociale del Centroamerica e Caraibi e intervento Usa

ore 15 — Comunicazioni di
Giulio Girardi
Rodrigo Andrea Rivas
Josè Ramos Regidor
Gianni Tognoni
Alberto Tridente
Francesco Maisto

Letteratura contemporanea

Transito

In questo romanzo Anna Seghers dà un volto e una voce alla vera "natura" di una generazione

SONO trascorsi più di quarant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, eppure quel periodo, forse il più tragico della storia umana, non smette di catalizzare l'interesse (e non solo di tipo documentario) di chi, come molti di noi, è nato dopo il 1945. Non può essere, dunque, il ricordo personale o il coinvolgimento diretto a motivare certe forme di attenzione; può darsi, invece, che le ragioni stiano nel desiderio di identificazione nutrito verso personaggi "naturalmente" mitizzabili come gli intellettuali antifascisti, o forse in quella specie di fascinazione (amara quanto si vuole, ma altrettanto reale) che accompagna la conoscenza di un'epoca oscurantista e contemporaneamente vivacissima, segnata da una cultura dell'opposizione ben più radicale di quella dei nostri giorni.

Comunque sia, sta di fatto che gli artisti di allora, proprio in ragione delle innumerevoli vicissitudini affrontate e del clima di ristrettezza con cui dovevano forzatamente fare i conti, hanno prodotto opere di carattere universale e di valore non solo storico.

Tra i protagonisti di quella stagione (ma anche, in un certo senso, dell'attuale) un ruolo di primo piano spetta ad Anna Seghers, scrittrice tedesca — che al tempo della divisione della Germania scelse di vivere nella Ddr — le cui opere sono state pubblicate in italiano anche da alcune case editrici minori (E/O, Guanda, La Tartaruga, ecc.). Nata a Magonza nel 1900 e morta a Berlino est nel 1983, la Seghers (che in realtà si chiamava Netty Reilling), considerata da molti la più grande scrittrice tedesca del Novecento, ha intrecciato buona parte della sua esistenza con le vicende, prima esaltanti e poi drammatiche, del movimento operaio tedesco. Iscrittasi al Partito comunista (Kpd) nel 1929 dopo aver condotto studi di storia e di sinologia, vide proibire i suoi libri dal regime hitlertiano, e come tanti fu costretta all'esilio (prima in Francia, poi in Spagna e infine in Messico). Al momento dell'occupazione nazista di gran parte della Francia, tentò, riuscendovi, di abbandonare l'Europa, continente nel quale rientrò soltanto nel 1947.

Dovette quindi condividere, con migliaia di altre persone, lunghi mesi scanditi dalla speranza di ottenere un visto di transito per giungere poi in un paese disposto ad accettare i profughi, e dall'angoscia di essere catturata dai nazisti, i quali, per via di un accordo siglato con Pétain, avevano lasciato "libero" il Sud della Francia. Marsiglia, nella quale i consolati erano ancora aperti, brulicava dunque di fuggiaschi di ogni nazione (ebrei, comunisti, disertori), faccendieri, spie naziste e, inevitabilmente, avventurieri.

Di tutto ciò la Seghers ci ha lasciato un affresco straordinario: Transito *(ed. E/O, L. 22 mila, Roma 1985), romanzo scritto "a caldo" e terminato nel 1943, ma ovviamente pubblicato molto tempo dopo. Come ricorda Christa Wolf nella sua splendida e "partecipata" introduzione, la Seghers, al momento di stendere il soggetto di questa sua opera, prese spunto dalla tragica esperienza dello scrittore austriaco Ernst Weiss, suicidatosi in un albergo parigino nel 1940 a causa delle notizie sull'imminente ingresso della Wermacht nella capitale francese. Weiss, come il Weidel di* Transito, *si uccise senza sapere di avere appena ottenuto un visto di espatrio per il Messico.*

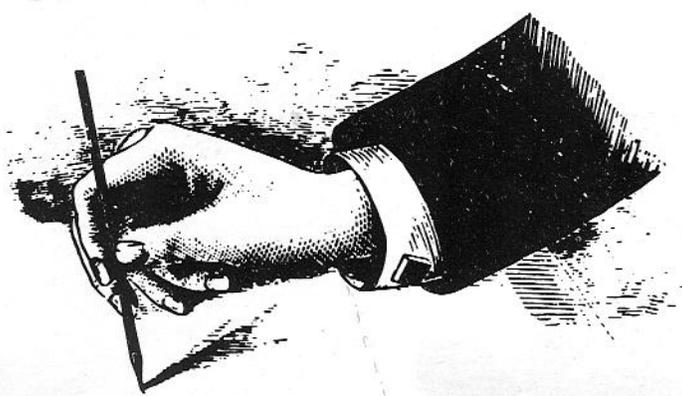
Tutto il romanzo è imperniato sui racconti e le testimonianze di un anonimo "io narrante", giunto a Marsiglia dopo aver ricevuto, dalla proprietaria di una pensione parigina, la valigia dello scrittore suicida Weidel, dal quale si era recato per consegnargli l'agognato documento d'espatrio. Da qui nasce e si sviluppa l'intera storia, che avvolge un variegato popolo perennemente in attesa di un qualcosa che, in quell'immaginario da incubo rintracciabile nei pensieri e nei dialoghi di tutti gli aspiranti alla fuga, potrebbe essere anche la morte. Il "senso", quindi, nelle loro azioni non esiste più: l'importante è sperare, illudersi che il tentativo di uscire da un inferno non rappresenti, di per sé, un'altra forma di inferno. E in questo gioco delle finzioni, sostenuto da quelle regole particolari che solo chi ha già perso conosce, tutti i concorrenti tendono ad eliminarsi a vicenda, mossi dall'inconscio proposito di venire a loro volta eliminati. Sullo sfondo di questa partita col destino c'è una Marsiglia paradossalmente più umana di quella attuale, fatta di caffè grigi ma tranquillizzanti, amori vissuti come se fosse l'ultima volta, solidarietà non sempre interessate, dissipazioni e stravaganze. E qui il talento letterario della Seghers, già riscontrabile nella struttura narrativa, diventa perfino inquietante.

La scrittrice, infatti, riesce a dare un volto e una voce all'ineluttabile, all'impotenza, allo stoicismo o alla disperazione di un microcosmo (ma forse è un eufemismo) condannato, kafkianamente, a trovare soluzioni soltanto nelle congetture. A Marsiglia questi dannati della terra non possono restare se non possiedono già un visto di transito, ma per ottenerlo sono costretti a rimanere mesi e mesi in città, e quindi ad avere un permesso di soggiorno. «Senza dubbio, pur di rimanere, io ero disposta ad affrontare qualsiasi cosa, a procurarmi quindi i più assurdi attestati di partenza» racconta, a un certo punto, l'io narrante del romanzo.

E forse è proprio in questa frase, nella "scelta involontaria" di fare del transito una forma di vita, che si può ritrovare la "natura" di una generazione (o meglio di una sua parte) impegnata a dimostrare a se stessa e al mondo la propria capacità di rovesciare le "logiche" della barbarie.

STEFANO TASSINARI

LA POSTA

MILANO C.M.P. BORROMEO

Il carcere di Marassi

Il Comitato Genovese "Carcere e Territorio", costituitosi in Genova il 4 luglio 1985, con lo scopo di affrontare in maniera concreta e sistematica la drammatica situazione carceraria e di superare l'attuale separazione fra l'istituzione penitenziaria e la città, esprime la propria piena solidarietà ai detenuti di tutto il Paese in lotta contro le inumane condizioni di vita cui sono sottoposti.

In particolare, sebbene lo sciopero della fame effettuato nel carcere di Marassi sia già terminato, intende sottolineare il carattere estremamente civile e democratico assunto da questa azione.

Nell'occasione il Comitato, che nel seminario tenuto a Genova il giorno 19 aprile 1986 ha denunciato le condizioni di invivibilità del carcere di Marassi, intende innanzitutto mettere in evidenza l'urgenza dell'approvazione di una riforma penitenziaria che tenga conto delle richieste e delle proposte dei detenuti, in grado di estendere il più possibile l'individuazione di soluzioni alternative alla carcerazione.

Per quanto riguarda la situazione del penitenziario genovese, devono essere sollecitamente affrontati:

— la precarietà delle condizioni materiali del complesso edilizio carcerario, in relazione alla drammatica situazione di sovraffollamento, non necessariamente risolvibile attraverso la costruzione di nuovi edifici carcerari;

— la preparazione delle condizioni più ideonee per la concessione della semilibertà, secondo ciò che è disposto nella legge penitenziaria, con il reperimento di adeguate strutture;

— il radicale rinnovamento dell'assistenza sanitaria ai detenuti, attraverso l'utilizzazione del personale e delle strutture del Servizio sanitario nazionale;

— un preciso impegno da parte degli Enti locali e della Regione per la realizzazione di iniziativa concrete e continuative nei settori della cultura, dello sport, del tempo libero, del lavoro, della formazione e dei servizi sociali, finalizzati al superamento della già denunciata situazione di isolamento del carcere di Marassi rispetto alla città.

Il Comitato sottolinea la necessità che la collettività cittadina assuma in prima persona l'impegno di affrontare democraticamente e civilmente le situazioni di contraddizione e di squilibrio che determinano il reato.

Il Comitato Genovese "Carcere e Territorio"

Le condizioni per una riforma

In varie carceri italiane sono in corso mobilitazioni e scioperi sulle tematiche di un sollecito provvedimento di amnistia e della riforma carceraria. Anche i detenuti del Carcere Due Palazzi sono scesi in lotta, il 1° settembre scorso. Questa decisione è maturata perché ormai le condizioni di detenzione e il rapporto con la giustizia sono andati via via deteriorandosi, rendendo la situazione nelle carceri italiane insopportabile.

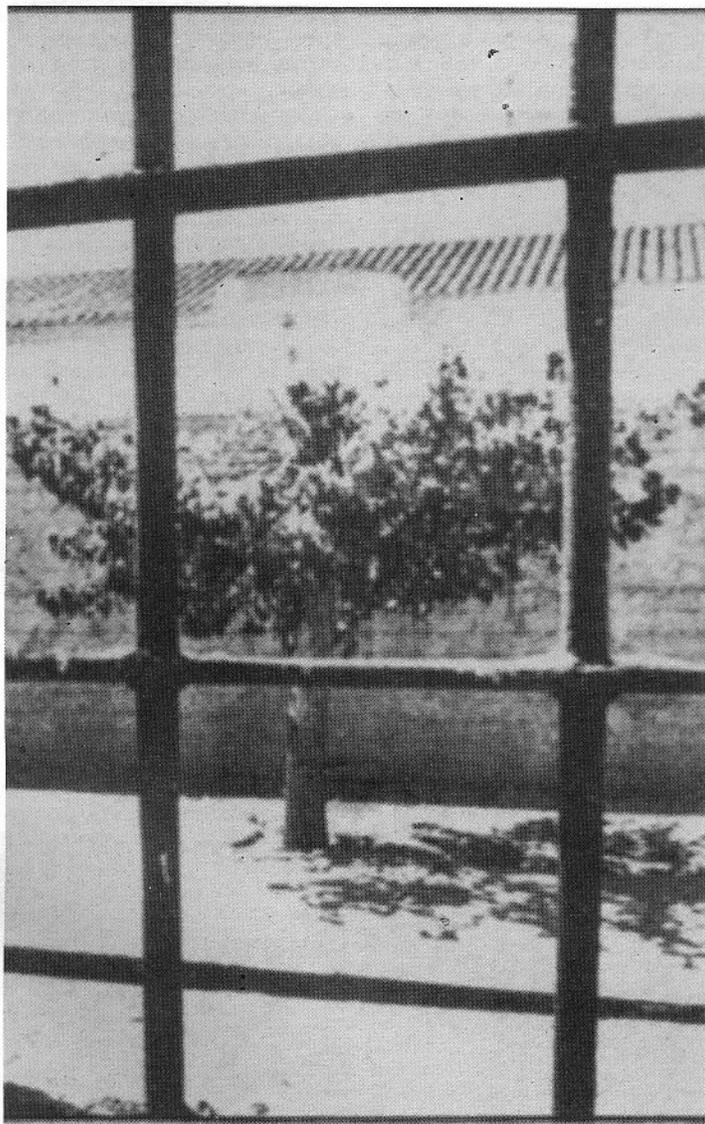
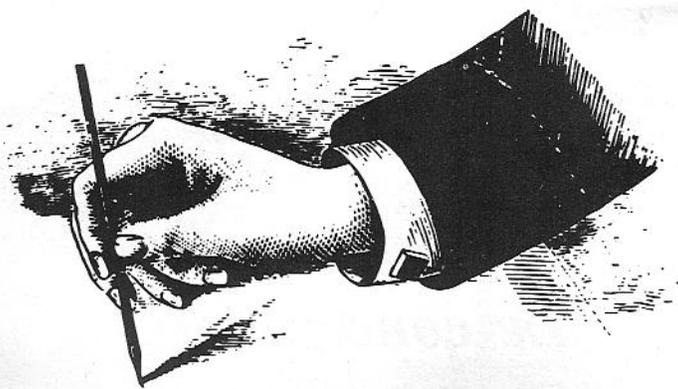
44 mila detenuti stipati nelle galere; più di 10 mila agli arresti domiciliari; condanne sempre più pesanti ed elargite con estrema facilità; un modo di amministrare la giustizia sempre più inquinato e subordinato alla logica dell'emergenza, alla ragion di stato, all'utilizzo a piene mani delle "verità" dei pentiti.

Sofraffollamento generalizzato, che rende inaccettabile le condizioni materiali di vita; le carceri sono diventate ormai facile terreno di coltura di ogni tipo di malattia, in particolare si ha una diffusione allarmante dei sieropositivi d'Aids mentre l'organizzazione sanitaria è completamente carente e le autorità competenti non prendono alcun provvedimento.

La risposta che le Istituzioni e le forze politiche vorrebbero dare a una realtà ormai oltre il limite del collasso è il varo di un pacchetto di leggi (un'amnistia truffa che assolve solo i ladri di stato, una revisione della legge di riforma carceraria che norma legislativamente la differenziazione e la discriminazione tra i detenuti; una legge sulla dissociazione che rilancia la premialità e i privilegi corporativi per una minoranza e per riprodurre l'emergenza) che non affrontano i reali problemi dei detenuti, ma rafforzano e ristrutturano l'attuale sistema giuridico-penitenziario.

L'emergenza si struttura e diventa eterna rafforzando il potere delle istituzioni totali, i privilegi corporativi fondati sulla discriminazione giuridica, sulla premialità, sulla differenziazione del trattamento, sul ricatto e sul concetto vendicativo di giustizia, su un modo di processare che danneggia in partenza l'imputato perché condotto con procedure inique e ingiuste. Ma chi vive nel carcere, chi è passato in esso, chi ha provato sulla propria pelle cosa è la giustizia sa bene che *il carcere è una maledetta fabbrica di sepolti vivi che troppo spesso uccide* (ben 35 sono i morti di "suicidio" in questo 1986). Per questo vogliamo come popolo delle carceri far sentire la nostra voce perché se provvedimenti ci devono essere essi siano una conquista, anche solo iniziale di *libertà reale e uguale per tutti*.

Crediamo che vada sostenuto con forza che le condizioni di trattamento vanno migliorate e rese egualitarie. *La salute, i diritti umani, le condizioni di vita, la socialità, i benefici, le misure alternative, la libertà devono es-*

LA POSTA

sere un diritto e non uno strumento di ricatto e di discriminazione elargito o tolto a seconda del parere degli organi preposti all'amministrazione della giustizia e delle carceri.

Eguaglianza nei diritti, eguaglianza nel trattamento. Questo principio basilare deve essere la discriminante per ogni intervento, per ogni "riforma". Cosa significa oggi amnistia? Cosa chiediamo come detenuti.

1) Migliori condizioni di vita e di salute; provvedimenti immediati sul problema dell'Aids e sospensione della pena per chi è colpito da gravi malattie.

2) Abolizione dell'ergastolo.

3) Amnistia e successiva abolizione dai codici di tutti i reati associativi.

4) Abolizione di tutte le norme speciali premiali e processuali prodotte durante l'epoca dell'emergenza: dalla Legge Reale a quella sui pentiti.

5) Fine della detenzione differenziata e della massima segregazione afflittiva (art. 90 e proposte legislative che vorrebbero rilegittimarla), chiusura dei braccetti.

6) Concessione dei benefici (semilibertà a metà pena) per tutti i reati con automaticità e sganciata dal comportamento.

7) Nuovi codici. Riformulazione dei concetti di entità della pena e di pericolosità sociale.

8) Indulto generalizzato per tutti i resti a partire da un minimo di 5 anni.

Chiediamo ai detenuti di tutte le carceri e alle forze sociali sensibilizzate e vicine a questi problemi di costruire forme di mobilitazione analoga sia nel carcere sia nella società e nel territorio.

I detenuti del Carcere Due Palazzi
Padova, 31.8.86.

Solidarietà per il comitato pro-Bresci

Il Direttivo Provinciale della Federazione di Massa Carrara di Dp ha già espresso piena solidarietà al Comitato Pro Bresci al momento in cui esso si è costituito, composto, come è noto, da anarchici, socialisti, repubblicani, comunisti, cattolici e indipendenti, allo scopo di proporre la rilettura storica di un periodo oscuro della nostra storia post unitaria trascurato o travisato dalla storiografia ufficiale e in appoggio all'iniziativa promossa dagli anarchici di collocare nell'area antistante il Cimitero di Turigliano un monumento, eseguito dallo scultore Carlo S. Signori, non apologetico né figurativo, a memoria delle vittime degli stati d'assedio subiti dalla città di Carrara nel 1894 e nel '98 e al gesto liberatorio di Gaetano Bresci.

L'attività del Comitato ha portato alla ormai famosa delibera (l'immediata esecutività è stata votata da 27 consiglieri su 33, eccezion fatta, dunque, dei soli 6 democristiani: c'è da chiedersi come il monumento eretto in memoria di un avvenimento storico di quasi cento anni fa possa offendere l'etica di democristiani, monarchici e fascisti (tale etica dovrebbe piuttosto essere offesa dalle innumerevoli scuole, piazze e strade o dai monumenti eretti, tanto per fare un paio di esempi, a Bixio , responsabile dei fatti di Bronte e allo stesso Umberto con la cui acquiescenza avvennero le stragi di stato).

Democrazia Proletaria ribadisce la propria solidarietà aderendo al Comitato e auspicando che tale adesione sia espressa anche in campo nazionale e invita formalmente i propri parlamentari a affiancare le iniziative prese dall'on. Giorgio Da Mommio, repubblicano, Silvano Labriola, socialista, Giorgio Nebbia, indipendente di sinistra, perché sia rispettata la libertà di opinione e di pensiero e, soprattutto, la sovranità di un libero Comune, sancite dalla Costituzione Repubblicana.

La questione, posta in questi termini, coinvolge le strutture democratiche del Paese in difesa della democrazia e della Repubblica, conquistate con la Resistenza dopo una guerra infame voluta dal fascismo e dai Savoia.

La Federazione Provinciale di Dp
Carrara, 23 settembre 1986

Anni settanta

Sarebbe ingeneroso, oltre che politicamente miope, se il dibattito apertosi a seguito dell'inchiesta giudiziaria per il caso Ramelli sull'antifascismo militante degli annio '70 in Italia proseguisse in tono monocorde e con atteggiamento liquidatorio.

Riflettere sugli errori, che pure furono presenti, di allora, non può determinare la completa rimozione di una discussione, anche accesa, all'interno della nuova sinistra sulla natura, il ruolo e i caratteri dell'antifascismo militante e sull'uso della violenza.

Non c'era allora alcun appiattimento di posizioni, anche se comune era la sensibilità per i pericoli determinati dalla strategia della tensione e per il tentativo di ricostruire una base di massa al neofascismo italiano.

Questo aspetto particolarmente drammatico al Sud a partire dalla rivolta di Reggio Calabria trovò nell'iniziativa antifascista militante (che portò tanti giovani alla politica nel Mezzogiorno) uno dei principali ostacoli alla sua diffusione.

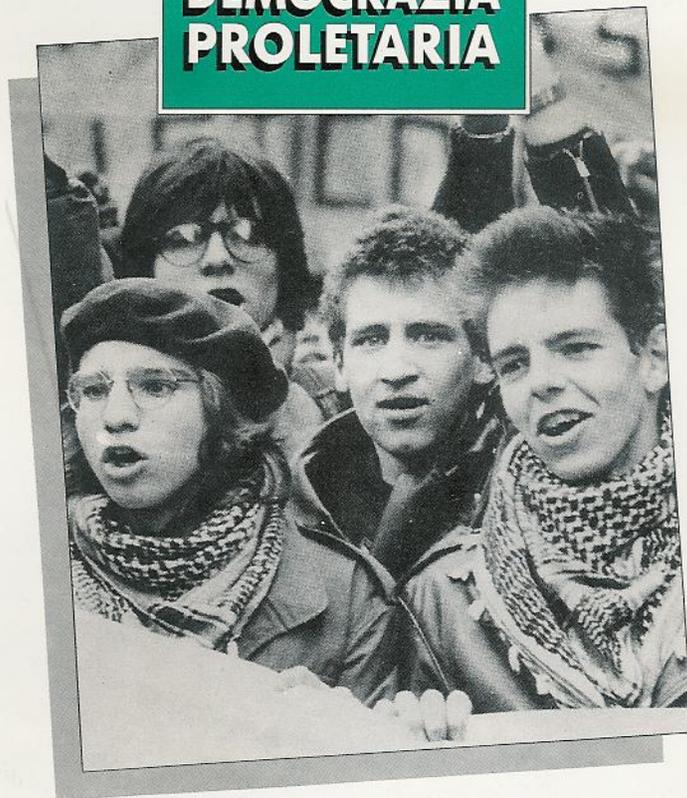
Un pezzo di storia politica recente di grande rilevanza la cui ricostruzione non può essere lasciata e degli atti giudiziari.

NUCCIO IOVENE
(Presidente regionale ARCI Calabria)

ANNO IV
OTTOBRE 1986
L. 3000

10

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

anno quarto

- direttore responsabile
  Luigi Vinci
- comitato di redazione
  Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi
  Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Giannino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione
  Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 3 ottobre 1986
- **ABBONAMENTI: annuale L. 25.000 (sostenitore L. 50.000)** da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Gianni Capaldi. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Uliano Lucas (pagg. 2/3, 13, 24/25, 49); Gianni Capaldi (pagg. 9, 44); Giovanni Liguori (pagg. 10/11); G. Barengo Gardin (pag. 11); R. Mellone (pag. 22); A. Ferraro (pagg. 42/43, 44, 45); Paola Bensi (pag. 44/45).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO
LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA
DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA
FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31
SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*
INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO
PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO
RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI
CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA
EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

AVELLINO
PETROZZIELLO - Corso Vittorio Emanuele 5

BARI
COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO
MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO
LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA
FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

BOLZANO
COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA
RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI
F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA
LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44

CATANZARO
SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI
DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO
LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA
CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
MORELLI - Via Margerita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*
PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

ENNA
CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA
CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE
FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA
DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA
FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO
BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE
ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

MACERATA
PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6
LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA
NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA
HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO
CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUEM - Via Festa del Perdono 3
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
FELTRINELLI - Via Manzoni 12
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA
GALILEO - Via Emilia Centro 263
RINASCITA - Via C. Battisti 13/23
UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI
CUEN - Piazzale Tecchio
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
LOFFREDO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PRIMO MAGGIO - Via Torino 16
SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA
DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
EINAUDI - Via Vescovado 64
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO
DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

PARMA
FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA
CLU - Via Volturno 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA
L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO
LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PISA
GUT AND BERG - P.zza S. Frediano 10
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117
INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA
COOP. LIBRARIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA
DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA
DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA
RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA
COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA
NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA
FELTRINELLI - Via del Babuino 41
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO
CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

SIENA
FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO
EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO
LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO
BOOK STORE - Via S. Ottavio 8
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI
LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO
UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE
INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE
CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA
UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
Edicola "LA STASIONETTA" - P.zza Municipio 13 *Marghera*

VERCELLI
COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA
RINASCITA - Via C. Farina 4
READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*
VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA
TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A